

# APOCALISSE

di Giovanni

*Appunti introduttivi ad uso di chi partecipa agli incontri del martedì*

## Bibliografia

- A. Wikenhauser, *L'Apocalisse di Giovanni*, Morcelliana, 1960.  
A. Ancellotti, *Apocalisse*, Ed. Paoline, 1970.  
P. Prigent, *L'Apocalisse di S. Giovanni*, Borla, 1985.  
E. Corsini, *Apocalisse di Gesù Cristo secondo Giovanni*, SEI, 2002.  
E. Maggioni, *L'Apocalisse, per una lettura profetica del tempo presente*, Cittadella, 2003<sup>7</sup>.  
G. Biguzzi, *Apocalisse*, Ed. Paoline, 2005.  
E. Bianchi, *L'Apocalisse di Giovanni*, Qiqajon, 2000<sup>3</sup>.  
U. Vanni, *L'Apocalisse, libro della rivelazione*, Edizioni Dehoniane, 2009.  
W. Schmithals, *L'apocalittica*, Queriniana, 1976.  
P. Sacchi (a cura di), *Apocrifi dell'Antico Testamento*, TEA 1990. Ed. originale UTET 1981 e 1989. (Comprende: *Enoc etiopico*, *Apocalisse siriana di Baruc*, *Quarto Libro di Esdra*, *Enoc slavo*).

## 1) Piccola schermaglia di apertura

### *Giudizi contrastanti*

«Non occuparsi e non essersi mai occupati dell'Apocalisse è segno di buon equilibrio mentale»

«L'Apocalisse è il libro più inutile del Nuovo Testamento»

«L'Apocalisse non è certo una facile lettura: è cibo solido per credenti adulti e non per lattanti» (E. Bianchi)

«Il messaggio dell'Apocalisse è un messaggio di cui l'uomo contemporaneo ha urgente bisogno» (B. Maggioni)

### *Quale percezione nella cultura dominante*

Modernamente si è sganciato il termine "apocalisse-rivelazione" da Gesù Cristo che ne è insieme l'autore e l'oggetto, per cui "apocalisse" e "apocalittico" sono rimasti legati soltanto all'idea di catastrofe e di fine.

I mezzi di comunicazione di massa qualificano come "apocalittico" ogni sconvolgimento dell'ordine naturale, così come i problemi demografici, ecologici o nucleari.

Raffinati intellettuali qualificano come "apocalittici" i gruppi che non si integrano nell'ordine esistente, sia che ne diano una valutazione positiva o negativa (cf. U. Eco, *Apocalittici e integrati*, Milano 1965; N. Cohn, *I fanatici dell'Apocalisse*, trad. it., Milano 1965).

Soprattutto in occasione di guerre ci si riferisce al libro di Giovanni: Vietnam (film *Apocalypse now*), del Golfo, in Kosovo, in Afghanistan, attacco alle Twin Towers... Al suo messaggio si accredita una sollecitazione alla passività (N. Bobbio, 1992) o un invito alla "guerra santa" del "feroce trionfo del Bene sul Male" (Asor Rosa, 1992), tipico delle tre grandi religioni monoteistiche (U. Galimberti, 2001).

## 2) La letteratura apocalittica

Il sostantivo greco *apokàlypsis* deriva da un verbo che significa “togliere il velo, svelare”: significa rivelazione, svelamento di quanto resta impenetrabile agli occhi umani. L’impenetrabilità non si riferisce al futuro – ovviamente inconoscibile – quanto piuttosto alla profondità del *mistero* della **creazione** di Dio e della **storia** guidata da Dio.

Il termine “apocalisse” viene usato in riferimento ad un testo, a un libro o a un genere letterario (apocalittico, appunto) solo dopo il 70 d.C. (distruzione di Gerusalemme). Ciò è probabilmente legato allo scritto di Giovanni, che si apre con le parole «Apocalisse di Gesù Cristo» (Ap 1,1), mentre gli altri testi della letteratura apocalittica non presentano questa titolazione.

### *Cosa s’intende per letteratura apocalittica*

Si tratta di un fenomeno letterario circoscritto, originato nel contesto del tardo giudaismo, dalla fine del III secolo a.C. fino al I secolo d.C. Più ampiamente è una corrente di pensiero, un atteggiamento spirituale, con una propria particolare teologia e una specifica concezione del mondo e della storia. L’estrema ricchezza e complessità dei temi rende difficile darne una definizione univoca e precisa. D’altra parte, essendo stata studiata e indagata solo dalla metà dell’800, è tuttora oggetto di discussione e di approfondimento.

Pur avendo la sua origine nella Palestina giudaica, ebbe influenza anche nella diaspora e sul mondo persiano-zarathustriano ed ellenistico-gnostico.

Il pensiero apocalittico si presenta come la presentazione di *verità non accessibili* alla sola riflessione razionale. Tali verità vengono *rivelate* tramite la *mediazione* di esseri appartenenti all’altro mondo, il mondo del divino. Il pensiero apocalittico – pur rimanendo legato alla tradizione e coerente con la fede giudaica – si ritiene portatore di qualcosa di *nuovo*.

### *Pseudonimia e ante-datazione*

Per affermare questa fedeltà alla tradizione dei padri e conferire autorevolezza ai loro testi i maestri dell’apocalittica ponevano i loro scritti sotto l’autorità di un personaggio prestigioso del passato d’Israele: Enoc, Mosè, Daniele, Esdra, Baruc... Questo procedimento, detto *pseudonimia*, si abbinava anche alla pratica dell’*ante-datazione* del testo, in modo da presentare come predizione antica un fatto di cui lo scrittore apocalittico era, in realtà, contemporaneo (*vaticinia ex eventu*). Ciò suscitava meraviglia nei destinatari dello scritto, aumentando in tal modo la loro fiducia nel messaggio che invitava ad attendere come imminente il giorno del Signore. Simile artificio offre oggi agli studiosi un notevole aiuto nella datazione delle opere.

### *Il senso della storia*

L’autore apocalittico non è tanto interessato alla storia del passato, quanto ad accreditare le visioni riguardanti il futuro. Ma tale formulazione va precisata: egli vede evento futuro ed evento passato strettamente *connessi* non tanto cronologicamente quanto *teologicamente*, perché la storia appare come un insieme che si può cogliere nella sua *totalità*. Essa è un *tutto unitario* in quanto Dio ha un piano preciso: la storia universale, dalla creazione fino al suo compimento, si compie in un *tempo fissato*.

Mentre per il *mondo greco* l’interesse è rivolto al cosmo, con il suo ordine fisso e l’alternarsi dei giorni e delle stagioni, da cui ricava una percezione del tempo e della storia come un ripetersi *ciclico*, per il *mondo biblico-giudaico* il tempo e la storia sono percepiti come *lineari*, tra un inizio posto da Dio e una fine ugualmente posta da Dio. All’interno di questa percezione la *prolessi* alla fine della storia consente di abbracciare la storia stessa nella sua totalità: alla luce del futuro il passato può essere interpretato come passo necessario verso il fine stabilito dei tempi.

Una simile visione, complessiva e globale, riguarda la *storia universale* del mondo dei popoli. Il cammino d’Israele, pur conservando un particolare significato di elezione, è inserito nella storia universale.

## La dottrina dei due “eoni”

*Aiōn*, che in greco indica un lungo periodo di tempo e potremmo tradurre con “evo” o “era”, nell’apocalittica giudaica è un termine specifico usato per indicare la fondamentale concezione dualistica di questa dottrina. Pertanto non lo traduciamo per lasciarne intatta la semantica.

L’umanità vive nella realtà di *due eoni*, come dice il *IV Libro di Esdra* (7,50): «L’Altissimo non ha creato un solo eone, ma due». L’*eone attuale* è quello dei dolori, del male, dell’ingiustizia, dell’empietà, del peccato. È l’unico di cui abbiamo esperienza, contrassegnato da tristezza e lacrime, dominato dalla morte, dalla mancanza di pace. L’*eone futuro* è quello della pace, della gioia, della beatitudine, della vita per sempre, della comunione con Dio; l’antico cielo e l’antica terra spariranno e ci saranno cieli nuovi e terra nuova, un mondo nuovo senza peccato, malattia, morte, dolore, empietà. Ma questo eone, creato da Dio, è ancora invisibile e nascosto. Esso sarà l’esito della battaglia condotta da Dio contro «il dio di questo eone» (2Cor 4,4).

Tutta l’apocalittica è segnata da questa visione dualistica, al cui centro è una *lotta cosmica* non combattuta da uomini, ma tra Dio e Satana, tra Dio e Belial<sup>1</sup>. Dio uscirà vincitore sconfiggendo per sempre la potenza satanica e creando un mondo nuovo per i giusti.

Ad evitare ogni pre-comprensione evolutiva va sottolineato che l’eone nuovo non è superiore continuazione dell’antico e ad esso correlato, ma un altro eone, *completamente nuovo*. Esso *non appartiene al tempo*, ma viene quando i tempi sono adempiuti, quando tutto quello che è transitorio finirà.

### *Cosa può fare l’uomo?*

Posto all’interno di questa crisi cosmica che supera le capacità dell’uomo, l’uomo può solo sopportare la catastrofe, perseverare nella tribolazione e attendere che Dio instauri il nuovo eone. Un atteggiamento solo negativo e passivo, dunque? La cosa si presenta di non facile decifrazione, data la complessità ed eterogeneità dei testi.

a) Da una parte sembra che l’uomo stia di fronte al dolore e alla miseria del mondo come impotente, sorretto dalla convinzione che il nuovo mondo sarà prodotto soltanto da Dio. L’uomo apocalittico è radicalmente pessimista perché vede il mondo di questo eone come *irredimibile*. La salvezza non può essere attuata *da e in* questo mondo, esso non ha alcun futuro in quanto il peccato sta divorando la creazione di Dio e c’è solo da aspettare che esso dall’interno marcisca.

b) Dall’altra va rilevato che un simile pessimismo nichilista non rappresenta che una forma parziale dell’apocalittica. Non tutti gli uomini sono peccatori e meritevoli di condanna alla stregua di Adamo, come afferma l’*Apocalisse siriana di Baruc* (75-100 d.C.): «Adamo è da solo e non è causa di male che per se stesso, mentre ciascuno di noi è diventato un Adamo per sé» (54,19). Per quanto Adamo abbia inquinato la storia, si può sfuggire a questa sorte peccaminosa in quanto l’*elezione* di Dio non è cancellata e i *giusti* vivranno perché possiedono la speranza. Il pessimismo riguarda questo mondo e le capacità dell’uomo, mentre l’ottimismo riguarda l’eone futuro e la capacità di Dio che solo può porre rimedio alla miseria del mondo presente.

In sostanza: tra il radicale pessimismo verso questo eone e la radicale speranza nell’eone futuro si pone la possibilità per ogni singolo uomo di *decidersi tra i due eoni*. L’uomo appare come l’essere che può guadagnare o perdere il suo futuro in quanto è in gioco con la sua vita: egli è la sua possibilità, il suo poter-essere. L’uomo non è un dato compiuto, bensì un compito: ciò che egli diviene dipende da ciò che incontra storicamente e da come si comporterà in tale incontro. Il suo essere gli sta sempre davanti a sé così che il suo *presente si qualifica ogni volta come decisione storica tra i due eoni*.

---

<sup>1</sup> Belial, che in ebraico significa “inettitudine, stato disperato”, viene assunto come nome proprio del male, del diavolo. Questa figura di Satana, quasi sconosciuta nell’AT, compare spesso nell’apocalittica come avversario di Dio ed è rappresentata come mostro o belva, così che la lotta finale si compie contro il dragone, oppure può anche assumere contorni storici, nelle vesti di Antioco IV Epifane, Erode il Grande o Nerone ad indicare il tiranno del tempo finale dell’antico eone.

In questo senso la perseveranza e l'attesa dei giusti non sono puramente negative o passive. Le sofferenze e il martirio del credente costituiscono una *forza storica* che muove Dio ad avere pietà e ad accelerare la fine per amore degli eletti. «Per questo, ecco, vengono giorni, e i tempi saranno affrettati più dei precedenti e i momenti correranno più di quelli passati e gli anni passeranno velocemente, più di quelli presenti... perché io visitassi il mondo nel tempo (stabilito)» (*Bar. Sir.* 20,1). «Se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessuno si salverebbe. Ma grazie agli eletti che si è scelto, ha abbreviato quei giorni» (*Mc* 13,20). Dio non lascerà inascoltato il grido che gli eletti della terra innalzano a lui giorno e notte e non li farà attendere a lungo: «E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo?» (*Lc* 18,7).

*Come viene espresso il messaggio dell'apocalittica?*

- Esso si presenta spesso sotto forma di *visioni*: gli autori sono protagonisti di visioni estatiche, di sogni, di assunzioni in cielo, sono rapiti in visioni notturne e trasportati in altri luoghi.
- Compaiono con frequenza gli *angeli*, mediatori celesti tra Dio e l'uomo della rivelazione, già presenti nell'AT come messaggeri della volontà divina.
- Si fa grande uso dei *simboli*, soprattutto numerici, in quanto le *cifre* possono essere interpretate mediante la *ghematria*<sup>2</sup>, basata sulle corrispondenze numeriche. «Il simbolo consente di esprimere l'indicibile in quanto è portatore di una polivalenza di significati e di interpretazioni la cui conoscenza può essere trasmessa solo agli iniziati e viene consegnata in una vera e propria *traditio* da maestro a discepolo» (E. Bianchi, *L'Apocalisse di Giovanni*, pag. 12).

*Quali sono i principali libri apocalittici apocrifi dell'AT?*

Questi testi, pur non essendo tutti completamente di tono e contenuto apocalittico<sup>3</sup>, sono utili per meglio comprendere il NT, in modo particolare l'Apocalisse di Giovanni.

Titolo	Data <sup>4</sup>
Libro etiopico di Enoc ( <i>En. etiop.</i> )	II - I secolo a.C.
Libro slavo di Enoc ( <i>En. slavo</i> )	I secolo d.C. (prima metà?)
Assunzione di Mosè ( <i>Ass. Mos.</i> )	I secolo d.C. (fra il 3 e il 30)
Apocalisse siriana di Baruc ( <i>Bar. syr.</i> )	fine I secolo d.C. (fra il 75 e il 100)
Quarto libro di Esdra ( <i>IV Esd.</i> )	fine I secolo d.C. (dopo il 70)
Oracoli sibillini ( <i>Or. sib.</i> )	II secolo a.C. - I d.C.
Libro dei Giubilei ( <i>Giub.</i> )	fine II secolo a.C.
Testamenti dei Dodici Patriarchi ( <i>Test.</i> )	II secolo a.C. - II d.C.

<sup>2</sup> C'è una corrispondenza numerica delle lettere dell'alfabeto ebraico, per cui il numero di una parola è dato dalla somma del valore numerico di ciascuna sua lettera. Un esempio è il numero 666 di Apocalisse 13,18, la cui interpretazione rimane peraltro tutt'altro che pacifica e univoca tra gli esegeti. Probabilmente si lega al «valore del numero sei, quale cifra non soltanto dell'imperfezione, ma anche del male nella sua incarnazione più nefasta, Satana. Elevando il sei al suo centuplo, l'autore voleva probabilmente indicare quello che era stato il punto culminante della sua persecuzione contro i "santi", l'uccisione di Gesù Cristo. Ma quell'apparente vittoria aveva segnato anche la sua rovina: quell'evento segna, infatti, l'inizio del giudizio di Dio sul mondo» (E. Corsini, *L'Apocalisse di Gesù Cristo...*, pag. 276-277).

<sup>3</sup> Questo elementare abbozzo del sistema apocalittico non rende conto della complessità del tema, sul quale del resto non è utile né necessario soffermarci ulteriormente, visto l'intendimento dei nostri incontri. Basti questa icastica affermazione di G. Biguzzi: «Muoversi nell'apocalittica è... muoversi nella nebbia più fitta» (*Apocalisse*, pag 70).

<sup>4</sup> Diverse di queste opere contengono materiali composti molto tempo prima della loro redazione finale, così come alcune di esse hanno conosciuto ritocchi e rimaneggiamenti ulteriori e più tardivi, sovente di mano cristiana (che si spingono fino al VI-VII secolo d.C.).

### 3) Fonti bibliche dell'apocalittica

Rinvenire nell'apocalittica immagini, simboli e visioni che già compaiono nell'AT non è ancora criterio sufficiente per affermarne la dipendenza e la continuità con la Torà, i Profeti e gli Scritti<sup>5</sup>. Questo dice di quale linguaggio l'apocalittica si alimenti, non se si ponga in continuità teologica o spirituale con l'AT e ne sia l'ereditaria.

#### *Apocalittica e profezia*

Quando il termine *apokàlypsis* compare nel NT ha sempre il significato preciso di "rivelazione", così come si presenta nel titolo stesso dell'Apocalisse giovannea: "Rivelazione di Gesù Cristo" (Ap 1,1). Tuttavia questa *apokàlypsis* in Ap 1,3 è subito definita "profezia" e il termine ricompare a più riprese. Inoltre Giovanni stesso si presenta come "servo" (Ap 1,1), termine solitamente usato nell'AT per designare i profeti. Questo sembra indicare una certa relazione tra apocalittica e profezia, anche se gli elementi che le caratterizzano entrambe sono diversamente utilizzati e ponderati.

Nel confronto tra apocalittica e profezia si è soliti sottolineare le differenze: nell'apocalittica le visioni sono preponderanti rispetto alla parola e all'oracolo e l'escatologia vince sulla predicazione sociale e il futuro sembra dominare rispetto al presente. L'interpretazione profetica della storia è rivolta soprattutto a far vivere in pienezza il tempo presente, mostrando agli uomini i doveri e le esigenze da assolvere a partire dalla "tradizione" e dalla rilettura del passato, da cui scaturisce l'oracolo di salvezza o di castigo, pronunciato in nome di Dio come esortazione ed ammonimento a cambiare vita.

Ancora, si dice che il profeta è l'uomo dell'ascolto e non della visione, uomo che guarda poco al futuro e molto al presente. Tuttavia il profeta, pur non facendo divinazioni, non guarda solo all'oggi e, quando la sua profezia non trova compimento, il suo messaggio va più in là dell'oggi e diventa profezia escatologica. Ne è un esempio la famosa predizione di Isaia (7,14) sul bambino che nascerà e che la liturgia cristiana utilizza nel tempo di Avvento-Natale: si riferisce forse all'imminente nascita del figlio del re Ezechia (721-693 a.C.), ma i tratti del nascituro abbozzano una figura messianica escatologica (cf. Is 9,5-6).

In conseguenza di ciò, gli ultimi studi tendono ad attenuare un precedente orientamento che sottolineava maggiormente le divergenze tra apocalittica e profezia. L'apocalittica non è più vista come brutale elencazione di catastrofi previste per la fine dei tempi e l'uomo apocalittico non più esclusivamente come un pessimista radicale nei confronti del presente, puro spettatore senza possibilità di intervento nel conflitto cosmico tra bene e male. «L'escatologia dell'apocalittica, indubbiamente radicalizzata rispetto all'AT, non può essere compresa senza la sua radice veterotestamentaria... Di conseguenza, l'apocalittica deve essere considerata come un movimento religioso improntato dal pensiero veterotestamentario e derivato dalla religiosità dell'Antico Testamento» (W. Schmithals, *L'apocalittica*, pag. 70-71). E ancora: «In realtà profezia e apocalittica possono essere viste come due rivelazioni incrociate. Ogni profezia è attraversata dall'apocalittica e ogni apocalittica ha le sue radici all'interno della profezia. ... Come la profezia l'apocalittica ci parla di Dio, ma mentre questa ci dice la relazione di Dio con un momento preciso della storia, con dei personaggi e con un popolo preciso, l'apocalisse mostra la relazione di Dio con l'intera creazione e con la storia universale» (E. Bianchi, *L'apocalisse di Giovanni*, pag. 15).

#### *Parola e visione*

Nell'AT il profeta è l'uomo della Parola, ma appare anche come un veggente<sup>6</sup> e un contemplativo. Anzi i termini *davar* (parola) e *chazon* (visione) sono interscambiabili, per cui possiamo trovare fra-

<sup>5</sup> La Bibbia ebraica è suddivisa in tre parti fondamentali: Torà ("Legge", corrispondente al Pentateuco), Nevi'im ("Profeti") e Ketuvim (gli "Scritti", che comprendono i libri sapienziali e storici).

<sup>6</sup> «Una volta, in Israele, quando uno andava a consultare Dio, diceva: "Su, andiamo dal veggente", perché quello che oggi si chiama profeta, allora si chiamava veggente» (1Sam 9,9; cf. 2Sam 24,11; Is 30,10; Am 7,12). «Eppure il Signore, per mezzo di tutti i suoi profeti e dei veggenti, aveva ordinato a Israele e a Giuda: "Convertitevi dalle vostre vie malvagie..."» (2Re 17,13).

si di questo tenore: “vedere la parola” (cf. Is 2,1) e “ascoltare la visione” (cf. Is 1,1-2). Del resto all’origine della vocazione profetica di Isaia ci fu una visione: «Io vidi il Signore» (Is 6,1). Ma non fu un’esperienza fuori dalla storia e il profeta non manca di sottolinearne le precise coordinate temporali: «nell’anno in cui morì il re Ozia» (Is 6,1). Anche la visione inaugurale della profezia di Ezechiele (Ez 1) si muove nella stessa linea. Ma in entrambi i casi tutto si svolge nell’ambito della fede, che non è sostituita dall’immaginazione o da elucubrazioni fantasmatiche. Sia nell’esperienza del profeta che dell’apocalittico la visione ha sempre un significato di *fede*, come apertura alla trascendenza del totalmente Altro. Alla base c’è sempre la fede, perciò la visione sfocia sempre in un *ascolto* e in una *missione* da svolgere, un comando cui obbedire, un cammino da compiere nella storia e orientato verso l’avvenire.

### *Come la corrente apocalittica scaturisce dal filone profetico veterotestamentario*

La storia d’Israele, dopo la conquista di Canaan in seguito all’esperienza dell’esodo, passata l’epoca dei Giudici e l’inizio della monarchia, conosce un periodo di prosperità fino al momento in cui compare sullo scenario mediorientale la potenza dell’Assiria che, espandendosi ad occidente, minaccia Israele. In una visione profetica, **Isaia** (VIII secolo) – dopo aver descritto l’avanzata vittoriosa degli eserciti nemici – proclama che il Signore spezzerà l’Assiria «sotto una spada che non è di uomo» (Is 31,8) e annienterà il suo giogo (cf. Is 14, 24-27), «proteggerà Gerusalemme... ed essa sarà salvata, la risparmierà ed essa sarà liberata» (Is 31, 5). Una profezia nella quale appaiono i primi temi dell’apocalittica: instaurazione del regno di Dio e sua vittoria sulle potenze pagane.

In realtà la distruzione di Gerusalemme, avvenuta nel 587, sembra smentire la profezia di Isaia. Ma un anonimo discepolo di Isaia<sup>7</sup> – guidato dalla certezza che la parola di Dio resta profetica al di sopra della storia, anzi è una forza che muta la storia – conferma la profezia rileggendola in un futuro che dovrà compiersi: «Si rivelerà la gloria del Signore e ogni carne la vedrà, poiché la bocca del Signore ha parlato» (Is 40,5; cf. Is 6). Quello che per il Proto-Isaia era semplicemente “salvezza dai nemici”, nella nuova interpretazione delle antiche profezie ad opera del **Deutero-Isaia** diventa “riscatto”, “redenzione” e il nome di Dio è “Redentore” (*go’el*: Is 41,14; 43,14; 44,6.24; 48,17, ecc.). E tuttavia il ritorno dall’esilio, vaticinato dal Deutero-Isaia come un nuovo esodo, sarà una grande delusione, ben lontano dalle attese di una ricostituzione dell’antico splendore dell’epoca davidico-salomonica.

Un altro profeta, un anonimo discepolo del Deutero-Isaia, che raccoglie l’eredità dei due profeti precedenti, annuncia che il ristabilimento avverrà, ma attraverso una rottura con il mondo presente. Mentre il Deutero-Isaia aveva sperato che Israele, ritornando nella terra promessa, rinascesse... «il **Trito-Isaia**<sup>8</sup> (capitoli 55-66) percepisce il tempo come irrimediabilmente dominato dal male, ma intravede un tempo futuro, ormai segnato dall’intervento diretto di JHWH come guerriero. ... Il giudizio è imminente: JHWH sta per distruggere i nemici e salvare i fedeli. Allora sarà il regno, saranno i “cieli nuovi e terra nuova” (Is 65,17; 66,22). L’opera di questi discepoli nei confronti della profezia precedente non è sforzo di correzione: nella fede certa che la parola di Dio non può essere smentita, cercavano di far capire la storia di Dio nel suo procedere faticoso e apparentemente smentito, ma sempre pronto ad aprirsi a speranze ancora più grandi: “Io verrò a radunare tutti i popoli e tutte le lingue; essi verranno e vedranno la mia gloria” (cf. Is 66,18)» (E. Bianchi, *L’Apocalisse di Giovanni*, pag. 18-19). Siamo ormai alla visione del mondo paradisiaco in cui “gli eletti non faticeranno invano, non genereranno figli per una morte precoce, perché stirpe di benedetti dal Signo-

<sup>7</sup> Questo anonimo profeta, chiamato usualmente Secondo-Isaia o Deutero-Isaia, operò tra i deportati in Babilonia verso la fine dell’esilio. La sua opera è confluita nel testo di Isaia, dove occupa i capitoli 40-55. Annuncia un nuovo esodo che culminerà nella riedificazione glorificazione di Gerusalemme: JHWH sarà riconosciuto da tutto il mondo come il “Santo d’Israele”, il vero creatore del cielo e della terra e unico signore della storia. Il tempo presente di sventura verrà sostituito dalla salvezza escatologica.

<sup>8</sup> Viene così chiamato l’autore (o gli autori) di Is 55-66. È incerto se si tratti del Deutero-Isaia o un suo discepolo o più di uno. Questi capitoli sono nati a Gerusalemme tra il 538 (o 520) e il 510 a.C. in un tempo di profonda delusione per la mancata rivelazione escatologica di Dio, che il Deutero-Isaia aveva annunciato, destando dubbi sulla fedeltà di JHWH, il Dio dell’alleanza.

re” (Is 65,23). JHWH appare come un combattente che riporta la vittoria definitiva, la vittoria sull’ultimo nemico, la morte: “L’ultimo nemico ad essere annientato sarà la morte” (1Cor 15,26; cf. Is 25,8).

La lettura globale di Isaia ci consente di cogliere il passaggio dalla profezia storica all’escatologia profetica fino alla visione apocalittica della storia, «ormai al di fuori di ogni limite umano e di ogni azione dell’uomo» (E. Bianchi, *ibid.*).

Dopo il ritorno dall’esilio, verso il 520, troviamo il profeta **Zaccaria** impegnato con Aggeo in favore della ricostruzione del tempio e per il rinnovamento interno della comunità. Crede che l’avvento del Messia sia vicino e che il cielo e la terra nuovi siano ormai prossimi: nei capitoli 1-8 del suo libro (Proto-Zaccaria), databili con precisione tra il 520 e il 518 a.C., presenta sette visioni notturne che sono una vera e propria apocalisse per annunciare la venuta del nuovo eone. Egli racconta l’opera di Dio attraverso un repertorio di gesti, simboli e immagini che saranno ricorrenti nella letteratura apocalittica: i quattro cavalieri, le quattro corna, i capomastri con la misura, le vesti del sommo sacerdote, un germoglio, il candelabro d’oro... Zaccaria è certamente l’intermediario tra profezia e apocalisse, in quanto la sua simbolica spinge le cose della storia ai limiti della storia, verso la fine stessa della storia, verso un finale escatologico. Babilonia è vista come il luogo del male e della morte: un simbolo, una categoria per rappresentare ogni potere che si oppone al piano di Dio. Al capitolo terzo, per la prima volta nella Bibbia, compare il conflitto con cui Satana si oppone a Dio, che diverrà dominante in tutta l’apocalittica.

Infine compare **Daniele**<sup>9</sup> quando il tempio è ormai ricostruito, ma Israele è nelle mani delle grandi potenze. Non ci sono più profeti, Dio sembra tacere. L’unica speranza è ormai nell’intervento di Dio: che una pietra, senza intervento umano, si distacchi dal monte e distrugga frantumandola la grande statua d’oro, di bronzo e di ferro, ma dai piedi d’argilla, simbolo dei quattro regni – Babilonesi, Medi, Persiani, Antioco Epifane – che hanno dominato su Israele (Dn 2,31-45). Daniele è il primo libro interamente apocalittico, l’unico entrato nel canone dell’AT, ma ormai non è più profezia. Infatti nella Bibbia ebraica compare tra gli Scritti e non tra i Profeti.

Questa laboriosa rincorsa dall’AT ci permette di cogliere meglio e più in profondità cosa sia un’apocalisse. Ormai non dovrebbe più apparirci come una previsione sull’avvenire, quanto piuttosto il tentativo di *abbracciare tutta la storia in una visione eterna*. Le “cose ultime” sulle quali ci interroghiamo non sono cose che accadranno semplicemente alla fine dei tempi, ma sono già presenti e operanti nel momento in cui viviamo. «L’apocalisse... attesta l’azione della fine già nel presente, esige la scoperta del nuovo eone fin da ora. Non ci chiede di essere degli spettatori passivi, ma opera un forte richiamo alla speranza rivelando il *télos*, il compimento cui tende la storia: ... parte dalla fine per far luce sul presente. [...] L’apocalisse è il libro dell’imminenza, dell’urgenza: si colloca tra il già e il non-ancora, tra il somigliante e il tutt’altro, tra il contingente e l’assoluto» (E. Bianchi, *ibid.*, pag. 21).

#### 4) Il Nuovo Testamento e l’apocalittica

Il fervore di studi che fiorì attorno all’apocalittica, spinse alcuni studiosi di fine ottocento e inizio novecento ad affermare che in essa si radicava la matrice e l’inizio della stessa teologia cristiana. La cosa fu ripresa negli anni ’60 e ci si chiese se Gesù fosse “apocalittico” o che cosa egli avesse ripreso dall’apocalittica; oppure se fosse la comunità post-pasquale ad essere tale, oppure la teologia di Paolo, secondo cui “già” si partecipa alla morte del Cristo, ma “non ancora” alla sua risurrezione, se non camminando in novità di vita; oppure se il cristianesimo abbia fatto saltare gli schemi apocalittici.

---

<sup>9</sup> Figura mitica di giusto e sapiente dei tempi della deportazione esilica, protagonista di visioni e interprete di sogni alla corte babilonese. A lui è attribuita la paternità dell’omonimo libro del canone ebraico, mentre il realtà il testo risale alla metà del II secolo a.C. al tempo della persecuzione di Antioco IV Epifane (175-163 a.C.).

In realtà la matrice del cristianesimo non è l'apocalittica, ma l'evento pasquale e il *kêrigma* (annuncio) del Cristo risorto. Il mondo è oramai luogo della manifestazione di Dio e non è più visto nella prospettiva del pessimismo apocalittico; Dio non è distante ma incarnato e il contenuto esclusivo del messaggio evangelico è la cristologia e non l'apocalittica. I tratti apocalittici del NT non sono mai autonomi, ma sempre finalizzati alla cristologia.

### *Paolo apocalittico?*

Paolo fa partire la sua esistenza cristiana e il suo impegno apostolico dall'*apokalypsis* del Vangelo e del Figlio che Dio si è compiaciuto di concedergli sulla via di Damasco: "Vi dichiaro, fratelli che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione (*apokalypsis*) di Gesù Cristo" (Gal 1,11-12; cf. 1,16). Egli afferma di essere stato destinatario di visioni e rivelazioni (*apokalypsis*) al plurale, aggiungendo di essere stato rapito al terzo cielo, al paradiso, e di avervi udito cose indicibili (2Cor 12, 1-7). Paolo si presenta dunque non solo come un visionario, ma fa ricorso ad immagini apocalittiche per parlare della *parusia* (venuta) del Signore alla fine della storia. Anche il dualismo circa mondo presente e nuova creazione – ma anche, antropologicamente, circa uomo vecchio e uomo nuovo – si inscrivono nel pensiero apocalittico. Paolo dimostra di essere in continuità con la letteratura apocalittica nel concepire il peccato: per Paolo, il peccato (*hamartia*, al singolare) precede le trasgressioni dei singoli, ha carattere di universalità perché "tutti sono peccatori" (Rom 5,12). Il peccato, presentato come personificato, entra nel mondo e vi regna da tiranno, schiavizzando gli esseri umani, da esso tenuti come in carcere. Ma mentre la letteratura apocalittica lo attribuisce alla trasgressione degli angeli, Paolo lo attribuisce al peccato di Adamo<sup>10</sup>.

### *L'Apocalisse di Giovanni è apocalittica?*

Una simile domanda può sembrare provocatoria, visto che il libro di Giovanni di Patmos ha dato il nome all'apocalittica e il via agli studi che la riguardano. Ma all'Apocalisse giovannea mancherebbe il dualismo e il pessimismo apocalittico, in quanto Dio vi agisce sovranamente, mentre Satana c'è solo per mettere in risalto la sua onnipotenza. Inoltre mancano i tratti della pseudonimia e dell'antedatazione, dal momento che l'autore si dichiara contemporaneo dei suoi lettori e afferma di dover comunicare urgentemente il suo messaggio, non di doverlo mettere sotto sigillo.

La maggioranza degli interpreti però definisce apocalittico il libro di Giovanni di Patmos

- per la presenza di forma e contenuti apocalittici
- in quanto il veggente vi compare come intermediario tra Dio ed esseri angelici
- per la punizione di figure angeliche (le due Bestie e il Drago).

E tuttavia bisogna aggiungere che l'autore

- racchiude i suoi messaggi tra un pre-scritto epistolare (le lettere alle sette Chiese) e un saluto finale, che conferiscono al libro la forma di lettera enciclica
- definisce ripetutamente il contenuto del suo libro come profezia (Ap 1,3; 22,7.10.19), si dice fratello di profeti (22,9) ed è investito del compito di profetare da una voce celeste (10,11).

L'Apocalisse si presenta dunque di genere misto: apocalittico, epistolare e profetico, a seconda delle molteplici funzioni dello scritto e delle intenzioni dell'autore. La presenza simultanea di questi generi letterari all'interno di uno stesso libro dice la complessità della situazione in cui fu scritto e di come il suo autore cercasse di rispondere al suo compito nei confronti della comunità. Il quadro *epistolare* per essere esplicito nei confronti dei destinatari che gli stavano a cuore; il genere *profetico* per mettere le Chiese di fronte al ruolo e alla responsabilità di cui egli si sentiva investito; il genere *apocalittico*, con visioni ed esperienze carismatiche, che distaccava l'autore dal gruppo dei "profeti-fratelli" attivi nelle Chiese, collocandolo ad un livello superiore dal quale poter esigere accoglienza e ascolto.

---

<sup>10</sup> Cf. D. E. Aune, *Apocalittica*, in G. F. Hawthorne - R. P. Martin - D. G. Reid (edd.), *Dizionario di Paolo e delle sue lettere*, S. Paolo, 1999, pag. 81-97.

## 5) Interpretazioni dell'Apocalisse

L'abbondante produzione apocalittica non trovò grande accoglienza né nella sinagoga né nella chiesa: solo Daniele e l'Apocalisse di Giovanni entrarono nel canone. Tuttavia questa letteratura ebbe grande influenza soprattutto in ambienti piuttosto particolari, spesso settari o ereticali.

Molte versioni delle apocalissi giudaiche esibiscono tracce di riletture cristiane che evidenziano riadattamenti alla nuova sensibilità e fede. Non solo, ma in ambito cristiano furono redatte nuove apocalissi, attribuendone la paternità a Paolo, Tommaso, Pietro, persino alla Madre di Dio. La Chiesa le ha escluse tutte dal canone delle Scritture e anche l'Apocalisse di Giovanni è stata accettata con difficoltà nella chiesa orientale: non la elencano tra i libri sacri Cirillo di Gerusalemme, Giovanni Crisostomo, Teodoro di Mopsuestia e Teodoreto di Cirro.

Per dar conto della portata di questo fenomeno e della sua estensione nel tempo, si riporta qui sotto una lista largamente incompleta di queste "apocalissi".

Titolo	Data
Ascensione di Isaia	(100-150 d.C.)
Apocalisse di Pietro	(135 ca.)
Apocalisse di Paolo	(prima del 250)
Apocalisse di Tommaso	(IV secolo)
Rivelazione di Stefano	(V secolo)
I Apocalisse di Giovanni, apocrifa	(V-VI secolo)
II Apocalisse di Giovanni, apocrifa	(VI-VIII secolo)
Apocalisse della Vergine, greca	(IX secolo)
Apocalisse della Vergine, etiopica	(XV-XVI secolo)

Nella tradizione cristiana le interpretazioni dell'Apocalisse di Giovanni sono state numerosissime. Uno dei più grandi commentatori dell'Apocalisse, E.-B. Allo, scriveva già nel 1921 che non basterebbe una vita per leggere tutti i commenti dell'Apocalisse. Al di là dell'iperbole questa affermazione dice quanto l'Apocalisse di Giovanni sia stata influente nel cammino storico del cristianesimo.

Sostanzialmente le letture che di essa sono state fatte sono riconducibili, secondo E. Bianchi (*o.c.*, pag. 22-24), a tre tipi:

- a) spirituale-cristologica
- b) storico-cronologica
- c) storico-critica.

### a) Interpretazione spirituale-cristologica

Essa si rifà ai padri della Chiesa, soprattutto occidentali, che non scrivono molti commenti all'Apocalisse, ma vi dedicano numerosi riferimenti.

Secondo questa linea interpretativa l'Apocalisse non offre una successione di eventi, ma mostra il *senso della storia*, intesa in senso complessivo come storia di salvezza dell'umanità, come vicenda della chiesa, come vittoria del Cristo risorto. I padri non propongono identificazioni precise ad ogni versetto e non ricercano date precise della storia coeva, ma guardano al cammino della chiesa, nel tempo intermedio tra le due venute del Cristo, verso il compimento della storia. Il riferimento fondamentale è l'esperienza di Cristo, oggetto di un'ostilità che lo ha condotto alla morte in croce. Questa stessa esperienza è *ora* della chiesa, che patisce insieme con il suo Signore; ma come il Crocifisso è stato vincitore a Pasqua, così egli porterà la vittoria ai credenti, alla chiesa militante perseguitata fra le nazioni<sup>11</sup>. Quello che l'Apocalisse profetizza è vero per ogni chiesa, per ogni tempo.

---

<sup>11</sup> Secondo alcuni interpreti, l'Apocalisse può essere definita il *manifesto del martirio cristiano*: "libro di un martire per i martiri" (E. Lohmeyer), "esortazione al martirio" (J. Schmid), "manuale sul martirio per la Chiesa" (M. Dibelius).

### b) Interpretazione storico-cristologica

Vede nell'Apocalisse l'annuncio profetico – formulato in modo *criptico e cifrato* – di eventi storici mondiali. Il particolare linguaggio adottato può essere reso comprensibile solo attraverso una vera e propria iniziazione ai suoi segreti. È un libro per *iniziati*, per pochi eletti soltanto, per coloro che possono accedere ai suoi segreti attraverso la mediazione di un nuovo profeta, investito quasi di una nuova rivelazione<sup>12</sup>.

Esponente fondamentale di questa linea fu **Gioachino da Fiore** († 1202), il quale – a partire dall'Apocalisse – divise la storia in tre periodi. Dopo la prima età, quella del Padre, e la seconda, quella del Figlio, egli preconizza l'età dello Spirito Santo, come tempo ultimo, evo del rinnovamento totale, di cui egli si riteneva il profeta. Questo evento, previsto per il 1260, non si avverò, per cui gli “spirituali” del suo seguito furono portati ad assumere posizioni estreme nei confronti della chiesa e dell'impero. Giunsero ad identificare in S. Francesco il profeta portatore dello Spirito e, con formidabile incoerenza, a definire Federico II prima il Messia, il re di pace escatologico e poi l'Anticristo!

Rigoristi come Pier di Giovanni Olivi († 1298) e **Ubertino da Casale** († *post* 1328), per opporsi a Bonifacio VIII interpretarono le bestie dell'Apocalisse in chiave antipapale, aprendo la via alle successive controversie confessionali di hussiti, luterani e anglicani.

**Giovanni Hus** († 1415) e il gruppo radicale dei suoi seguaci aspettavano per il 1420 l'assunzione al cielo degli eletti. Tracce di questo tipo di lettura sono riscontrabili in **Lutero** (1483-1546), che vedeva nelle due bestie dell'Apocalisse (Ap 13) il papato e l'impero, suo alleato, mentre il papa era l'Anticristo. Lo stesso si può dire di **Thomas Münzer** († 1525) con il suo pensiero social-rivoluzionario, che creò non pochi problemi anche a Lutero. La setta degli **Avventisti** di William Miller (1842) attendeva il ritorno di Cristo per l'instaurazione del regno millenario nel 1843-44. I **Testimoni di Geova** si basano sull'affermazione di Charles Taze Russel (1879), secondo cui Cristo sarebbe tornato nascostamente nel 1874 e avrebbe cominciato nel 1914 il suo regno millenario<sup>13</sup>.

Ancora ai nostri giorni si susseguono ulteriori fantasiose interpretazioni che godono di nuova fortuna presso un vasto pubblico!

### c) Interpretazione storico-critica

Studia la forma e il contenuto del testo cercando di

- risalire agli eventi naturali o storici contemporanei all'autore
- mettere in luce le possibili fonti e/o le diverse redazioni.

È una interpretazione essenziale, ma in un certo senso preliminare, che resta incompleta senza un'ulteriore riferimento ad una visione globale e unitaria del testo e senza un radicamento in una interpretazione spirituale-cristologica.

---

Spesso le *passiones martyrum* e gli storici cristiani antichi accompagnano le vicende dei martiri cristiani con le parole dell'Apocalisse di Giovanni.

<sup>12</sup> Non sfugga la sostanziale diversità dall'interpretazione spirituale-cristologica, più sopra succintamente descritta. Mentre nella prima la spiegazione delle Parole avviene “*in ecclesia*”, qui si afferma la necessità di una vera e propria ulteriore investitura profetica, quasi una nuova rivelazione. Questa interpretazione fu dominante dal 1000 fino ai nostri giorni (ed è quella che ha creato le più perniciose pre-comprensioni del testo di Giovanni, di cui forse anche noi siamo inconsapevoli vittime) generando assurde fantasie e stupidità.

<sup>13</sup> Con questo nome (dal latino *millennium*) si indica il regno terreno di Cristo, prima della fine del mondo. Questa rappresentazione – detta anche *chiliasmo*, dal greco antico *χίλιασμός*, derivato di *χίλιοι* “mille” – si fonda su Ap 20, 4-6. Dopo aver descritto la vittoria del cavaliere celeste (il Logos di Dio, Ap 19, 13), l'Apocalisse dichiara che il diavolo è incatenato e che i martiri e coloro che hanno confessato la loro fede risuscitano per regnare con Cristo per mille anni (Ap 20, 4). Alla fine di questo periodo, Satana si libera e guida l'assalto con Gog e Magog (Ap 20, 8 da Ez 38-39) per essere infine catturato e buttato nello stagno di fuoco (Ap 20, 10). Allora ci sarà la risurrezione generale e la nuova Gerusalemme scenderà dal cielo (Ap 21, 2). Le fonti ebraiche di questa credenza sono evidenti: *Baruc siriano* e *4 Esdra* ammettevano un regno limitato del Messia sulla terra (400 anni secondo *4 Esdra*), seguito dalla risurrezione generale, con la dannazione dei reprobati e la felicità celeste dei confessori della fede.

Questa nota ha il solo scopo di illustrare un vocabolo altrimenti incomprensibile a questo punto del nostro percorso, non di spiegare il senso dei testi citati, che saranno a suo tempo affrontati.

## 6) Autore, data e luogo di composizione

L'autore si chiama Giovanni, come lui stesso dichiara all'inizio della sua opera (Ap 1,1). Quale Giovanni? Nulla indica che si tratti del discepolo di Gesù, figlio di Zebedeo, autore del quarto Vangelo e di tre Lettere. Gli studiosi oggi assumono posizioni non convergenti.

Secondo alcuni si tratterebbe di due Giovanni diversi, come indicherebbero antichissime testimonianze che riferiscono l'esistenza in Efeso di due Giovanni, di cui uno è l'evangelista e l'altro un presbitero. Del resto, secondo questi esegeti, a conferma di questa tesi, esistono innegabili differenze di linguaggio tra Evangelo, Lettere e Apocalisse. Essi sottolineano in particolare come il modo di raccontare dell'Apocalisse sia di ineguagliabile invenzione fantastica e narrativa, non paragonabile alla monotonia dei discorsi giovannei o delle controversie di Gesù con i suoi avversari<sup>14</sup>. Oltre a questo, depongono contro l'identità di autore l'immagine che l'autore dell'Apocalisse dà di se stesso: egli non si presenta come uno che sia stato per anni a fianco di Gesù come suo discepolo, né di uno che gode di quella indiscussa autorevolezza che nel quarto Vangelo è attribuita al discepolo amato; piuttosto vi appare come un profeta itinerante che sembra trovare opposizione in piccole chiese locali ed è da esse messo in difficoltà.

Altri invece – seguendo la grande maggioranza della tradizione antica – rilevano una costante somiglianza tra gli scritti, sia di contenuto, che di simboli, che di modo di procedere, per cui attribuiscono l'intero *corpus* degli scritti allo stesso Giovanni, il discepolo, figlio di Zebedeo. Questa tradizione, che si lega alla testimonianza di autori i quali scrissero a distanza di pochi decenni dalla composizione dell'Apocalisse, non è facile da disattendere.

Basandosi sul fatto che esistono dei doppioni, recentemente si è ipotizzato che il testo attuale abbia accolto e armonizzato due apocalissi indipendenti. Si è giunti fino ad individuare ben cinque documenti diversi, scritti in un lasso di tempo che andrebbe dal 68-69 d.C. fino all'epoca di Traiano (98-117) o di Adriano (117-139).

«In conclusione, sembra che l'autore dell'Apocalisse sia vissuto nell'ambito giovanneo o, meglio, paolino-giovanneo<sup>15</sup>, sembra che si chiamasse davvero Giovanni, ma sembra essere un Giovanni diverso dal figlio di Zebedeo e un autore diverso dall'autore del vangelo giovanneo. Per esprimere sinteticamente tale complessità di dati letterari e storici, lo si può chiamare Giovanni “di Patmos”»<sup>16</sup>. In sostanza, «siamo di fronte ad un materiale molto elaborato all'interno di una scuola, per il quale possiamo parlare di paternità giovannea, e mantenere così l'attribuzione a Giovanni, nel senso che certamente Giovanni ha presieduto alla crescita di questa teologia, la stessa che troviamo nella predicazione dell'Evangelo e negli appelli delle lettere. Certo non possiamo e forse non potremo mai dire in modo sicuro e definitivo se l'Apocalisse sia stata scritta di suo pugno»<sup>17</sup>.

### *Luogo e data di composizione*

La maggioranza degli studiosi è concorde che l'Apocalisse abbia conosciuto la sua genesi in medio Oriente, nella zona delle sette chiese attorno ad Efeso, in ambiente giovanneo. Le testimonianze del II secolo sono abbastanza unanimi nell'attribuirne la paternità a Giovanni l'apostolo.

Quanto alla datazione, il testo non ci offre indicazioni precise e inoppugnabili. Esso descrive una situazione di chiesa intiepidita, non più sorretta dall'attesa del Cristo, forse più incline al compromesso che alla coerenza. Ciò può indicare, senza che si possa definire in modo definitivo la que-

<sup>14</sup> «Se il vangelo di Giovanni si può paragonare a un fiume pigro e sonnolento, l'Apocalisse va paragonata invece a un tumultuoso torrente di montagna che attraversa paesaggi sempre mutevoli e che a volte si inabissa per riemergere più oltre» (G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 38).

<sup>15</sup> L'Apocalisse presenta evidenti contatti terminologici e tematici con la prima e seconda lettera di Pietro e con l'epistolario paolino. Tuttavia, nonostante questo, «il vocabolario dell'Apocalisse, i suoi temi, i suoi simboli e il tono generale collocano l'autore in area giovannea» (G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 35). Pur non entrando negli intendimenti dei nostri incontri spingerci fino a questo livello di analisi, qui se ne è dato cenno per suggerire quanto ricca, vitale e osmotica fosse la rielaborazione del messaggio cristiano nelle diverse aree o “scuole” delle chiese apostoliche.

<sup>16</sup> G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 39.

<sup>17</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 25.

stione, sia una datazione di fine primo secolo come indicato dalla tradizione (ai tempi di Domiziano, il cui regno va dall'81 al 96 d.C.), che una datazione precedente intorno agli anni 65-70 (ai tempi della persecuzione di Nerone).

## 7) La lingua e la logica narrativa e simbolica dell'Apocalisse

Il greco dell'Apocalisse è il più anomalo di tutta la letteratura greca, pieno di molti *solecismi*, cioè di errori grammaticali e sintattici. Disattende le regole della concordanza: concorda genitivi con accusativi o nominativi, maschile con femminile o neutro; la sequenza dei tempi non è rispettata.

Si è tentato di spiegare queste singolarità e anomalie attribuendole al particolare stato dell'estasi profetica di Giovanni; oppure a partire dall'ebraico; o da scarsa conoscenza del greco; o come provocatorio sfregio contro la lingua della cultura dominante. Tuttavia, poiché nel greco dell'Apocalisse sono presenti un alto numero di termini rarissimi, o usati in forma finemente variata, si ha piuttosto l'impressione che l'autore sia dotato di grande capacità nel piegare la lingua ai suoi obiettivi espressivi, con risultati sorprendenti e indimenticabili. Non scarsa conoscenza della lingua di Omero e di Platone, dunque, ma semmai intenzionalità di scorrettezze grammaticali ed espressive in ordine ad un proprio preciso e lucido intendimento.

Oltre alle sgrammaticature l'Apocalisse presenta numerosi *paradossi*, alcuni dei quali sappiamo derivati dagli stilemi della letteratura apocalittica intertestamentaria e profetica: "Vedere la voce", "l'ottavo re è uno dei sette", "la bestia fu, non è, e sarà", "le nozze dell'agnello", "una donna vestita di sole", "candeggiarono le loro vesti nel sangue dell'agnello", "sono ricco e mi arricchii", "darò a lui l'astro del mattino", "la terra aprì la sua bocca e inghiottì la fiumana", "il sangue salì fino al morso dei cavalli", "misura d'uomo che è d'angelo", "di giorno le sue porte non saranno mai chiuse, infatti la notte là non c'è".

Anche la *logica narrativa* è sconcertante. A parte il susseguirsi di descrizioni seriali (4 viventi, 4 cavalieri, 3 "guai!", 12 porte, 12 fondamenta, ecc.), Giovanni di Patmos lascia *lacune* singolari, come quando riporta il lamento funebre su Babilonia senza prima aver detto che essa è stata vinta (Ap 18), o come quando dichiara il numero dei contrassegnati con il sigillo di Dio, senza aver narrato (dopo averla annunciata) l'impressione del sigillo sulla loro fronte (Ap 7, 1-8).

Inoltre, nel passare da una visione o da una vicenda all'altra, *non segnala il cambio di ambiente*, per cui in Ap 10 descrive di trovarsi inaspettatamente sulla terra, mentre dovrebbe trovarsi ancora in cielo (Ap 7, 9.15). Non mancano sorprendenti *duplicati*: come ad esempio la distruzione di Babilonia di 16, 19 anticipa quella di 17,16 e del capitolo 18; o la discesa dal cielo della Gerusalemme nuova di 21, 2, che anticipa quella di 21,10.

Altra particolarità è la *discontinuità degli scenari*: Giovanni di Patmos non tiene conto di quanto è accaduto negli episodi precedentemente descritti, per cui non ci si capacita come egli possa dire che ci sia l'oscuramento di un terzo del sole e di un terzo degli astri celesti (8, 12) dopo che il sole si è fatto nero come il crine e dopo che le stelle sono cadute dalla volta celeste come frutti avvizziti dall'albero di fico (6, 12.13). Allo stesso modo, dopo che tutta l'erba verde è bruciata (8,7) non si capisce come si possa comandare alle cavallette di non danneggiare "né l'erba della terra, né vegetazione o alberi" (9,4); e ancora, come l'acqua del mare possa essere cambiata in sangue (16,3) se questo è già accaduto in Ap 8,8.

La *logica simbolica* dell'Apocalisse, nonostante una prima impressione di casualità arbitraria o anarchica, è sempre guidata e sorretta da una motivazione e da un senso. Anzitutto non nasce dalla volontà di sottrarre il messaggio del libro alla comprensione dei persecutori – come popolarmente si dice – ma dal fatto che il linguaggio simbolico

- è più evocativo del linguaggio corrente,
- è più capace di trasmettere l'inesprimibile,
- è universale, applicabile ad ogni situazione anche futura,
- costringe il lettore ad una comprensione non meramente intellettuale, introducendolo in un processo catartico che riguarda il suo vissuto personale.

Ciò precisato, va detto che non tutte le immagini sono simboliche in senso stretto, ma trasfigurazioni in grado di potenziare il personaggio della narrazione, come ad esempio quella dell'Agnello. «L'Agnello... non simboleggia il Cristo ma è il Cristo, tanto è vero che è il buon pastore, che il suo sangue è il sangue del Cristo, e che è celebrato nelle liturgie celesti insieme con Dio»<sup>18</sup>.

Si parla di simbolismo

- *cromatico* (cf. i colori dei quattro cavalli),
- *animale* o zoomorfo (cf. l'Agnello, il Drago, le Bestie dal mare e dalla terra),
- *numerico* (cf. il 4 come numero cosmico, il 7 come numero dell'efficace agire del Cristo e di Dio, il "3 e mezzo" come numero dell'agire fallimentare dei loro nemici, il 12 con i suoi multipli come numero del popolo di Dio, il 666 come loro fallimentare metà).

Non si deve sottacere la "*metamorfosi dei simboli*": spesso il simbolo non resta fisso, ma si trasforma in qualche suo tratto o interamente. Ad esempio, la grande prostituta del capitolo 17 diventa la città di Babilonia nel capitolo 18; la Sposa dell'Agnello di 21,19 diventa la città di Gerusalemme nel versetto seguente. Anche la presentazione dei 144.000 è soggetta a metamorfosi: «in Ap 17 ricevono sulla fronte il sigillo del Dio vivente, mentre in Ap 14 recano sulla fronte il nome (non il sigillo di Dio e, in aggiunta, il nome dell'Agnello»<sup>19</sup>.

## 8) Visione d'insieme

Schematicamente:

- L'Apocalisse si colloca all'interno dell'apocalittica giudaica, ma se ne distingue perché al centro del suo messaggio c'è Gesù Cristo e il mistero dell'Incarnazione, non solo dove sta andando il mondo. Fin dal titolo ("Rivelazione di Gesù Cristo") Giovanni afferma che la vera rivelazione, la vera *apocalisse* è l'evento Gesù.
- C'è una *rottura* nella storia, un'opposizione tra vecchio e nuovo, tra eone presente e eone futuro, ma questa rottura è *anticipata* in Gesù di Nazaret. Il *giorno di JHWH*, che nell'apocalittica è l'ultimo e definitivo evento, da un parte si è già compiuto nel giorno della morte e resurrezione del Signore Gesù, dall'altra si compirà il giorno del giudizio quando il Signore Gesù verrà. Ma questi due giorni sono strettamente connessi: il giudizio avviene già nella passione e morte di Gesù. È il giorno della Pasqua che domina su tutto; non è un evento futuro, ma un evento dentro la storia, per cui il "giorno di JHWH" non sarà altro che la manifestazione gloriosa di quanto è già avvenuto nella *kenosis* (abbassamento, svuotamento, cf. Filippesi 2,5-11) di Gesù di Nazaret morto e risorto.
- «La chiesa... sta tra questi due eventi: si situa nel tempo che va dalla resurrezione alla *parousia* [venuta], dal "già" al "non ancora", ma il "non ancora" è garantito da quanto è "già" avvenuto»<sup>20</sup>.

Per Giovanni di Patmos quello che è importante è la morte e la resurrezione. Questo è apocalisse (rivelazione): che Gesù di Nazaret è morto e risorto ed è il Messia, il Figlio di Dio, per cui il "giorno di JHWH" è determinato e condizionato dalla storia di Gesù vissuta nella sua carne. Il senso della storia non è svelato dagli eventi futuri, ma dall'incarnazione: in essa si è rivelato l'agire di Dio nella storia. Per cui l'Apocalisse è apocalisse *di* Gesù e *su* Gesù. Non c'è altro da aggiungere, né è necessario ricorrere agli espedienti dell'apocalittica giudaica, quali la pseudonimia e l'antedatazione. Il testimone mette semplicemente il suo nome: Giovanni.

*Nell'Apocalisse di Giovanni è ravvisabile un ordine e una struttura?*

È assai difficile esplorare l'intricata selva del libro di Giovanni di Patmos senza avere, almeno a grandi linee, un'idea del suo impianto letterario. «Se c'è una difficoltà nella lettura dell'Apocalisse,

<sup>18</sup> G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 42.

<sup>19</sup> G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 42.

<sup>20</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 27.

non sta tanto nella comprensione dei simboli, facilmente interpretabili attraverso i numerosi passi paralleli e la conoscenza del mondo veterotestamentario, quanto piuttosto nella percezione della struttura»<sup>21</sup>

Purtroppo le proposte al riguardo sono molte. Ma almeno su un punto concordano gli esegeti: il principio ordinatore dell'Apocalisse è il *principio settenario*. «L'autore dell'Apocalisse ama i numeri, in particolare il numero "7", in base al quale costruisce importanti segmenti della sua narrazione, che da Gioacchino da Fiore in poi sono stati chiamati "settenari". Nei settenari, dopo aver messo in scena uno o più protagonisti, Giovanni dice come essi ripetano un'azione per 7 volte, così che i settenari dell'Apocalisse si potrebbero definire "un'azione settuplice". Si tratta di un'azione importante, poiché non può che essere importante tutto ciò che un narratore ripete di proposito e magari conteggiando le volte come spesso fa Giovanni»<sup>22</sup>.

In ogni settenario è presente uno schema, composto di

- una visione iniziale
- un corpo contenente un messaggio
- un cantico conclusivo innalzato a Dio.

I *settenari* dell'Apocalisse su cui tutti concordano sono *quattro*<sup>23</sup>:

1,11	Giovanni riceve il comando di scrivere alle sette Chiese d'Asia e poi in 2,1 - 3,22 segue la dettatura di sette messaggi.
6,1 - 8,1	Sono conteggiate le aperture di sette sigilli.
8,7 - 11,15	Sono conteggiati gli squilli di sette trombe.
16,2-17	Sono conteggiati i versamenti di sette coppe.

Se sommiamo i capitoli che i settenari coprono (Ap 2-3; 6-7; 8-11; 16-17) raggiungiamo un totale di dieci capitoli su ventidue, quasi la metà di tutta l'Apocalisse. Dobbiamo poi tenere conto che tre dei quattro settenari sono contestualizzati dalle relative introduzioni narrative che ne ampliano ulteriormente la centralità. Ne deriva che il resto dell'Apocalisse, dal capitolo 17 alla fine, narra ciò che Dio farà nell'escatologia dopo che la sua azione nella storia – attraverso gli interventi settenari di trombe e coppe – avrà ottenuto soltanto indurimento e bestemmia. «La conclusione di non poco conto è dunque che la comprensione dell'Apocalisse passa per la comprensione dei suoi quattro settenari»<sup>24</sup>. Ciò appurato rimane inalterata la discussione circa la *struttura* di fondo.

Secondo alcuni essa è a *sviluppo lineare e progressivo*, suddivisa in due parti diseguali (capitoli 1-3; capitoli 4-22). Questi interpreti esibiscono tre ragioni<sup>25</sup>:

- Apocalisse 1-3 è ambientata a Patmos, minuscola isola (34 km quadrati) delle Sporadi nell'Egeo, mentre dal cap. 4 la vicenda si trasferisce in cielo, centro dell'universo, dove Dio abita. I due "luoghi" sono così sproporzionati tra loro da indurre, anche nel lettore meno avvertito, una percezione di cambiamento strutturale nel racconto.
- Mentre nei tre capitoli iniziali Apocalisse s'interessa alla vita e ai problemi di sette piccole chiese locali e il Cristo è presentato come «uno simile a figlio d'uomo», nei capitoli 4-22 la Chiesa è l'*una sancta* dalle dimensioni cosmiche e il Cristo vi è prevalentemente riproposto come «Agnello».
- All'inizio delle due parti è decisiva la qualità e l'importanza delle due visioni introduttive, che offrono il punto di partenza e la chiave di tutto quello che segue. La prima, quella di

<sup>21</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 28-29.

<sup>22</sup> G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 23.

<sup>23</sup> In realtà, poiché i settenari si susseguono concatenandosi l'uno con l'altro, tale suddivisione non risulta sempre evidente: «a volte l'ultimo elemento di un settenario rimane sospeso o è rappresentato dall'aprirsi del settenario successivo» (E. Bianchi, *o.c.*, pag. 29). Come vedremo più avanti (pag. 16-17), chi interpreta la struttura dell'Apocalisse in chiave chiasmica individua ben sette settenari.

<sup>24</sup> G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 23.

<sup>25</sup> Cf. G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 22.

Patmos, è la rivelazione (apocalisse) proveniente da Dio che, nel giorno del Signore (domenica), si manifesta a Giovanni nello Spirito (Ap 1,9-20). La seconda visione introduce l'immagine del trono di Dio (Ap 4,2-11), che sarà anche l'immagine conclusiva (22,3-5) dopo avere dominato tutti i capitoli intermedi.

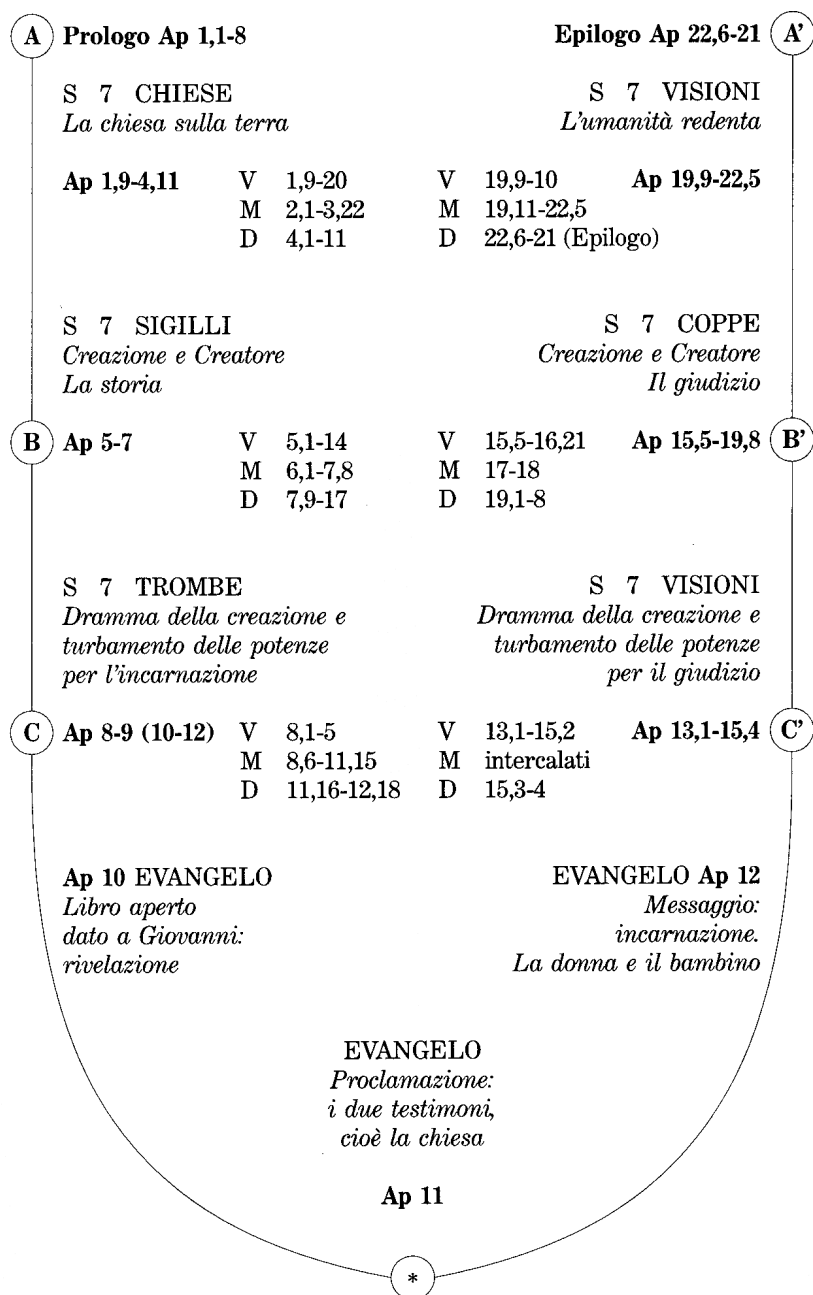
Di conseguenza, secondo questa interpretazione, il *piano letterario* dell'Apocalisse può essere rappresentato nel seguente schema:

<b>Titolo e apertura epistolare</b>	<b>1,1-8</b>
<b>I. Il Cristo e le Chiese di Asia</b>	<b>1,9-3,22</b>
Cristofania a Patmos nel giorno del Signore	1,9-20
Settenario dei messaggi alle sette Chiese d'Asia (I settenario)	2,1-3,22
<b>II. Piano e azione di Dio nella storia</b>	<b>3,23-22,5</b>
<b>a) Ciclo del rotolo o della rivelazione dell'Agnello</b>	<b>4,1-8,1</b>
Visione di trono, rotolo e Agnello	4,1-5,12
Settenario dei sigilli o della rivelazione dell'Agnello (II settenario)	6,1-8,1
<b>b) Ciclo dell'intervento medicinale di Dio contro le due idolatrie</b>	<b>8,2-16,21</b>
Settenario delle trombe o dei flagelli contro l'idolatria tradizionale (III settenario)	8,2-9,21
Dal sesto al settimo squillo di tromba	10,1-11,19
La triade antidivina e l'idolatria della Bestia	12,1-13,18
Settenario delle coppe o dei flagelli contro l'idolatria della Bestia (IV settenario)	14,1-16,21
<b>c) Ciclo dell'intervento giudiziale escatologico di Dio</b>	<b>17,1-22,5</b>
Il giudizio di Babilonia	17,1-19,10
Giudizio delle due Bestie, del Drago e di Morte	19,11-21,8
I popoli nella nuova Gerusalemme	21,9-22,5
<b>Chiusa epistolare: Giovanni legittima la sua profezia e invita alla vigilanza</b>	<b>22,6-21</b>

Secondo altri l'Apocalisse presenta una *struttura a chiasmo*, o a parabola, come si trova anche nel quarto Vangelo e nelle Lettere di Giovanni. Ovviamente per scoprire una struttura di questo tipo è necessario individuare un centro intorno al quale si organizza tutto il testo<sup>26</sup>.

<sup>26</sup> Sceglie questa linea interpretativa lo studio di Enzo Bianchi (*o.c.*, pag. 30-34), da cui traiamo le notazioni che seguono e lo schema grafico che le accompagna. Come anticipato nella nota 23, questa lettura interpreta in modo diverso i settenari e ne individua un numero maggiore.

## STRUTTURA DELL'APOCALISSE



V = visione  
 N.B.: S = settenario M = messaggio  
 D = dossologia

- In primo luogo si fa notare che alla descrizione della chiesa sulla terra (sette lettere, I settenario) corrisponde la descrizione finale dell'umanità redenta, rappresentata dalla nuova Gerusalemme (sette visioni, ultimo settenario).
- Con il secondo settenario (i sette sigilli) è affrontato «il problema del rapporto tra creazione e Creatore: questo rapporto è la storia. Nel settenario corrispondente (sette coppe, VI settenario) tale rapporto non è più la storia, ma il giudizio»<sup>27</sup>.

<sup>27</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag 30.

- Nel terzo e quinto settenario siamo di fronte ad un duplice dramma:
  - da un lato quello legato alla decisione di Dio di incarnarsi nella storia e mescolarsi all'umanità (sette trombe, III settenario),
  - dall'altro quello per il giudizio imminente (sette visioni con messaggi intercalati, V settenario).

Compaiono tre elementi che sono al centro di tutta l'Apocalisse:

- la presentazione dell'Evangelo (Ap 10)
- la testimonianza della chiesa (Ap 11)
- l'evento di Cristo (Ap 12).

«Ripercorrendo lo schema a partire da questo centro abbiamo che, mentre la chiesa è sulla terra, il rapporto tra creazione e Creatore è la storia, e al tempo stesso la creazione è scossa dal dramma dell'incarnazione che sta per compiersi. *L'incarnazione sta al centro dell'Apocalisse* ed è vista nei tre momenti dell'annuncio dell'evangelo, che spiegherà la storia, della testimonianza dell'evangelo in Pietro e Paolo, e del contenuto dell'evangelo: incarnazione, morte e resurrezione di Gesù, visti in termini escatologici. Dopo la morte e la resurrezione di Gesù il dramma della creazione diventa dramma per il giudizio imminente che infine si compie. Ecco allora la visione conclusiva: tutta l'umanità è assunta in Dio»<sup>28</sup>.

## 9) La permanente attualità dell'Apocalisse

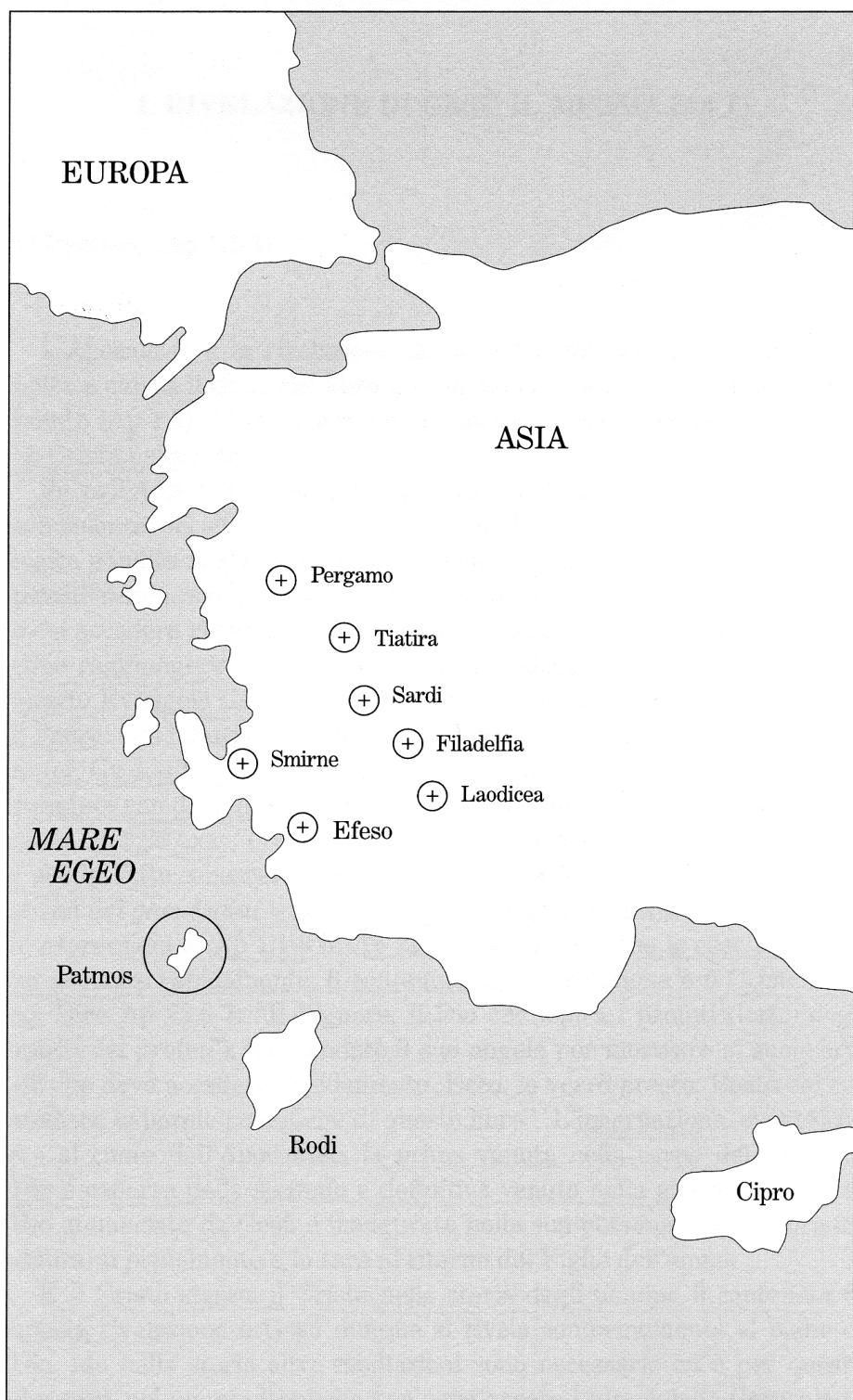
«Nei secoli l'Apocalisse è stata molto commentata perché costringe a pensare, ma anche molto “adoperata” perché aiuta ad agire, e non in una sola direzione. La storia dei suoi effetti in questi due millenni dice che è facile sentirsi interpretati e mossi da una sua pagina o da una sua immagine. Nata come scritto di pressante esortazione a sette Chiese locali e come libro di battaglia contro la Bestia che tutta l'ecumene adorava, è poi subito divenuta libro di utopia per i millenaristi del millenarismo materiale e grossolano, ma anche di quello spirituale e mitigato. Con la stessa facilità di appropriazione, diventò poi un libro edificante che invitava a essere cittadini della città di Dio e non della città di satana. Ma già nei secoli del difficile rapporto con la politica imperiale l'Apocalisse era stata libro di martirio, di battaglia e di resistenza. Apparve poi un libro intriso di storia e come tale fu strappato dalle mani dei maestri di spirito e fu riportato nel bel mezzo della vita vissuta e combattuta, quale prontuario profetico-cronologico delle epoche e degli eventi passati di cui bisognava capire il senso, e di eventi temuti o vagheggiati per il futuro. Poi fu purtroppo anche arma di offesa e di guerra religiosa. E fu infine manuale di esercizio letterario per la identificazione di strati redazionali o di fonti diverse, cucite insieme maldestramente. Ora è piuttosto libro di escatologia, o di riflessione sul bene e sul male, che in ogni tempo non cessano di scontrarsi, o libro che contiene una illuminante teologia della storia.

Il fatto che l'Apocalisse sia a casa sua in situazioni così diverse dice la sua potenziale e perenne attualità. Quanto a noi, come le Chiese d'Asia, anzitutto anche la nostra generazione cristiana è posta di fronte all'alternativa tra coerenza e compromesso, tra resistenza e resa o, in termini più sfumati, tra radicalità delle esigenze evangeliche e dialogo con la sensibilità ambientale. In secondo luogo, l'Apocalisse è attuale perché insegna a illuminare i drammi del presente con la tensione escatologica, con la luce e la speranza che vengono dal futuro. In terzo luogo, infine, la storia degli influssi dell'Apocalisse dice che essa è un «vangelo eterno» (Ap 14,6) capace di alimentare le utopie, le battaglie e le rivoluzioni di chi in ogni tempo, dentro e fuori dalla Chiesa, sogna un mondo meno servo e meno ingiusto»<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 30.

<sup>29</sup> G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 52.

**LE SETTE CHIESE  
ALLE QUALI È RIVOLTA L'APOCALISSE**



## Il settenario delle lettere alle chiese (Ap 2,1-3,22)

È la seconda sezione dell'Apocalisse, introdotta dalla visione del "simile a Figlio d'uomo" in mezzo ai candelabri, il Cristo, "Colui che è, che era e che viene", con la spada che esce dalla sua bocca, il Vivente, che ha potere sulla morte e tiene in mano le sette lampade (Ap 1, 4-8).

Il settenario è probabilmente voluto e certamente non tiene conto di tutte le chiese con le quali Giovanni di Patmos intratteneva rapporto. Questi sette messaggi, oltre al loro valore teologico, rivestono anche importanza storica in quanto aiutano a ricostruire la vita interna delle chiese d'Asia e illustrano i loro rapporti con il giudaismo e il paganesimo coevi.

### *Problemi d'interpretazione*

Anzitutto non sono vere lettere nel senso stretto del termine. La presenza di uno stesso schema fa supporre che l'autore le abbia pensate come un testo unitario più che come missive da leggersi separatamente da destinatari diversi. I destinatari sono *le* chiese, invitate a scoprire l'intervento di Dio su di loro. Come intendere, dunque, questi messaggi?

Il loro **genere letterario** è un misto composito che, secondo gli studi più recenti, viene individuato

- *sul piano della forma* come editto imperiale: sulle scorta delle forme protocollari presso le cancellerie imperiali, è Cristo glorioso che si rivolge alle chiese con sovrana autorità regale;
- *sul piano del contenuto* come esortazione profetica/apocalittica in vista del giudizio di Dio sulle comunità.

La **struttura** è a raggiera: Cristo che parla è al centro e ogni lettera costituisce un raggio che parte da Lui. Lo **schema** è unico:

- indicazione della chiesa destinataria e presentazione del mittente, indicato con la riproposizione di qualcuno degli attributi o caratteri con i quali Cristo è rappresentato nella visione inaugurale (Ap 1,9-20);
- corpo del messaggio: diagnosi delle opere – terapia e invito alla conversione;
- conclusione: invito all'ascolto dello Spirito – le promesse al vincitore.

Le *promesse* possono essere interpretate:

**a)** in riferimento sia al racconto della *creazione*, che al *compimento* finale (vedi schema di Enzo Bianchi a pag. 20) --> ma tenendo presente che questo compimento è, nella chiesa, già una realtà se e in quanto la chiesa vive in comunione con il Signore.

Nella successione dei messaggi c'è un crescendo: alla chiesa di Efeso è promesso di "mangiare dall'albero della vita" (Ap 2,7, cfr Genesi: Adamo). Chi vince torna alla vita vera di comunione con Dio: è l'Adamo finalmente realizzato.

Questa chiamata alla vita giunge fino alla chiamata di essere il Figlio di Dio che siede sul trono del Padre (Ap 3,21: a Laodicea). --> in Apocalisse 21-22 se ne rivela il compimento, ma annunciando che queste promesse hanno già un inizio e una garanzia nella chiesa.

**b)** in riferimento ai *sacramenti*

- attraverso i quali è ricostituita l'umanità nuova
- nei quali la comunione con Dio è una realtà.

Specificando più nel dettaglio ravvisiamo un canovaccio che sottostà al ciascuna delle sette lettere:

- "All'angelo della chiesa che è in ... scrivi"
- "Così dice ..."
- *Titoli del Signore*, che riprendono espressioni già attribuite a Cristo nella visione del capitolo 1. Essi sono in rapporto con il contenuto della lettera stessa-
- "Io conosco ..."
- *Situazione della chiesa*, dove si dicono gli aspetti positivi e negativi.
- *Ammonimento*: "ravvediti", "sii fedele", "tieni saldo".
- *Promessa*: "al vincitore darò..."
- "Chi ha orecchi ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese".

CHIESA	TITOLI DEL SIGNORE	PROMESSA-SACRAMENTI	INIZIO E FINE
EFESO <i>situazione ecclesiale-agape</i>	Colui che tiene le sette stelle e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro (2,1).	Darò da mangiare dell'albero della vita (2,7).	Albero che teneva Adamo in comunione con Dio nella vera vita.
SMIRNE <i>persecuzione</i>	Il Primo e l'Ultimo, che era morto ed è tornato alla vita (2,8).	Non sarà colpito dalla seconda morte (2,11).	Con la caduta e la rottura del rapporto con Dio, Adamo era andato verso la morte, ma ora la situazione è capovolta e il vincitore ha la resurrezione e la vita.
PERGAMO <i>purezza della dottrina professata</i>	Colui che ha la spada affilata a due tagli (2,12).	Darò la manna nascosta e una pietra bianca sulla quale è scritto un nome nuovo (2,17).	Dopo il peccato, Dio aveva chiamato Adamo. Il vincitore è colui che riporta a Dio l'Adamo completo e Dio gli dà un nome nuovo perché lo vede nuova creatura (cf. Is 62,2).
TIATIRA <i>mondanizzazione</i>	Il Figlio di Dio, colui che ha gli occhi fiammeggianti (colui che vede) e i piedi simili a bronzo (2,18).	Darò la stessa autorità che a me fu data dal Padre mio e darò la stella del mattino (2,26-28).	Scacciato dal paradiso, Adamo aveva perso la sua autorità. Ora riceve autorità messianica ed è proclamato Figlio.
SARDI <i>è pura apparenza, è morta</i>	Colui che possiede i sette spiriti di Dio e le sette stelle (3,1).	Sarà vestito di bianco e lo riconoscerò davanti al Padre mio e agli angeli (3,5).	Dio aveva dovuto fare due tuniche per coprire l'uomo e la donna. Qui l'uomo, rifatto, purificato, senza più il peccato, riceve una veste bianca per poter stare davanti a Dio.
FILADELFIA <i>fedeltà alla parola di Dio</i>	Il Santo, il Verace, colui che ha la chiave di David (3,7).	Lo porrò come colonna del tempio, inciderò su di lui il Nome di Dio, della città del mio Dio insieme con il mio Nome nuovo (3,12).	Adamo, scacciato dal paradiso, rientra nel tempio e diventa una colonna, fondamento di questo tempio che è Dio stesso.
LAODICEA <i>non è né calda né fredda, si crede ricca</i>	L'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio (3,14).	Lo farò sedere presso di me sul mio trono come io ho vinto e mi sono assiso sul trono del Padre mio (3,21).	È la reintegrazione di Adamo non soltanto nell'Eden, ma sul trono di Dio. Promessa che passa attraverso l'evento di Cristo. Adamo siede sul trono. Adamo sarà il Figlio di Dio.

RIFERIMENTI LITURGICI E INTERPRETAZIONE SACRAMENTALE DELLE LETTERE ALLE SETTE CHIESE		
CHIESA	PROMESSA	SACRAMENTI
1. Efeso	mangiare dell'albero della vita – nuova creazione	Eucaristia Battesimo
2. Smirne	corona della vita – non sarà colpito dalla seconda morte	Battesimo
3. Pergamo	manna nascosta – pietra bianca con il nome nuovo	Eucaristia Battesimo
4. Tiatira	autorità – stella del mattino	Eucaristia
5. Sardi	veste bianca	Battesimo
6. Filadelfia	sarà colonna nel tempio – porterà il Nome di Dio, della nuova Gerusalemme e del Cristo	Battesimo
7. Laodicea	sederà presso il Figlio e presso il Padre	Eucaristia

(Le tabelle sono tratte dal libro di Enzo Bianchi, pag. 57-58)

Le *conclusioni* delle lettere, oltre a rafforzare il convincimento che esse sono destinate a tutte le chiese, ci orientano a concludere che l'autore aveva già redatto il *corpus* dell'Apocalisse quando scrisse il "settenario delle lettere"<sup>30</sup>. Vi troviamo immagini che possono essere chiarite solo alla luce degli sviluppi ulteriori dell'Apocalisse:

- l'albero della vita: 2,7 --> 22,2.14
- la seconda morte: 2,11 --> 21,8
- il nome nuovo: 2,17 --> 19,12
- la Gerusalemme celeste: 3,12 --> 21,2; ecc.

Se colleghiamo queste osservazioni al programma del libro, enunciato in Ap 1,1 (dire ciò che deve accadere presto), e lo confrontiamo con Ap 1,19 (scrivere ciò che ha visto, ciò che è, e ciò che sta per accadere) noi comprendiamo che – mentre il resto dell'Apocalisse descrive ciò che deve accadere presto (vedi Ap 22,6) – le lettere hanno il compito di scrivere "ciò che è", a libro già redatto su "ciò che deve accadere".

Il senso di queste lettere riguarda dunque il "ciò che è" all'interno della comunità cristiana. Un elemento costante si ritrova nell'affermazione iniziale di Cristo: io conosco le tue opere, la tua situazione, le tue vittorie e le tue sconfitte; e le conosco meglio di te che non sei capace di vedere la tua realtà. Poiché le lettere appaiono dettate da Cristo al profeta ispirato dallo Spirito, siamo in presenza di un messaggio in nome di Cristo, profeticamente rivolto dall'autore dell'Apocalisse alle chiese del suo tempo.

Se le lettere sono posteriori al *corpus* dell'Apocalisse, ciò significa che esse applicano il messaggio del libro ai problemi delle chiese coeve dell'Asia Minore. Quale sia questo messaggio si deduce da uno degli accenti più forti di tutto il libro: Cristo risuscitato è presente ed è prossimo il suo ritorno

<sup>30</sup> Seguo lo studio di P. Prigent, *cit.*, pag. 70-75.

come vincitore sul mondo idolatrico, animato dalle forze sataniche. Il messaggio è un'infuocata esortazione perché i cristiani si comportino da vincitori, senza venire a patti con il nemico, che ora sembra dominare, mentre è votato alla sconfitta.

Si parla di persecuzioni, localizzate e identificabili talora con i problemi posti dalle religioni pagane in generale e dal culto imperiale in particolare. Ma il vero centro nevralgico non è qui. È piuttosto all'interno delle comunità stesse, il cui pericolo maggiore è il loro atteggiamento di rifiuto o tolleranza nei confronti di questo pericolo. La minaccia non è più soltanto esterna, ma dentro le chiese, dove – sotto tratti apparentemente cristiani, si maschera l'eresia. Un'eresia – talora cacciata fuori dalla chiesa (Efeso), talora tollerata (Pergamo e Tiatira), talora forse dominante (Sardi e, forse, Laodicea) – che si presenta su due fronti:

- come **dualismo gnostico**
- come movimento che pretende richiamarsi al **giudaismo**.

Questi eretici vengono chiamati “nicolaiti”. Sono cristiani sedotti dalla gnosi, la quale non accorda nessuna importanza a quanto accade nel mondo della materia, troppo lontana dall'uomo vero. La condotta dell'uomo, in questo universo materiale, non ha alcuna importanza.

Per cui – se la vita terrena non ha alcuna importanza per la salvezza eterna – si può venire a patti con il mondo, con l'idolatria, con il paganesimo, con la magia. E sarebbe da sciocchi rischiare la prigione, i supplizi e la morte per motivi di coscienza religiosa. Se quanto avviene in questo mondo è spregevole e non tocca il vero io, non vale la pena rischiare pericoli, dolore e disagio.

Nel disprezzo della materia essi affermavano che la resurrezione era già avvenuta, riferendosi evidentemente ad una resurrezione spirituale. In quanto già resuscitato, l'eletto riteneva di avere raggiunto uno *status* definitivo, che nessun dato carnale poteva rimettere in questione.

Secondo questo sistema di pensiero, coerentemente, Cristo non ha potuto incarnarsi in una vera carne umana, forzatamente cattiva, ma ne ha preso l'apparenza (*docetismo*).

## Scheda di approfondimento

---

### A. LO GNOSTICISMO

#### *Il problema della definizione dello gnosticismo*

Lo gnosticismo sembra essere inafferrabile, dai confini imprecisati e sempre mobili. Non è infatti la religione specifica di un popolo, non si è costituito in chiesa, sebbene i manichei – che per alcuni rappresentano lo gnosticismo per eccellenza – abbiano formato una chiesa a forte espansione missionaria. Il termine – per indicare gli eletti che possedevano la gnosi – fu utilizzato soprattutto a partire da Ireneo di Lione (II secolo), il primo eresiologo che ci ha lasciato una vera *summa* anti-gnostica. Non è sicuro nemmeno che quelli che noi chiamiamo gnostici si sarebbero riconosciuti reciprocamente come appartenenti ad un unico movimento. Alcuni erano cristiani e pretendevano di interpretare correttamente il messaggio cristiano, mentre altri – come gli aderenti all'ermetismo – non rivelano alcuna traccia di cristianesimo.

Su quale base, dunque, ricondurre ad unità un movimento che non ebbe struttura sociale e dottrina unificata?

Si potrebbe dire, anzitutto, che sono gnostici i gruppi religiosi che furono considerati tali dagli eresiologi cristiani antichi che ce li hanno fatti conoscere. Oggi, dopo notevoli variazioni, si riserva l'appellativo di gnosticismo ad un insieme di gruppi religiosi e di scuole di pensiero che si sono sviluppati nel mondo ellenistico del II e III secolo, che presentano, malgrado le diversità, un insieme di caratteristiche comuni. Ovviamente tale definizione è in sé soggetta a revisione, man mano che si acquisiscono nuovi documenti e quelli antichi vengono interpretati con maggior rigore ermeneutico.

#### *Diversità dello gnosticismo e sua struttura*

I resoconti degli eresiologi, come anche le raccolte dei testi gnostici originali, riflettono una diversità estrema. Si passa da accenti speculativi e filosofici ad elementi di mitologia popolare, spesso intercambiabili, in cui elementi greci si mescolano con elementi orientali. Nemmeno il carattere cri-

stiano è sempre facilmente interpretabile. Questo dice la sostanziale linea sincretista dello gnosticismo, nel senso che esso attinge liberamente a tutte le fonti culturali e religiose con cui viene in contatto. Ma lo gnosticismo integra tutti questi diversi dati sottoponendoli ad una struttura di fondo, con un potere di assimilazione davvero immenso.

Al di là della loro apparente diversità i sistemi gnostici del II e III secolo presentano una serie coerente di caratteristiche, legate da un costante atteggiamento di rifiuto del mondo e della storia.

### 1. *Il dualismo*

Il linguaggio di qualsiasi testo gnostico si organizza in una struttura dualista: ci sono due poli opposti che, sommariamente, potremmo indicare come *questo* (il polo empirico) e *quello* (l'universo trascendente). Il primo è un mondo materiale e finito, di cambiamento, di nascita e di morte; è il regno dell'inganno, dell'illusione, della violenza, del potere, della fatalità: le tenebre ne sono il simbolo. Il secondo è l'universo spirituale della perennità, dell'immutabilità, della incorruttibilità, della vita senza limiti, inaccessibile ai sensi. È il regno dell'armonia e della Verità, indicata come luce.

Lo gnostico si sente sostanzialmente estraneo al mondo, è di un'altra razza, è "allogeno". Il suo atteggiamento è anti-cosmico e considera l'esistenza empirica fundamentalmente malvagia e assurda, in rapporto alla sola realtà vera, quella trascendente. L'io spirituale è omogeneo al divino ed eterogeneo al mondo perché il divino e il mondo sono eterogenei tra loro.

Si pone a questo punto una duplice difficile domanda: da dove viene il mondo e in che modo l'io spirituale si è trovato alienato? Questa domanda ha generato i molteplici e complicati miti gnostici sull'origine del cosmo e dell'umanità.

### 2. *L'origine del mondo e dell'uomo*

I diversi miti si possono ricondurre ad un unico schema: il mondo, e dunque il male, non sono eterni; provengono da una crisi che si produce all'interno dell'unica fonte, il divino. L'Uno si differenzia in una *diade* originale, proiettando la sua immagine che dà vita ad un insieme di entità emanate che chiamiamo il *Pleroma* o Pienezza e che possiamo definire il dispiegarsi del divino. La differenziazione di entità o *eoni*, introdotta nel divino, permette il processo di caduta che porta alla creazione del mondo a partire dagli eoni più lontani dall'unica fonte che è Dio. La caduta è dunque opera di un eone del Pleroma, il più lontano da Dio, che – pur conservando un riflesso del suo carattere spirituale – diviene un ibrido capace di passione e di male. L'insieme del cosmo, la terra e le sfere celesti – secondo la rappresentazione antica – sono una caricatura della vera realtà.

L'uomo, diviso tra il regno del dio ingannatore e la nostalgia del vero Padre, è insieme corporeo (cioè di questo mondo) e spirituale (cioè estraneo a questo mondo). Ma non si tratta di una giustapposizione: il corpo imprigiona lo spirito. Questi, gettato nell'esistenza terrena, si trova come ubriaco o addormentato, dimentico di se stesso e della sua vera origine, soggetto all'illusione che la vera realtà sia quella sensibile.

### 3. *La salvezza*

La salvezza è concepita come restaurazione dell'unità perduta, ritorno verso l'alto o verso l'interiorità, come risveglio. È la separazione dal mondo per riunire lo spirito con il suo corrispondente celeste, è reintegrazione del Pleroma. Ma lo spirito non può accedere alla salvezza da solo, quasi che uno sforzo di ascesi potesse liberarlo dal mondo. È necessaria l'iniziativa divina che sola può liberare dall'errore.

*L'aspetto oggettivo* della salvezza è la rivelazione, che può assumere forme diverse. Il rivelatore – chiunque esso sia e diversamente identificato, a seconda delle diverse anime dello gnosticismo – ha sempre la funzione di risvegliare lo spirito richiamandolo alle sue origini e smascherando l'impostura di questo mondo. Il suo discorso, che ha lo scopo di comunicare la gnosi, pur essendo in se stesso una mediazione irrisoria, risveglia l'anima addormentata al di là delle parole stesse.

Il dualismo gnostico pone serie difficoltà alla rappresentazione del rivelatore: se l'esistenza nella carne equivale all'oblio, un salvatore incarnato avrebbe a sua volta bisogno di essere salvato e non potrebbe portare nessuna rivelazione. Fa parte dunque della sua funzione essere e rimanere un essere dall'alto, indenne da ogni contatto con questo mondo. La categoria della mediazione, come in

ogni dualismo, è cruciale. E su questo punto i testi gnostici sono genericamente allusivi, o moltiplicando gli intermediari o facendoli salire al cielo in visione dove ricevono la rivelazione (schema apocalittico). Nella maggior parte dei vangeli gnostici Gesù comunica le dottrine segrete a discepoli scelti (rivelazione esoterica) ed è trattato come personaggio mitico. La sua incarnazione è ignorata (parla fuori del tempo o dopo la sua resurrezione, non vengono mai menzionate le sue azioni, è de-storicizzato) oppure se ne parla in modo docetico (la sua carne non è vera, ci sono parecchi cristi – materiale, psichico, spirituale – subordinati gli uni agli altri). Cristo riveste al battesimo un'immagine che abbandonerà alla crocifissione, morendo.

*L'aspetto soggettivo* della salvezza è la gnosi, conoscenza superiore mediante la quale gli eletti si riconoscono estranei al mondo e nati dal Pleroma. Solo con questa conoscenza escono dal mondo e dal tempo per reintegrarsi nell'unità del tutto, dissociandosi dalla realtà empirica e dal proprio io carnale. Questo spiega il linguaggio gnostico che spesso parla di unione, mentre la caduta era rottura.

Non si tratta di conoscenza acquisita per astrazione dalla percezione sensibile, ma per pura e semplice illuminazione. Per questo i discorsi di rivelazione non sono in se stessi la gnosi, in quanto la comunicano solo agli gnostici, cioè a coloro nei quali si realizza la conoscenza trascendente, il cui vero significato è nascosto ai non iniziati, come dice l'inizio del *Vangelo di Tommaso*: «Ecco le parole segrete che Gesù il Vivente ha detto e che Didimo Giuda Tommaso ha scritto. Egli ha detto: Colui che arriva a comprendere queste parole non assaporerà la morte».

#### 4. *L'escatologia gnostica*

Il tempo è una realtà mondana, è ripetizione del non senso, spazio fatale del divenire, del cambiamento e della morte. È oscurità, mentre il luminoso universo superiore è immobile. Scopo dello gnosticismo è la restaurazione di quello che era all'inizio: l'abolizione del tempo. La salvezza è fuori dal tempo: è un riposo. Il mondo, lasciato alla sua oscurità, sarà annientato: il mondo della luce allora sarà restaurato nella sua primigenia realtà. Il tempo e la storia cosa sarebbero, dunque? Solo una peripezia?

#### 5. *L'etica*

Essendo salvato per natura, lo spirituale non può far dipendere la sua salvezza da nessuna morale, come sembra indicare la celebre formulazione del *Vangelo di Filippo*: «La perla immersa nel fango o ricoperta di balsamo, mantiene lo stesso valore agli occhi del suo proprietario».

Gli gnostici si ritengono al di sopra delle leggi di questo mondo – «un popolo che non ha re» – e non cercano di meritare una salvezza che devono alla loro natura e all'iniziativa divina. Gli eresio-logi hanno molto insistito sul fatto che tale atteggiamento conduceva al disprezzo del matrimonio, sia nel caso che si abbandonassero ad un libertinismo sfrenato, sia che abbiano osservato un'astinenza rigorosa. Queste affermazioni vanno prese con una certa prudenza, soprattutto se riferite a costumi perversi. Se la sessualità ossessiona è perché viene rifiutata in quanto contribuisce, con la procreazione, a mettere al mondo altri uomini imprigionandone lo spirito nella materia. Essa è una forma di asservimento a questo mondo. La passione amorosa, in quanto si lega alla procreazione, è una forma di asservimento a questo mondo. I testi gnostici rifiutano il matrimonio e lasciano intendere che l'ascetismo è il centro dell'etica gnostica.

L'etica gnostica insiste sulle opere, mediante le quali sancire con i fatti il ritiro dal mondo. Ma questa affermazione va intesa correttamente: la morale è solo la conseguenza della gnosi e del coerente ritiro dal mondo, l'ascesi non dev'essere considerata una componente necessaria di ogni sistema gnostico. Quanto al libertinaggio, di cui parlano i Padri della chiesa, in sé esso non è incoerente con le strutture dello gnosticismo, anche se è attestato solo dai suoi avversari.

## B. IL RISVEGLIO DELLO GNOSTICISMO

L'esoterismo e le scienze occulte conoscono oggi una vigorosa fioritura, conoscono capillare diffusione e generano infatuate adesioni. Sotto le denominazioni più varie si creano gruppi e scuole che sottendono un'identica forma gnostica. Lo gnostico, nel senso ampio del termine, è colui che *cono-*

sce in quanto oggetto di una rivelazione. Ed è per questa conoscenza che è *salvato*. Egli non “crede” in quanto la fede è inferiore alla conoscenza: egli “sa” perché è un iniziato.

Questi gruppi possono essere interpretati come la riapparizione contemporanea della “gnosi eterna”. Si riferiscono ad un insieme di maestri di pensiero che, da oltre un secolo, le hanno ridato dignità antropologica, cosmologica e teologica sotto forma di occultismo esoterico, spiritismo, teosofia, talora abbinati a correnti orientaliste. Ciascun movimento si presenta come detentore privilegiato della “conoscenza assoluta”, e dunque come la nuova religione mondiale per il “Nuovo Evo” che segnerà la fine del cristianesimo e l’ingresso nell’ “Era dell’Acquario”.

### *Complessità del problema*

Più di un europeo su cinque crede alla reincarnazione, un tema gnostico. Nel 1986 in Francia si contavano almeno 200 gruppi e scuole iniziatiche, mentre in Canada erano più di 500. La consultazione quotidiana dell’oroscopo – pratica gnostica che si ignora – sembra essere usuale; quotidiani, settimanali, reti televisive lo annoverano nei loro menabò e palinsesti. I sondaggi sulle credenze dei cristiani in Europa rivelano che l’adesione ai punti essenziali del cristianesimo sembra dissolversi in numerosi battezzati che, tuttavia, rivendicano il loro attaccamento alla chiesa. Un certo numero di cristiani praticano la doppia appartenenza: chiesa e spiritismo, chiesa e rosacroce, chiesa e teosofia. Il vocabolario cristiano (Dio, Gesù, vangelo, chiesa) è conservato, ma svuotato a poco a poco del suo significato autentico per essere rimpiazzato con rappresentazioni gnostiche: “Energia cosmica”, “Spirito cristico”, la “parole segrete” di Gesù, il Vangelo di san Giovanni che rimpiazzerà la chiesa di Pietro, la fine del mondo come inizio di un nuovo ciclo, la reincarnazione e il karma<sup>31</sup>.

Alla base c’è la ricerca della “conoscenza nascosta”, della “via nascosta” per fuggire al mondo nel quale sembra regnare una società con “mancanza di senso”. È una ricerca di “via salvifica” per sfuggire all’angoscia nel momento in cui chiese e società vivono un periodo di crisi.

### *Tipologia dei gruppi*

Nell’insieme dei nuovi movimenti religiosi sorti negli ultimi 150 anni si possono distinguere due grandi insiemi:

- gruppi che si ispirano al mondo giudeo-cristiano e al suo capitale dottrinale, con al centro la Bibbia, come i Testimoni di Geova e i Mormoni;
- gruppi che amalgamano in modo sincretista riferimenti alle religioni d’Oriente ed esoterismo, miscelando con le ricerche contemporanee sull’ampliamento della coscienza. In questo ambito il pensiero giudeo-cristiano è rimodellato e reinterpretato --> con la letteratura dell’occulto, --> con speculazioni scientifiche (o presunte tali) sul segreto dell’universo, --> con la riedizione dei vangeli apocrifi sul “contenuto autentico del Messaggio di Gesù”, --> con il ritorno d’interesse per Carl Jung sulla struttura religiosa della coscienza...

Rispetto alle religioni, questi movimenti si affermano della verità ultima, dove le chiese non offrirebbero che un approccio esterno e limitato. Poiché si presentano come il cuore stesso della religione, ritengono che si possa aggregarsi alle loro fila conservando la propria appartenenza e praticando il proprio culto: nelle riunioni dei Rosa-Croce<sup>32</sup> ciascun seguace è invitato ad adorare “il Dio del suo cuore”; mentre altri gruppi affermano: “Noi vi aiuteremo a meglio praticare la vostra religione”.

---

<sup>31</sup> Karma è un termine sanscrito (traducibile come *agire*, *azione* inizialmente inteso come esecuzione corretta dei rituali) che indica presso le filosofie orientali il principio di *causa-effetto*, un principio di concatenazione secondo il quale ogni azione provoca una reazione, vincolando gli esseri senzienti al Samsāra (il ciclo di morti e rinascite). Il karma, attraverso notevoli evoluzioni del suo significato, finisce col designare la condizione umana asservita alla necessità ineluttabile del rinascere in condizioni animali, umane o divine. La legge del karma è la legge della retribuzione degli atti, che portano necessariamente dei frutti, se non nella vita presente almeno in quella futura.

<sup>32</sup> Questo insieme di sincretismi gnostici propone l’acquisizione della “Conoscenza totale” – che non danno le chiese – dei segreti della natura, dei misteri del tempo e del cosmo ereditati dalle antiche tradizioni mistiche tibetane, egiziane, babilonesi, greche e romane. L’*Ordine rosacrociano*, il più strutturato, afferma di “non essere né una setta né un’organizzazione religiosa” e di avere come scopo di “aiutare i membri a trovare il loro pieno equilibrio umano attraverso l’acquisizione di conoscenze e di una cultura arricchita, e far progredire la società”. Dal punto di vista religioso “ogni rosacrociano è un credente” che si rivolge al Dio della propria religione. Il cristiano che entra nei Rosa-croce acquisisce di fatto una *nuova* visione religiosa del mondo che non è più la visione cristiana: Gesù, Grande Iniziato esseno,

Si presentano come le nuove Sapienze d'Occidente, rivendicando ognuna di ricollegarsi alla Sapienza primordiale, sorgente originale delle religioni particolari. Affermano di avere la chiave di ciò che si nasconde dietro il rovescio della realtà e che sarebbe molto più reale del lato che appare "reale", mentre ne sarebbe solo la facciata ingannatrice.

#### *Lo schema gnostico*

Può essere descritto da questo elenco di elementi, nei quali sono ravvisabili evidenti riflessi della gnosi antica:

- un fondatore che sembra conoscere il segreto di un'esperienza spirituale fuori del tempo;
- l'interpretazione di questa esperienza come elevazione, viaggio, possesso;
- l'esistenza di un gran numero di entità soprannaturali in relazione con l'uomo e il cosmo;
- l'utilizzo di un linguaggio esoterico e antirazionalista;
- un'ampia reazione contro l'ortodossia;
- una presentazione della divinità come impersonale e astratta (Intelligenza, Energia, Principio);
- eclettismo e sincretismo;
- il primato dato all'esperienza di coscienza e alla conoscenza nel processo di liberazione e di salvezza;
- l'enfasi accordata ai poteri psichici e taumaturgici;
- un ben preciso processo d'entrata e di iniziazione alla vita del movimento;
- la tendenza a considerare il mondo sensibile e la materia come un'illusione;
- l'importanza accordata al karma e alla reincarnazione.

Poiché la gnosi prende a prestito dalle diverse tradizioni religiose, si ritrovano uno vicino all'altro Gesù e Buddha, Krishna e Maometto: "tutte le religioni si equivalgono".

#### *Una dottrina esoterica*

"Esoterismo", nell'accezione qui usata, designa la possibilità di accedere ad un insegnamento nascosto.

Ogni dottrina gnostica è fondamentalmente esoterica. Le parole di Gesù avrebbero, dunque, al di là del loro senso manifesto, un senso nascosto accessibile solo a coloro che ne possiedono le chiavi d'interpretazione che sono invece occultate dalle chiese. L'interpretazione gnostica dei testi evangelici è simbolica, segreta, mitica, e fa appello a fonti misteriose e fuori dal tempo. È un'interpretazione "coscienziale" che fa della Scrittura la guida per accedere a stati di coscienza superiori, che consentirebbero di accedere al "vero pensiero di Gesù". In questo si nasconde una volontà di squarciare l'ignoto e appropriarsi dei meccanismi occulti delle cose per diventare finalmente i maestri del reale e dello stesso divino. È "il tempo dell'Apocalisse, cioè della Rivelazione". La scoperta di nuovi vangeli apocrifi, o la divulgazione mass-mediatica di apocrifi già da tempo conosciuti, è presentata come il superamento del giudeo-cristianesimo, che apparirebbe ormai consunto e balbettante, incapace di rispondere ai nuovi interrogativi.

#### *L'esperienza religiosa gnostica*

Le nuove religioni si credono assolutamente necessarie al nostro tempo in quanto permetterebbero di realizzare – a differenza delle religioni "tradizionali" che vivono alla superficie del reale e del senso nascosto delle Scritture – l'esperienza diretta della Coscienza divina e cosmica. L'approccio gnostico intende offrire all'uomo un'esperienza interiore rigeneratrice e divinizzante, in cui riprendere coscienza del suo Sé autentico. In questa illuminazione si riconosce in Dio e straniero al mondo.

La salvezza è il frutto del riconoscersi come scintilla del divino; non ha nulla a che vedere con l'azione salvifica di Gesù secondo il cristianesimo. L'ambiguità risiede nell'uso dei termini "Cristo" (cosmico) o "cristico", che in realtà indicano la dimensione terrestre di un "io" in cerca del suo "Sé"

---

non era né Figlio di Dio, né risorto, né ebreo; Dio è l'Energia cosmica universale; la dottrina della reincarnazione e del karma offre la spiegazione definitiva delle cose ultime.

reale e divino. Le gnosi contemporanee presentano il loro insegnamento come la ricerca del Maestro interiore che condurrà allo stato cristico e divino, segnato dalla totale padronanza di sé e dall'acquisizione dei "poteri", al modo di Gesù il Taumaturgo. A tale stato si giunge attraverso vari livelli di coscienza fino all'unione con la coscienza cosmica, che consiste in un'esperienza di illuminazione con la quale l'iniziato giunge all'esperienza mistica della realizzazione di sé, cioè del Sé divino.

#### *La coscienza, manifestazione del divino*

L'ultima affermazione del precedente paragrafo ci rivela il monismo della gnosi: tra l'uomo e il divino c'è continuità. Tutto è uno: "Tutto ciò che è in alto è come ciò che sta in basso, e tutto ciò che sta in basso è come ciò che sta in alto". Il risveglio spirituale, cioè l'esplorazione dell'io profondo – considerato come una scintilla dell'Energia universale – permette di attingere il divino e di mettersi in comunione con esso.

Ciascun movimento propone una tecnica propria, presentata come una via di interiorizzazione: la meditazione e la concentrazione, il respiro e le posture, il digiuno e le diete alimentari, il canto, la danza, la contemplazione di un mandala<sup>33</sup>, perfino l'erotismo del buddhismo tantrico<sup>34</sup>.

La "Meditazione trascendentale", ad esempio, promette di arrivare alla comunione con il divino mediante una "immersione" biquotidiana di venti minuti e la recitazione di un mantra<sup>35</sup>.

Una nuova religiosità, dunque, che non insiste sulle prescrizioni morali e per la quale il cammino del discepolo non è definito "conversione", ma passaggio ad uno "stato superiore di coscienza". Tale è l'oggetto del lavoro sull'io al quale si dedica il rosacrociano: scoprire in se stesso il Cristo cosmico che vi si nasconde. Alla radice è la preoccupazione di un'esperienza diretta e intuitiva dell'Altrove, l'aspirazione alla liberazione interiore nella convinzione che la salvezza si trovi nelle profondità della coscienza.

#### *La reincarnazione*

Per giungere a questo risveglio e a questa liberazione occorrono parecchie esistenze a causa del fatto che l'Energia cosmica è presente in ogni essere con una qualità proporzionata al suo grado di emanazione o di condensazione dello spirito in esso. Le diverse e molteplici forme di coscienza che s'incontrano nell'universo (animale e umano, vegetale e minerale) sono dunque l'emanazione di un'unica Coscienza divina. L'uomo riassume in sé l'insieme dei gradini di questa scala e il corpo – semplicemente un "guscio" utilizzato dall'anima – cambierà parecchie volte per arrivare ad innalzarsi fino allo Spirito divino. Il compimento integrale del ciclo spirituale è governato rigorosamente dalla legge del *karma*: ogni causa produce irrimediabilmente il suo effetto (buono o cattivo).

#### *La religione della New Age*

Il compito delle nuove gnosi è di costituirsi in religione universale cosmica, destinata a sostituirsi al cristianesimo giunto ormai al suo termine, destinato a scomparire come le antiche religioni. Ognuno di questi movimenti, sentendosi detentore privilegiato della "Conoscenza assoluta", si presenta come *la* nuova e definitiva religione mondiale.

---

<sup>33</sup> Termine sanscrito che in origine significava "cerchio", "orbita" solare o lunare. È un disegno, una pittura, una scultura, un insieme architettonico che si organizza intorno ad un centro, in modo circolare con zone concentriche che si allontanano progressivamente dal centro stesso. Simboleggia le energie dell'universo e permette di vedere i rapporti che ci sono tra di esse. Il mandala è, dunque, una rappresentazione complessiva del mondo dei fenomeni compreso nella sua totalità, tanto sul piano cosmico che su quello psichico. È uno "psico-cosmogramma" che può condurre il neofita (sotto la guida di un guru) alla reintegrazione della sua coscienza attraverso la conoscenza delle forze che operano in lui e nell'universo.

<sup>34</sup> Pratica buddhista tibetana mirante a sperimentare direttamente l'Io illuminato mediante simboli, immagini visuali, ripetizione di suoni, movimenti prescritti, controllo della respirazione e rapporti sessuali ritualizzati.

<sup>35</sup> Nell'induismo un *man-tra* (etimologicamente "strumento per pensare") è una formula sacra che consiste in un breve passo del *Veda*, che si ritiene contenga un potere stimolante per lo spirito. Pur essendo verbale, il mantra non è una semplice formula magica, ma rappresenta l'essenza sottile e concreta delle cose e degli esseri. Il più celebre fra i mantra è la sillaba OM, espressione sonora indifferenziata che rappresenta l'essenza verbale sottile dell'universo.

La gnosi, reinterpretando il cristianesimo attraverso il proprio *corpus* dottrinale, lo supera e conduce il neo-adepto di matrice cristiana ad essere discepolo di un Gesù-ultimo-grande-Avatar<sup>36</sup>, alla ricerca di un Regno di Dio che altro non è che l'avvento della "Coscienza cosmica" e della "Conoscenza assoluta", le quali faranno di lui l' "essere realizzato" e che non ha più bisogno di un Salvatore.

---

### *Il messaggio*

In tutte le lettere è proposto un itinerario di conversione: l'assemblea dei credenti è invitata a confrontarsi con Cristo e la sua parola ("scrivi" - "ascolta"). L'atteggiamento fondamentale è l'ascolto. Di Cristo e della sua parola, tutta. L'ascoltare è alla radice dell'esperienza cristiana.

**EFESO** (2, 1-7), madre delle chiese d'Asia (cfr At 19, soggiorno ed opera evangelizzatrice di Paolo).

Il tema è l'*agàpe* --> vangelo e lettere di Giovanni.

Cristo si presenta con le sette stelle nella destra e in mezzo ai sette candelabri d'oro (Ap 2,1): signoria sulla chiesa tutta.

### *Egli riconosce*

- la *fatica* --> impegno che mobilita tutte le forze dell'uomo
- la *perseveranza* --> non tanto nel senso di accettazione, ma nel senso di sostenere coraggiosamente tentazioni e persecuzioni --> coraggio nell'obbedienza cristiana alla parola di fronte all'eresia (mentre gli eretici rifiutano di rischiare il proprio benessere per la confessione della fede).

*Rimprovera* l'affievolirsi dell'entusiasmo, l'abbandono del "primo amore". La questione decisiva posta al cristiano è se il suo amore sia rivolto a se stesso o a Dio, anche di fronte alla morte: "Colui che ci ama" (Ap 1,5) è il tuo orientamento totale ed esclusivo? Oppure hai cominciato a transigere e non hai mantenuto intatta la tua fedeltà? --> "Ricorda / pentiti / ritorna al tuo amore di prima".

Il raffreddamento della carità conosce il giudizio durissimo del Signore --> Egli spegne la lampada: senza *agàpe* non c'è chiesa, non c'è vita, non c'è partecipazione all'albero della vita.

"*Vincitore*" è parola rarissima nel NT (Lc, 1 volta; Paolo 2 volte; Vangelo di Gv 1 volta; prima lettera di Gv, 6 volte; Apocalisse 15 volte).

In Ap 5,5 ("Ha vinto il leone della tribù di Giuda, il germoglio di Davide") è l'agnello immolato che riporta vittoria.

Dunque se la stessa morte di Cristo è la sua vittoria (vedi vangelo di Gv)... i cristiani che non esitano ad affrontare la morte col martirio sono vittoriosi della stessa vittoria di Cristo: "Essi lo [*l'accusatore dei nostri fratelli*] hanno vinto grazie al sangue dell'Agnello... e non hanno amato la loro vita fino a morire" (Ap 12,11).

### *"Mangiare dell'albero della vita"*

- ritorno finale al paradiso? alla fine dei tempi? --> tardo giudaismo
- ritorno al primitivo rapporto con Dio del primo Adamo
- ritorno alla fede e all'amore dei primi tempi della comunità?

---

<sup>36</sup> Parola sanscrita utilizzata dall'induismo che etimologicamente significa "discesa": può essere applicata ad ogni genere di manifestazioni venute dal cielo sulla terra. Sebbene ci sia una certa analogia con l'incarnazione presso i cristiani, questa differisce per il suo carattere unico e definitivo non ripetibile, nonché per la sua esistenza in un contesto storico e non mitico e per il suo valore di redenzione, dovuto all'aver assunto la natura umana anche nella sua capacità di soffrire e di morire. L'avatar invece è al di sopra della condizione umana, per cui assume solo quegli aspetti che sono necessari al suo intervento.

**SMIRNE** (2, 8-11), chiamata “corona dell’Asia”, oggi Izmir, --> sotto Tiberio, fu innalzato un grande tempio consacrato al culto imperiale; --> importante e influente colonia ebraica, che denunciava i cristiani all’autorità imperiale (martirio di Policarpo<sup>37</sup>).

L’idea madre --> Cristo è presente come colui che è *vivo* dopo aver conosciuto la *morte*. La chiesa è esortata ad essere fedele fino alla morte, per ricevere la corona di *vita*. Perciò il vincitore non ha da temere la seconda *morte*.

*Riconosce...*

- la prova, la *tribolazione* --> nel senso generico di persecuzione.
- la *povertà* (apparente) di beni materiali, mentre la vera ricchezza è di ordine spirituale (cfr Ap 3,17: Laodice crede di essere ricca, ma in realtà è povera);  
--> allusione alle accuse degli eretici contro la comunità fedele all’ortodossia, disprezzata per la povertà intellettuale e spirituale di una fede che ancora crede nella realtà materiale e incarnata del Cristo e della sua passione<sup>38</sup>. In realtà la chiesa di Smirne gode della vera ricchezza: la sua fede che, fin da quaggiù, dà coraggio e la vittoria su tutti i nemici, compresa la morte.

*La bestemmia...*

- --> Giustino († 163) riferisce che nelle sinagoghe si pronunciavano maledizioni e scomuniche contro i cristiani. È la stessa ostilità ebraica che aveva colpito Paolo (At 13,45) e continuerà lungo tutto il secondo secolo (ad esempio, il martirio di Policarpo);
- --> posizioni docetiste presenti nella stessa comunità cristiana, riguardanti la morte e la resurrezione di Cristo, la cui realtà veniva negata; i negatori si dicono “giudei” in quanto rivendicano l’appartenenza a tradizioni esoteriche del giudaismo, o anche perché in tal modo potevano più comodamente sfuggire alle persecuzioni che minacciavano coloro che si professavano cristiani; si tratta, comunque, di cristiani la cui fede non pare disposta a rischiare la morte. Ecco perché l’accusa, assai dura, di non essere più l’assemblea di Dio, ma la sinagoga di Satana, strumento della prova che sta investendo la chiesa (2,10) e vero istigatore della gnosi (2,13; 2,24): cfr il vangelo di Giovanni (8,44), dove i giudei che rifiutano di accogliere il Figlio di Dio sono chiamati figli del diavolo.

*Non temere...:*

Invito a non lasciarsi sedurre dal messaggio di questi cristiani e a non sfuggire la prova alla quale Gesù, il Signore, non si è sottratto: “sii fedele fino alla morte”.

*Dieci giorni...*

- --> Ad indicare il carattere limitato della prova, per volere di Dio.
- --> Secondo Daniele 1,1-20 sono i giorni in cui quattro giovani ebrei alla corte di Babilonia si astengono dai cibi impuri serviti alla tavola del re Nabucodonosor, per rimanere loro fedeli alla torah. Dio li ricompensa facendoli superare senza danno il loro periodo di digiuno. È un evidente incoraggiamento a fidarsi di Dio per una chiesa tentata di fuggire la prova.

*La corona della vita...*

Designa la salvezza eterna promessa ai cristiani che seguono il Cristo anche a rischio della vita. È sottesa l’idea del ritorno al paradiso e anche un’allusione al battesimo che introduce alla vita piena di figli di Dio.

---

<sup>37</sup> Vescovo di Smirne, fu martirizzato nel 167. Il *Martirio di Policarpo*, scritto dopo la sua morte, è la prima opera cristiana esclusivamente dedicata a descrivere la passione di un martire: essa riporta la situazione di tensione esistente ancora nella seconda metà del secondo secolo tra comunità ebraica e chiesa.

<sup>38</sup> Questa accezione della parola “povertà” si ritrova a più riprese nei testi gnostici (*Vangelo secondo Tommaso*, *Papiro di Ossirinco*, *Atti di Tommaso*) ad indicare il mondo e la vita materiale degli uomini, mentre la “ricchezza” sarebbe la rivelazione perfetta, l’illuminazione.

### *La seconda morte...*

È la morte ultima, totale, escatologica, l'unica da temere. La prima morte, quella fisica, che minaccia i confessori della fede (i "vincitori"), non è l'annientamento: di essa, come della persecuzione, i credenti non devono più avere paura. Se siamo morti con Cristo nel battesimo, risorgeremo anche con Cristo (cfr Rom 6,4.8-11); niente e nessuno ci può ormai separare dall'amore di Cristo (cfr Rom 8,35 ss.). Qualche decennio dopo la comunità di Smirne vedrà il martirio del suo vescovo Policarpo, che fu discepolo di Giovanni, e ne celebrerà la morte come "giorno natalizio", giorno della sua nascita alla vita piena e definitiva in Dio (cfr *Martirio di Policarpo* 18,3).

**PERGAMO** (2, 12-17), capitale del regno Attalide, ricca di diversi e notevoli templi dedicati alle divinità greche<sup>39</sup>, ma anche alla dea Roma, all'imperatore Augusto, a Traiano (e poi Adriano) e rinomata per il vasto santuario dedicato al dio Asclepio *sotèr* (guaritore), solitamente rappresentato dal serpente. Un culto dell'imperatore estremamente vitale: per questo Giovanni può dire che lì Satana ha il suo trono.

Il problema è la *purezza della dottrina*.

### *So che abiti dove Satana ha il suo trono...*

Il trono, nell'Apocalisse, è simbolo dell'esercizio del potere o dell'autorità. Il messaggio si felicita ("tu non hai rinnegato...") con la comunità per essere rimasta attaccata al nome di Cristo e alla fede con perseveranza, nonostante l'attività di Satana che è riuscito a fare giustiziare Antipa<sup>40</sup>, testimone fedele ad immagine di Cristo (Ap 1,5). Dal contesto si evince come il culto imperiale si accanisce con intolleranza contro la fede cristiana, accusata di abbattere i fondamenti stessi dell'impero, anzi della stessa civiltà.

A questo riconoscimento segue un *rimprovero*: nonostante la manifestazione di fedeltà, la chiesa ha tollerato al suo interno individui che non sono disposti a questa obbedienza.

Il successivo invito al pentimento richiama a ravvedersi dalla colpa grave di avere tollerato all'interno della comunità questi eretici (i "nicolaiti").

### *I seguaci della dottrina di Balaam...*

Di Balaam parlano due tradizioni dell'AT, una positiva e l'altra negativa:

--> secondo le fonti **J** (Jahvista) ed **E** (Elohista) egli è un profeta ispirato che, pur invitato da Balak a pronunciare maledizioni contro Israele, può solo pronunciare benedizioni su di esso (Num 22-24);

--> secondo la fonte **P** (Sacerdotale) egli avrebbe istigato le donne madianite a sedurre Israele (Num 31,16), trascinandolo ai festini sacrificali e al culto idolatrico, tradendo la fedeltà all'alleanza con JHWH. Questa tradizione è dominante nel tardo giudaismo e nel cristianesimo primitivo. Nel nostro contesto è l'interpretazione più corretta ad indicare le esigenze di una fedeltà senza compromessi con l'idolatria: per cui "prostituzione" è da intendersi in senso religioso come infedeltà all'unico Dio per volgersi agli idoli --> la dottrina dei "nicolaiti" è il sostenere che i cristiani potevano partecipare ai banchetti sacri pagani che spesso si accompagnavano a pratiche gravemente immorali.

Giovanni richiama la necessità di una coerenza tra l'ortodossia nella fede e l'ortoprassi: nessun compromesso è possibile con le pratiche idolatriche! Già il titolo di Cristo nel rivolgersi alla chiesa di Pergamo – "Colui che tiene la spada affilata a doppio taglio" (Ap 2,12) – dice che la parola di Dio recide e purifica separando con chiarezza dagli idoli.

<sup>39</sup> Basti rammentare il monumentale altare a Zeus, ora a Berlino, con gli altorilievi della sua splendida gigantomachia.

<sup>40</sup> Di Antipa non sappiamo nulla di sicuro. Notizie più tarde, forse leggendarie, dicono fosse vescovo di Pergamo sotto Domiziano e sia stato martirizzato perché rifiutò di rinnegare Cristo e di immolare agli idoli. Morì rinchiuso in un vitello di bronzo portato a incandescenza.

*Le promesse:*

*la manna nascosta*

--> si riferisce ad una diffusa credenza del tardo giudaismo, testimoniata dal Targum<sup>41</sup>, secondo cui la manna “nascosta” si trova riservata in cielo per gli eletti che ne godranno durante l’era escatologica-messianica;

--> a coloro che non sono scesi a compromessi con il mondo è data questa manna “nascosta”, cibo e sostegno di quanti viaggiavano nel deserto tentati dall’idolatria;

--> Paolo (1Cor 10, 3 ss) e Giovanni (tutto il discorso del capitolo 6) recepiscono e attestano la diffusione, nel cristianesimo antico, del simbolo della manna interpretato in senso eucaristico.

Dunque possiamo concludere che “i beni promessi da Cristo non sono sconosciuti ai cristiani di Pergamo: fin d’ora essi ricevono questa manna riservata per il tempo della fine... con la venuta di Cristo noi ci troviamo già nell’*eschaton*. Con questo non bisogna dedurre che le promesse delle conclusioni delle Lettere non siano relative al futuro, bensì che questo futuro si radica fortemente nel presente della vita ecclesiale”<sup>42</sup>.

*una pietra bianca*

--> essa porta un’iscrizione, con un nome nuovo che nessuno conosce: il colore bianco già la cataloga tra i simboli delle realtà cristiane presenti nell’Apocalisse;

--> il *nome nuovo* che solo Dio conosce pienamente – e dunque ci sottrae al giudizio degli altri – è la vocazione più profonda che egli ha posto dentro di noi, così come egli ci ha voluti, e che noi possiamo conoscere solo davanti a Dio stesso. È il nome che portano sulla fronte i 144000 (14,1); “è l’imposizione del nome di Cristo sul cristiano nel battesimo: qui l’uomo diventa una creatura nuova segnata – come sigillo che ne manifesta l’appartenenza – dal nome di Cristo”<sup>43</sup>.

“Il nome nuovo è una realtà che ciascuno di noi ha dentro di sé e di cui è custode: può farla crescere, oppure no, alla misura della vocazione che Dio gli ha dato. Ma è una realtà che può restare nascosta anche a noi stessi. Noi oggi nella vita tentiamo di aderire alla vocazione che Dio ci ha indirizzato e neppure noi stessi, alla fine, potremo dire se abbiamo aderito totalmente o no. Nel faccia a faccia, nell’incontro con Dio, una pietruzza bianca ci mostrerà la nostra vera identità, quello che Dio aveva pensato che noi fossimo quando ci diede il nome, quando ci ha emesso come *lógos*, parola, sulla scena del mondo. Questa parola deve tornare a lui nella sua interezza. Ma nessuno torna a Dio realizzando completamente il progetto che Dio aveva su di lui. Allora Dio con misericordia ci dà un nome nuovo, ci richiama non per chiederci conto di quello che abbiamo fatto – come Adamo non sapremmo cosa rispondere (cfr Gen 3,9-10) –, ma per rifarci da capo, per farci nuove creature: nell’incontro finale faccia a faccia con Dio conosceremo totalmente il nome pronunciato su di noi e che a tentoni in questa vita abbiamo percepito come vocazione”<sup>44</sup>.

Giovanni ci rammenta che il nome nuovo ricevuto da Dio è un dono da difendere e irrobustire con la spada della bocca del Signore, la parola di Dio. Solo con la morte sarà svelato pienamente, quando saremo il capolavoro di Dio, come promesso dal Trito-Isaia: “Ti si chiamerà con un nome nuovo che la bocca del Signore indicherà. Sarai una magnifica corona nella mano del Signore” (Is 62,2-3). Ancora una volta non resta che sottolineare come le realtà di grazia significate e offerte nel culto cristiano sono l’anticipazione già *da ora* di quanto la Fine (l’*eschaton* futuro) manifesterà e porterà a compimento.

---

<sup>41</sup> I *Targumim* sono interpretazioni parafrasanti, più che traduzioni letterali, dell’AT in lingua aramaica, in quanto la maggioranza degli ebrei ormai non era in grado di comprendere l’ebraico. Dapprima tramandati per via orale furono fissati per iscritto per lo più in epoca cristiana.

<sup>42</sup> P. Prigent, *cit.*, pag. 103.

<sup>43</sup> P. Prigent, *cit.*, pag. 105. Il riferimento al “sigillo” richiama in Paolo al sigillo dello Spirito di Dio (2 Cor 1,22; Ef 1,13) con cui i credenti ricevono nel battesimo il sigillo della figliolanza divina, che li sottrae al potere del maligno e li consegna a Cristo. In tal modo, secondo l’Apocalisse, essi sono sottratti al giudizio dell’ira di Dio e incorporati nella comunione dei credenti con Dio e tra di loro (nel Credo: *comunione dei santi*). Questa terminologia è espressamente richiamata nella liturgia sacramentale del battesimo e della confermazione.

<sup>44</sup> E. Bianchi, *cit.*, pag. 65.

**TIATIRA** (2, 18-29), oggi un paesone agricolo di nome Akhisar, a 80 km a sud-est di Pergamo, all'epoca che qui c'interessa era ancora una città modesta. Era tuttavia un importante centro commerciale molto attivo per le sue industrie, in cui erano presenti molte corporazioni professionali assai vivaci – tintori, fornai, conciatori, sarti, vasai, tessitori, calzolai, fonditori, specializzati nella lavorazione del bronzo e del rame<sup>45</sup> – al di fuori delle quali non doveva essere facile esercitare un mestiere. Questo poneva problemi ai cristiani, in quanto per appartenere a queste gilde era fondamentale la partecipazione a riunioni e banchetti, il cui carattere religioso, legato ai culti locali, dava luogo a travimenti sessuali.

Il giudaismo era presente ed attivo in città: Lidia, la prima cristiana d'Europa, convertita da Paolo a Filippi (At 16,14) era una proselita<sup>46</sup> originaria di Tiatira.

Il problema non è l'amore, né la verità della fede, ma il pericolo della *mondanizzazione*.

### *Le tue opere...*

Pur vivendo le virtù essenziali – l'amore/agàpe, la fede/fedeltà, il servizio/diakonìa, la perseveranza/costanza – Tiatira lascia spazio a Gezabele. I nicolaiti che a Pergamo furono dipinti come i discendenti di Balaam, qui sono riferiti alla moglie fenicia del re Acab (sec IX a.C.), la quale, avendo a servizio centinaia di profeti di Baal, introdusse nel regno del Nord l'idolatria e costumi inconciliabili con il monoteismo jahwista. Contro di essa, a salvaguardia della purezza della fede, reagì vigorosamente il profeta Elìa, come è ampiamente narrato nel primo e secondo Libro dei Re.

Mentre la Gezabele storica del IX secolo a.C. rappresenta la tentazione della mondanizzazione per Israele, nell'Apocalisse essa è vista come una cristiana di primo piano che, all'interno della comunità, pretende di essere una profetessa<sup>47</sup>.

Tuttavia non è necessario individuare in Gezabele una donna particolare – anche se la cosa non può essere storicamente esclusa –; più probabilmente si tratta di una porzione della comunità che ha l'ambizione di sottovalutare la legge del Signore --> *mondanità* è il non percepire più le cose e le persone nel loro riferimento a Dio, per cui la vita non è più compresa all'interno del rapporto che la lega al Creatore. Di conseguenza ciò che essi conoscono non è la “profondità di Dio”, ma la “profondità di Satana”, rivendicando per se stessi – in qualità di gnostici che non possono essere sfiorati da alcuna vicissitudine – “il diritto di toccare tutto, la libertà di scendere fino negli ambiti più sospetti senza subirne il minimo danno. Possono dunque anche comunicare con il mondo pagano, con i suoi sacrifici idolatrici, con la sua mistica adulterata e i suoi dubbi costumi, senza che queste realtà sataniche, o puramente mondane, possano in qualsiasi modo rimettere in causa la loro qualità di figli del mondo superiore”<sup>48</sup>.

### *Al vincitore...*

Giovanni contrappone alla conoscenza gnostica e misterica l'unica conoscenza vera, quella del vangelo che permette di discernere ciò che è vero da ciò che è falso --> “*quello che possedete tenetelo saldo fino a quando io verrò*” (2,25).

L'essenziale è quanto l'apostolo ha trasmesso e la comunità ha ricevuto. Non c'è esigenza più alta di questa: essere vigili nel conservare l'amore, la fedeltà, il servizio e la perseveranza, già accreditate al v. 19. Non c'è una fede più autentica e profonda di questa e nemmeno una morale ad essa superiore; come non c'è migliore garanzia contro l'eresia, né di aspettare la venuta di Cristo.

Al vincitore in questa battaglia contro la tentazione mondana è fatta una promessa veramente grande: --> “*Al vincitore che custodisce fino alla fine le mie opere darò autorità sopra le nazioni: le go-*

---

<sup>45</sup> Questa elencazione è derivata dalle numerose iscrizioni rinvenute nel sito archeologico, anche se scavi significativi non sono stati finora approntati.

<sup>46</sup> Proseliti (greco: coloro che si sono aggiunti) sono chiamati i pagani che sono passati alla fede giudaica attraverso il bagno rituale e, se maschi, la circoncisione.

<sup>47</sup> Si può supporre, senza forzare il testo, che dei cristiani affascinati dalla gnosi abbiano accordato grande importanza alle rivelazioni di persone ispirate, concedendo ad esse la facoltà di accedere ai gradini più alti e segreti della conoscenza: “le pretese profondità” che non sono di Dio, ma di Satana (2, 24).

<sup>48</sup> P. Prigent, *cit.*, pag. 115.

*vernerà con scettro di ferro, come vasi di argilla si frantumeranno, con la stessa autorità che ho ricevuto dal Padre mio*" (2, 26-27).

Il vincitore – secondo la promessa messianica del salmo 2 – parteciperà della stessa autorità del Messia e avrà potere sopra i pagani e li giudicherà, dopo essere stato oppresso nella tribolazione.

Per cogliere il senso forte di questa affermazione bisogna decifrare il *rito di esecrazione* a cui il salmo fa riferimento: al momento dell'intronizzazione, il re aveva davanti a sé alcuni vasi di terracotta sui quali erano scritti i nomi dei popoli nemici di Israele; scendendo dal trono, il re spaccava con lo scettro di ferro quei vasi per significare che, con la forza di JHWH, egli avrebbe vinto i suoi nemici.

Questa autorità è data solo al Messia. Giovanni estende questo potere al "vincitore" --> che è tale solo in quanto partecipa della vittoria di Cristo. Una vittoria che il Cristo ha ottenuto al prezzo della croce: "Voi avrete tribolazione nel mondo, ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo!" (Gv 16,33).

→ La formula "colui che *custodisce fino alla fine le mie opere*" ricorda due costruzioni tipicamente giovanee: "osservare i comandamenti" e "fare le opere".

Gv 14,10ss: nel dialogo con Filippo Gesù rivendica la sua unità col Padre e afferma che questa unità si manifesta nel fatto che il Padre compie le sue opere nel Figlio; --> ma chi, nella fede si unisce al Figlio, farà le opere del Figlio... e anche di più grandi;

Gv 15,10: esprime la stessa relazione → "Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore".

È notevole come, nel nostro testo, le due formule si incrocino: al vincitore è dato quanto Cristo stesso ha ricevuto dal Padre (v. 27). È una delle affermazioni chiave dell'Apocalisse: la stretta comunione che unisce Cristo ai suoi fedeli si manifesta tanto nelle sofferenze condivise con Lui, eventualmente fino al martirio, quanto nella partecipazione al regno e all'autorità messianica. E poiché sappiamo che le promesse non sono relative solo al futuro, ma comportano una realizzazione nel presente (per quanto parziale!), l'affermazione assume un valore e un rilievo particolare per una comunità tentata di venire a patti con il mondo idolatrico che l'assedia. Giovanni svela che la profezia riservata al Messia riguarda in realtà anche il modesto gruppo della modesta comunità credente, la cui testimonianza minacciata e la cui umile obbedienza alla Parola vincerà sulle forze ostili, per quanto potenti ed aggressive esse siano<sup>49</sup>. Chi si schiera con il Cristo avrà ragione del mondo circostante, imbevuto di idolatria e di immoralità.

Insieme all'autorità, il vincitore riceverà → *la stella del mattino*: la stella intravista da Balaam, l'astro che sorge, il Messia veniente<sup>50</sup>, la grande luce finale, la grande illuminazione (≠ dalla illuminazione gnostica). Anche Pietro, nella seconda lettera, esorta i credenti a restare fedeli alla parola dei profeti finché non spunti la stella del mattino, momento chiaramente identificato con il ritorno di Cristo: "E abbiamo anche, solidissima, la parola dei profeti, alla quale fate bene a volgere l'attenzione come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e non sorga nei vostri cuori la stella del mattino" (2Pt 1,19). Ancora più significativo è il fatto che in un passo finale dell'Apocalisse sia Cristo stesso a dire: "Io sono la stella del mattino" (Ap 22,16).

Dobbiamo cogliere il senso di questa promessa mantenendola collegata al tenore complessivo del messaggio presente nell'intero *corpus* giovanneo:

→ Io darò me stesso, consegnerò me stesso, nel linguaggio giovanneo richiama l'eucaristia: "Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo" (Gv 6,51);

→ chi viene promesso è Cristo stesso: "Chi ha il Figlio ha la vita (eterna)" (1Gv 5,12).

Ancora una volta si manifesta la preoccupazione di Giovanni: aprire sul futuro, ma in nome di ciò che si trova realizzato già fin dal presente.

---

<sup>49</sup> Questi temi saranno sviluppati nei capitoli 11; 12; 20. Ad essi si rimanda, fin da subito, almeno per una lettura personale, utile a meglio cogliere il messaggio del settenario epistolare.

<sup>50</sup> "Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele, spacca le tempie di Moab, e il cranio di tutti i figli di Set" (Numeri 24,17). Nel vangelo di Matteo la stella è l'indicazione per i Magi della nascita del Messia (Mt 2,2).

**SARDI**<sup>51</sup> (3, 1-6) presenta una situazione molto grave: è una chiesa di pura apparenza, sembra vitale ma nasconde una realtà di morte. Sembra riproporsi la problematica già stigmatizzata nella Prima lettera di Giovanni: si può essere comunità cristiana, organizzata nel culto e vitale nelle attività, godendo anche di positiva reputazione, ma in stato di letargo e di necrosi, senza essere autenticamente cristiani, avendone rinnegata la forza interiore.

*Sii vigilante...*

Come nel vangelo – “Vegliate perché non sapete a quale ora il vostro Signore verrà” (Mt 24,42) – il termine è legato all’annuncio della *parusia*, che deve essere aspettata attivamente. Una vigilanza che non può essere ridotta ad esercizio di alcune virtù o alle pratiche religiose, ma riguardare la totalità della vita, sia personalmente che comunitariamente.

È di assoluto interesse ricordare che un identico linguaggio è usato dalla gnosi e dai cristiani che ad essa hanno ceduto: → “... se il padrone della casa sa che il ladro deve venire, veglierà... Voi dunque vegliate *davanti al mondo* ...” (*Vangelo secondo Tommaso*). Il vegliare in senso gnostico riguarda l’anima che si lascia inghiottire dal mondo materiale e, a causa di ciò, penetra in un sonno profondo, dal quale solo l’intervento divino la può ridestare.

*Rin vigorisci ciò che rimane... Ricorda come hai ricevuto e ascoltato la Parola, custodiscila...*

Anche “rin vigorire” è verbo contaminato negli ambienti gnostici come sinonimo di “battezzare”. Come testimoniato da Ireneo di Lione, il battezzato gnostico confessava: “Sono stato rin vigorito e riscattato; io riscatto la mia anima da questo mondo” (*Adversus Haereses*, 1, 21, 3).

Ma la vera possibilità di riprendersi si radica nel fare “memoria” del tempo fondante, ritornando alle origini, ai giorni in cui ricevette l’annuncio evangelico e lo accolse con generosità ed entusiasmo. Giovanni sembra dire: a voi che siete esortati ad uscire dal sonno della vita sensibile per essere vigilanti, a voi cui viene proposto di accedere ad una perfezione definitiva, Cristo domanda di tornare ad una vigilanza fatta di obbedienza alla Parola e a un rin vigorimento che impegni tutta la vostra fedeltà.

*... vi sono alcuni che non hanno macchiato le loro vesti...*

*... essi cammineranno con me in vesti bianche...*

C’è un piccolo resto che “cammina nella verità” (2Gv 4) vivendo in maniera irreprensibile il vangelo. Ad essi Cristo promette che saranno la sua guardia d’onore e la sua scorta. La loro uniforme sarà una veste bianca e il loro nome non sarà cancellato dal libro della vita.

*“Questi, che sono vestiti di bianco, chi sono e da dove vengono?”*. Gli risposi: *Signore mio, tu lo sai*. E lui: *“Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell’Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo tempio”*. (Ap 7, 13-15)

→ Nella letteratura apocalittica (anche quella del Nuovo Testamento): il vestito bianco è detto vestito celeste, vestito di gloria, di luce, di vita, d’onore... con cui il Signore rivestirà coloro che lo hanno seguito. Simboleggia il carattere soprannaturale, celeste, angelico conferito ad alcuni uomini: gli eletti, considerati nella loro realtà ultima.

→ Nella gnosi indica l’io trascendentale, cioè il suo essere più autentico.

→ Nell’Apocalisse le vesti bianche vengono date in virtù dell’opera purificatrice di Cristo (7,14): al cristiano è conferita, fin dal tempo presente, questa esistenza soprannaturale che si espanderà in salvezza eterna --> ma questo dono resta minacciato e bisogna vigilare su di esso, preservarlo da ogni compromesso.

→ Nel battesimo cristiano corrisponde ad un rito effettivo d’investitura del neofita, a ricordargli la sua dignità di Figlio di Dio.

In questo testo il “ricorda come hai accolto la Parola”, la promessa della “veste bianca” e il “nome” scritto nel libro della vita presentano una forte e chiara allusione al battesimo.

---

<sup>51</sup> Antico nodo commerciale tra Oriente ed Occidente, capitale del regno di Lidia sotto Creso (VI sec. a.C.), famosa per la sua ricchezza fu la prima città a coniare monete d’oro e d’argento. Erodoto la definisce “fiorente di ricchezza”. Delle sue origine cristiane ci parla solo l’Apocalisse (1,11; 3,1-6).

**FILADELFIA** (3, 7-13) – dal nome del suo fondatore il re di Pergamo Attalo II Filadelfo (159-138 a.C.), in piena regione vulcanica e soggetta a frequenti terremoti – è presentata come una comunità cristiana piena di zelo e di coraggio.

Tema fondamentale è *la fedeltà alla parola di Dio*, collegata con l'impotenza di questa chiesa, alla sua poca forza (3,8) → l'appartenenza a Dio implica il sentirsi deboli e il contare soltanto sulla sua forza.

*I titoli: il Santo, il Veritiero - Colui che ha la chiave di Davide...*

non provengono dalla cristofania inaugurale (1, 9ss) ma sono chiaramente veterotestamentari:

- il Santo (*hàghios/qadosh*: Is 6,3) come distintivo della trascendenza;
- il Veritiero, il Verace (*alethinòs/emet*: Es 34,6) con i suoi connotati non solo di verità, ma di sicurezza e di solidità → nel quarto vangelo Gesù è la luce *vera* (1,9; 8,12), la *vera* vite (15,1), il pane *vero* (6,32) e il pane di *vita* (6,35.48); il suo giudizio è *vero* (8,16) perché è lui la rivelazione definitiva del giudizio di Dio;
- colui che ha la chiave di Davide in riferimento alla profezia di Isaia (22,22)<sup>52</sup>, già interpretata in chiave messianica dal Targum → riferimento al titolo di Cristo della cristofania: “tiene le chiavi della morte e dell’Ade” (1,18): Cristo è colui che ha ricevuto ogni potere, compreso il primo potere, quello sulla morte... e per Filadelfia ha aperto avanti ad essa “una porta che nessuno può chiudere” (3,8): è la promessa di accedere alla “nuova Gerusalemme che discende dal cielo” (3,12), nella quale il vincitore entrerà “e non ne uscirà mai più” (3,12).

*La sinagoga di Satana*

Come già individuato nella lettera a Smirne, si deve trattare di cristiani guadagnati ad una gnosi intrisa di tradizioni giudaiche, che non vedono incompatibilità con la società idolatrica contemporanea e, dunque, non pensano di correre rischi in nome della fedeltà alla fede cristiana. Tuttavia “alcuni della sinagoga di Satana” ritorneranno (“li farò venire perché si prostrino ai tuoi piedi”) e riconosceranno “che io ti ho amato” (3,9): → essi faranno l’ultimo passo della loro vocazione giudaica e si prosteranno riconoscendo non solo Gesù come Messia ma anche la chiesa come oggetto dell’elezione divina → (tema della “sostituzione”, radice di futuri sviluppi antisemiti?)<sup>53</sup>.

*Poiché hai custodito il mio invito alla perseveranza, anch’io ti custodirò nell’ora della tentazione...*

Quanti sono perseveranti nell’osservare la parola del Signore è promesso che saranno “preservati” nella dura prova che, nei tempi finali prima della parusia, si abatterà sul mondo intero e non solo sui cristiani. Non è una promessa di essere risparmiati dalla prova, ma che essi la attraverseranno nella protezione del Signore e di Dio stesso perché, osservando la parola della perseveranza, essi mostrano di non essere del mondo e ne resteranno “custoditi”. È Cristo stesso ad assicurare questo aiuto nella prova finale: “chi persevererà fino alla fine sarà salvato” (Mc 13,13; Mt 10,22; 24,13; cf Lc 21,19). Ma chi non vive questa obbedienza subirà il colpo della prova finale, la quale rivelerà inequivocabilmente ciò che davvero sono: abitanti di questo mondo (eone) e soggiacenti alla sua logica.

→ Ritroviamo l’eco della grande preghiera al Padre fatta da Gesù nel vangelo di Giovanni, dove è usato lo stesso verbo “custodire”:

“Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li *custodisca* dal Maligno” (Gv 17,15).

<sup>52</sup> In Isaia 22, 15-24 si parla della rimozione da governatore del palazzo reale di un certo Sebna e della sua sostituzione con un certo Eliakim. Il potere che ad esso sarà conferito viene indicato con l’immagine della chiave della casa di Davide, con la quale aprirà qualunque cosa egli vorrà aprire e chiuderà qualunque cosa egli voglia chiudere, senza che alcuno possa sindacare.

<sup>53</sup> Come già nel messaggio a Smirne, cogliamo la tensione che contrapponeva comunità cristiana e comunità della sinagoga. Per noi, che viviamo l’esigenza del dialogo inter-religioso, questo linguaggio combattivo e aggressivo può creare disagio. Ma Giovanni e le sue comunità vivevano altri problemi, nel tempo di una iniziale e difficile affermazione della propria esistenza, in un contesto che ad essa si opponeva duramente.

*Il vincitore lo porrò come una colonna nel tempio del mio Dio...*

Il termine tradotto come “colonna” può essere anche tradotto come “pilastro”. Pur con la stessa funzione architettonica esprimono due concetti diversi: il “pilastro” evoca l’idea della robustezza, mentre la “colonna” quello dell’eleganza. Qui sembra meglio indicata l’idea della stabilità: colui che vince (cioè rimane nella perseveranza) non sarà mai tolto dal tempio – segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo – neanche nella dimensione escatologica.

→ cf *teologia del Tempio* nel vangelo di Giovanni:

Gesù professa il più assoluto rispetto per il tempio, da lui definito “casa del Padre mio”, “casa di preghiera” (Gv 2, 16ss), così da spingersi a scacciare i venditori per difenderne la santità, dichiara che il tempio giudaico ha finito di svolgere la sua funzione di segno della presenza divina (Gv 4,21ss: incontro con la samaritana). Ormai questa funzione è affidata ad un altro segno: il corpo stesso di Gesù. In occasione della purificazione del tempio Gesù parla della sua distruzione e ricostruzione in tre giorni (Gv 2,19), facendo riferimento al “tempio del suo corpo” (Gv 2,21). Il tempio nuovo e definitivo, non costruito da mano di uomo, è quello in cui il Verbo eterno di Dio pone la sua dimora (Gv 1,14), come un tempo nel tabernacolo d’Israele.

L’affermazione sul “vincitore” sembra, dunque, contenere un messaggio multiplo, sia in riferimento al vangelo di Giovanni che agli sviluppi dell’Apocalisse stessa:

- il tempio sarà distrutto o è già stato distrutto;
- chi persevera non solo vedrà il nuovo tempio, ma sarà un pilastro del nuovo tempio riedificato;
- nella Gerusalemme celeste non c’è alcun tempio, “perché il Signore Dio, l’Onnipotente, e l’Agnello sono il suo tempio” (Ap 21,22).

Il cristiano non solo è introdotto in un nuovo tempio, ma è data la possibilità di diventare il Messia, il Figlio di Dio, di identificarsi addirittura con il Signore e l’Agnello! Questo è il suo nome nuovo inciso sul pilastro del tempio: il nome di Dio, della Gerusalemme celeste nuova, del Cristo. Questo triplice nome sottrarrà il cristiano (e la chiesa) a qualsiasi altro pretendente perché sarà eternamente sacro a Dio, al Cristo, alla Città della rigenerazione e beatitudine finale.

**LAODICEA** (3,14-22) sull’altro lato della valle del Likos, sulla via che collegava Efeso con le regioni orientali, di fronte alle bianche vasche calcaree di Pamukkale (l’antica Gerapoli), famosa produttrice di una pregiata lana di colore corvino, fu città ricca, celebrata per le sue banche, e sede anche di un’importante scuola di medicina<sup>54</sup>.

Fu raggiunta negli anni 50 dal cristianesimo della missione paolina, anche se non da Paolo direttamente, ma tramite il discepolo Epafra (Col 1,7; 4,12-13).

La situazione di Laodicea è esattamente all’opposto di quella di Smirne, cui il Signore aveva detto: “Conosco la tua povertà, tuttavia sei ricco” (2,9). Laodicea è una chiesa povera e miserabile: *povera di Dio, malata di cecità*. Giovanni – con quest’ultima lettera che appare come la ricapitolazione della situazione delle altre chiese – forse intende descrivere la chiesa di sempre, la chiesa perenne, nello svolgimento della storia, con le sue possibilità di peccato.

*I titoli: l’Amen, il testimone degno di fede e veritiero, il Principio...*

*Amen*: in ebraico, in origine un aggettivo (“fidato, certo”) derivato dal verbo ‘*mn*, ha poi significato “essere saldo, stabile” ed “essere veritiero, essere degno di fede”. Qui ha valore di titolo cristologico: Gesù si presenta come il “sì” definitivo di Dio, il “*testimone degno di fede e veritiero*”, l’ “*in principio*” (*archè*) della creazione, colui per il quale, con il quale e nel quale la creazione è stata fatta (cf Col 1,15-18). L’*archè* è un tema fondamentale degli scritti giovannei (cf Gv 1,1; 1Gv 1,1): contro ogni interpretazione gnostica ed esoterica, “Cristo è anteriore alla creazione, vi ha partecipato attivamente, ne è il modello perfetto. ... Questo Cristo, lungi dall’appartenere al solo mondo idea-

<sup>54</sup> Questi dati storici vanno tenuti presenti perché sono richiamati nel corpo della lettera.

le o spirituale, è colui che ha sofferto la passione. È il testimone fedele, il primo e perfetto martire”<sup>55</sup>.

*Tu non sei né freddo né caldo...*

È il rimprovero più duro di tutte le lettere, rivolto ad una chiesa che vanta la sua autosufficienza (“mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla”), mentre in realtà è soltanto mediocre, ha scelto di non scegliere e vivacchia: non è fervente ma non è nemmeno esplicita nel rifiutare Cristo (“Magari tu fossi freddo o caldo!”). È un cristianesimo che, influenzato dalla gnosi, ormai non ritiene necessario precisare e mantenere saldi i confini tra fede cristiana e quotidianità inficiata di idolatria. La coerenza viene giudicata inopportuna intransigenza: non è riprovevole venire a patti con il mondo idolatrico e non è in contraddizione con l’adesione a Cristo qualche passeggera e superficiale concessione ad orientamenti e comportamenti diversi.

Chi è freddo, cioè il peccatore, prima o poi prende coscienza della sua condizione e può ravvedersi; chi dorme spiritualmente vive la peggiore delle situazioni, disgustosa, degna solo del vomito.

Questa chiesa, che si sente ricca e prospera, è smascherata da Cristo nella sua realtà infelice, miserabile, povera, cieca e nuda (3,17), solo degna di compassione. Ad essa egli consiglia di procurarsi i veri beni messianici: oro purificato dal fuoco, vesti bianche per la nudità, collirio per la cecità (3,18).

→ «Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo”, il vostro peccato rimane» (Gv 9,41). Gesù è il rimedio per recuperare lo sguardo veritiero: «Io sono venuto... perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi» (Gv 9,39). → il verbo *vedere*, negli scritti giovannei, ha un’accezione spirituale: indica la fede che sola giunge a “vedere” la realtà definitiva, celeste, di Dio, riconoscendo nel Cristo la presenza del Padre.

*Quelli che amo, li rimprovero e li educo...*

Le sferzanti e durissime parole di prima sono ispirate all’amore; esse rivelano che il giudizio di Dio è per la salvezza, come già era affermato nella corrente sapienziale dell’AT: «Il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto» (Prov 3,12).

*Sto alla porta e busso... cenerò con lui...*

È una delle immagini più famose dell’Apocalisse, dove già il verbo usato per dire il “bussare” di Cristo esprime la delicatezza del suo gesto. Giovanni avrebbe potuto usare verbi che implicano violenza come *koptein* (“batto, percuoto, urto”), *patassein* (“batto, percuoto, colpisco”), *arassein* e *e-parassein* (“urto, batto, percuoto”), mentre ha scelto *krouein*, che indica il delicato battere sul vaso di terracotta per verificare se è incrinato o sano, e – in senso traslato – il giungere alle narici del piacevole profumo dell’arrosto.

Segue la promessa del Cristo di consumare la cena con chi gli aprirà ascoltando la sua voce (*phonè*, il timbro della voce conosciuta), in un rapporto di reciprocità (“cenerò con lui e lui con me”).

Il carattere giovanneo del testo è evidente se lo confrontiamo con

Gv 18, 37: «Per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce»;

Gv 14,23: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui».

Ma c’è di più: le prime parole alludono al *Cantico dei cantici* (5,2), all’immagine della sposa che si desta al suono della voce dell’amato, che bussa alla porta e dice: Aprimi!

Già il giudaismo interpretava allegoricamente il Cantico, come parabola del rapporto tra Dio (lo sposo) e il suo popolo (la sposa). Esso rivela drammaticamente l’appesantimento sonnolente della sposa, che minaccia la relazione d’amore tra l’amante (Dio) e l’amata (Israele): il popolo non aveva accettato il Signore, non lo aveva compreso nel tempo (*kairòs*) della sua venuta.

Giovanni di Patmos, che percepisce la stessa situazione nella chiesa, riprende le parole del Cantico:

---

<sup>55</sup> P. Prigent, *cit*, pag. 148.

Mi sono addormentata, ma veglia il mio cuore.  
 Un rumore! La voce del mio amato che bussa:  
 «Aprimi, sorella mia,  
 mia amica, mia colomba, mio tutto;  
 perché il mio capo è madido di rugiada,  
 i miei riccioli di gocce notturne».  
 «Mi sono tolta la veste;  
 come indossarla di nuovo?  
 Mi sono lavata i piedi;  
 come sporcarli di nuovo?».  
 L'amato mio ha introdotto la mano nella fessura  
 e le mie viscere fremettero per lui.  
 Mi sono alzata per aprire al mio amato  
 e le mie mani stillavano mirra;  
 fluiva mirra dalle mie dita  
 sulla maniglia del chiavistello.  
 Ho aperto allora all'amato mio,  
 ma l'amato mio se n'era andato, era scomparso.  
 Io venni meno, per la sua scomparsa;  
 l'ho cercato, ma non l'ho trovato,  
 l'ho chiamato, ma non mi ha risposto (Ct 5,2-6).

Il Cristo è il Veniente, sta alla porta e bussa, come lo sposo per la sposa del Cantico. Si tratta di stare in attesa dell'arrivo improvviso dello sposo e di aprirgli a qualunque ora (della notte) giunga e bussi, come nelle parabole del padrone di casa (Mc 13,33-37; Lc 12,35-38). → L'immagine parla più del presente che dell'escatologia ed evoca l'immagine del Signore che "si cingerà i fianchi, li farà sedere a tavola e passerà per servirli" (Lc 12,37).

L'annuncio della venuta ultima di Cristo si riferisce all'attesa che la chiesa vive con fervore particolare nella liturgia pasquale: egli viene fin dal presente nel convito eucaristico, egli è lì e mangia con i suoi. La chiesa ha ereditato dal giudaismo l'usanza di celebrare la Pasqua nella notte, nella intensissima attesa del Signore che viene.

In quella notte Israele mangiava l'agnello, qui il Signore stesso dice: "Io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, *cenerò* con lui ed egli con me" (Ap 3,20). Giovanni vede insieme due eventi: da un lato il banchetto celeste definitivo, dell'eterno futuro; dall'altro la realizzazione già oggi anticipata nell'eucaristia celebrata dai cristiani. Le primitive comunità utilizzavano come confessione conclusiva dell'eucaristia la formula aramaica *Maranatha* che può essere intesa come imperativo – *Marana' tha'*, "Signore vieni!" – o come perfetto semitico – *Maran atha'*, "Il Signore viene", oppure "Il Signore è venuto" –. È significativo che questa formula – presente anche in 1Cor 16,22 – compaia alla fine dell'Apocalisse e riceva conferma da Cristo stesso con quel "Io vengo presto" (Ap 22,7.12.20) che abbiamo già trovato nel corso delle lettere alle chiese (Ap 2,5.16.25; 3,3.11.20).

L'accenno alle vesti bianche rimanda alla prassi di amministrare il battesimo durante la liturgia eucaristica della notte pasquale: le promesse di Cristo appaiono certamente escatologiche, ma aventi una caparra e una garanzia già qui e ora nei sacramenti del battesimo e dell'eucaristia.

"Se qualcuno *ascolta la mia voce ... io cenerò con lui*" (Ap 3,20): Parola ed Eucaristia sono il Cristo che viene già nell'oggi, primizia e garanzia del nostro essere figli di Dio, e che sarà compiuto e pienamente manifestato nel Regno (vedi schema di pag. 21).

"Il vincitore lo farò sedere presso di me sul mio trono" (Ap 3,21) → il trono è quello del Padre, al quale è associato il Cristo nella sua glorificazione: ad esso partecipa il servo fedele e vincitore → il governo cosmico e universale di Dio è instaurato attraverso il Cristo-Agnello, il quale a sua volta fa dei credenti il "regno", ed essi regneranno → il cristiano che vince diviene il Figlio di Dio stesso.

A conclusione di questo primo settenario, che comprende due interi capitoli (Ap 2-3) possiamo sottolineare alcune linee teologiche in esso presenti.

#### *Teologia della rivelazione e della parola*

→ Il più lungo discorso attribuito al Risorto da tutto il NT è in questi due capitoli, nei quali il Cristo si presenta come **il** mediatore tra Dio e l'uomo, colui attraverso il quale e nel quale la rivelazione viene da Dio agli uomini (Ap 1,1). Contemporaneamente è dichiarata anche la necessità di mediatori ecclesiali della parola del Cristo. Un ruolo di assoluto rilievo è affidato proprio a Giovanni di Patmos, che funge da profeta.

→ All'interno di questo ampio quadro di riferimento rientra la teologia del giorno del Signore e della liturgia della parola. Non c'è testo più chiaro in tutto il NT ad indicare cosa accade nelle chiese ogni domenica (pasqua settimanale del cristiano): nel suo giorno il Signore, protagonista della rivelazione, si fa presente alle chiese e rivolge loro la sua parola, che non è atemporale e generica, ma aderente alle condizioni storiche, spirituali ed esistenziali di ogni comunità. Il Cristo pasquale – redentore, giudice e medico – dialoga con le sue comunità perché un lettore legge il rotolo scritto da Giovanni e gli ascoltatori accolgono quelle parole non come parole umane ma come parola profetica, detta dal Cristo nell'isola di Patmos, ora resa viva dallo Spirito che parla alle Chiese:

«Beato colui che legge e coloro che ascoltano le parole della profezia» (Ap 1,3),

«Chi ha orecchio ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese» (Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22).

#### *Teologia della chiesa locale*

Davanti al Cristo e alla sua parola ogni chiesa si presenta con le sue esperienze e caratteristiche: una conserva il luminoso ricordo del martire Antipa ma abita dove Satana ha il suo trono; un'altra rischia il carcere dei suoi membri più insigni; un'altra ha nel suo interno l'insidia di Gezabele... ma, al di là di tutto questo, esse hanno la stessa vocazione storica ed escatologica: in ascolto dello Spirito – che ripropone ad esse e per loro attualizza la parola del Cristo – sono invitate ad essere annunciatrici del vangelo nella sua purezza, senza cedimenti al paganesimo e ai facili accomodamenti di moda, per incamminarsi verso l'albero della vita, verso il trono di Dio, che sono nella città escatologica, la Gerusalemme celeste.

## IL SETTENARIO DEI SIGILLI (4,1-8,1)

*Proemio: la visione del trono e dell'Agnello* (4,1-5,14)

### A - Visione del trono e liturgia celeste (Ap 4)

Nelle lettere alle chiese Giovanni ha parlato di ciò che è; ora parla di ciò che avverrà (“Ti farò vedere le cose che devono accadere”).

Attraverso l'immagine di una porta che si apre nel cielo (4,1) – tipica espressione apocalittica –, inizia il quarto capitolo che inaugura la seconda serie di visioni con al centro il trono di Dio (4,2-3.5-6a), intorno al quale si svolge una solenne e articolata liturgia (4,8b-11). “Tutto il capitolo è proteso a creare un'atmosfera di venerazione, più che a narrare”<sup>56</sup>.

Il capitolo successivo, il quinto, introduce il secondo centro d'interesse della visione, il rotolo che è nella mano destra del sovrano, pieno di messaggi, ma sigillato da sette sigilli e nell'impossibilità di essere decifrato nel suo contenuto (5,1-4). È così che Giovanni prepara l'entrata in scena del terzo elemento della visione: l'Agnello, con la sua capacità di sciogliere l'enigma del rotolo e dei suoi messaggi.

I due capitoli – pur essendo il primo la dossologia conclusiva del primo settenario (le lettere alle chiese) e il secondo la visione d'apertura del secondo settenario (i sigilli) – descrivono un'unica liturgia e perciò vanno letti e interpretati unitariamente.

C'è una svolta, dalla minuscola isola di Patmos si passa (“sali quassù” 4,1) alla reggia dell'Altissimo, dai problemi delle minuscole comunità d'Asia alla battaglia cosmica tra le forze del bene e le forze del male.

– In cielo Giovanni vede il *trono* – simbolo di dominio sulla storia umana – sul quale “uno stava seduto” (4,2), di cui non è detto il nome o la identità ma al cui aspetto indescrivibile si allude con il riferimento a pietre preziose, che ne riverberano la luce e la bellezza. È evidentemente Dio Padre nella sua maestà, signoria e potere di giudizio. Tutto ciò è ribadito dal comportamento degli esseri circostanti. La descrizione sembra ricalcare la disposizione del tempio di Gerusalemme: davanti al trono di Dio sono sette lampade accese, come le sette lampade della *menorà* davanti all'arca nel santo dei santi.

– La *corte divina* è descritta anzitutto con la presenza di ventiquattro dignitari sui loro seggi, con la corona sul capo, ad indicare che partecipano alla regalità divina, al regno di Dio, di cui parlerà la pagina finale del libro: “Ed essi regneranno per i secoli dei secoli” (22,5). La veste bianca li accomuna al vincitore (3,5), ai martiri (6,11), alla folla innumerevole (7,9.13). Sono chiamati *presbyteroi*, anziani o vegliardi, e il loro compito è rendere omaggio a Colui che è seduto sul trono (4,10), intonare gli inni di lode (4,11; 5,9-10; 11,17-18; 19,4), porgere le coppe dei profumi (5,8).

Qual è la loro identità?

Secondo alcuni sarebbero gli esseri celesti (angeli) che costituiscono la corte celeste, secondo la mitologia babilonese e persiana; ma è un'ipotesi da escludere. Per altri sarebbero gli agiografi dell'AT, come sono numerati dal Talmud<sup>57</sup>, chiamando in causa le 24 classi dei sacerdoti e le 24 classi dei cantori in servizio nel tempio di Gerusalemme. Per altri ancora sarebbero i 12 patriarchi dell'AT da sommare ai 12 apostoli: attorno al trono di Dio c'è l'antico e il nuovo Israele, c'è la storia intera. È la soluzione da preferire, anche in riferimento alla promessa di Gesù ai suoi discepoli:

---

<sup>56</sup> G. Biguzzi, *cit.*, pag 135.

<sup>57</sup> Il Talmud (ebraico: insegnamento, studio) è un'opera di compilazione che comprende la *Mishnah* e *Gemara*. La *Mishnah* è insieme --> una raccolta di norme per regolamentare anche nelle minime piccolezze un comportamento secondo la volontà di Dio e --> un metodo per lo studio delle norme casuistiche e della loro interpretazione. La *Gemara* (completamento, conclusione) è il complesso delle interpretazioni e dei commenti dei maestri delle accademie rabbiniche ispirati dalla *Mishnah*. Il Talmud non si presenta come una raccolta sistematica di conclusioni, quanto piuttosto come una specie di processo verbale delle discussioni, che sono sempre condotte con sottile dialettica e acribia.

«In verità vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele» (Mt 19,22).

– La *scenografia* che circonda il trono è evidenziata da tre gruppi di elementi:

- “*lampi, fragori, tuoni*”, presentati come segni teofanici della presenza di Dio e della sua voce;

- “*sette spiriti di Dio*”, già ricordati in Ap 1,4, qui sono rappresentati come “fiaccole accese”; in 5,6 saranno inviati in tutta la terra e identificati con i sette occhi dell'Agnello; essi indicano l'azione plasmatrice e santificatrice che dà vita alle chiese e produce grazia e pace in esse (1,4);

→ il *fuoco* delle fiaccole parla dell'azione divina,

→ gli *occhi* parlano della conoscenza senza ostacoli,

→ il numero *sette* parla della perfezione di Dio.

- “*il mare*”, qui trasparente come cristallo, sul quale si erge il trono di Dio: cf. Gen 1,7: il firmamento e la separazione delle acque di sopra da quelle di sotto. Ma il mare significa anche ostilità alla vita → Ap 20,13: rende i morti che teneva prigionieri, mentre in 21,1 – nel cosmo rinnovato – non è più presente con la sua negatività<sup>58</sup>.

Cornice del trono di Dio sono i segni della sua azione santificatrice che si va estendendo su tutta la terra, i segni della vittoria sulle forze ostili e negative del cosmo, tra i quali l'arcobaleno<sup>59</sup>.

- “*i quattro viventi*” che stanno più prossimi al trono che i ventiquattro vegliardi: corrispondono alle quattro figure della cosmogonia ebraica, che si credeva reggessero la volta celeste e determinassero le quattro stagioni

→ i testi di riferimento sono due: la vocazione profetica di Ezechiele (1,4-28) – in cui quattro Viventi circondano il carro della “gloria” divina – e la vocazione profetica di Isaia (6,1-4) – dove un numero imprecisato di serafini attornia il trono di Dio cantando il “tre volte santo” –.

Il testo di Ezechiele non racconta semplicemente l'esperienza personale del profeta al momento della sua chiamata, ma opera una rilettura dell'intera creazione, staccandosi dalla struttura narrativa e teologica di Genesi 1 (sullo schema settimanale liturgico che trova il suo apice nel giorno del sabato) e di Genesi 2 (sulla centralità antropologica dell'uomo) per rileggere in termini apocalittici il senso della storia e della creazione: tutta la storia e il creato nella loro totalità sono opera del Dio che agisce con potenza. Egli è il *Pantokrator*<sup>60</sup>, il *kyrios* universale, colui che tutto è e tutto opera, in ogni coordinata di tempo (passato, presente, futuro) e nell'eternità.

I quattro esseri viventi – che cantano la santità di Dio, raffigurato come re che governa il mondo dal suo trono – rappresentano il meglio del regno animale. Il loro numero quaternario e la loro probabile collocazione ai quattro lati del trono divino (cioè i punti cardinali, i confini della terra) confermano il loro carattere cosmico e universale. Essi rappresentano le quattro parti del mondo, tutta la creazione e la lode che essi rivolgono al Signore (4,8) è la lode di tutto il creato al suo Creatore; una lode che, sia nella liturgia della sinagoga che della chiesa, si esprime attraverso il canto del *Sanctus*, che è il canto dei cherubini (visti da Ezechiele, 10,1--22) e dei serafini (visti da Isaia, 6,2)

→ “In conclusione, attorno al trono divino è tutta la storia del popolo di Dio rappresentata dai ventiquattro Vegliardi, ed è tutto il cosmo rappresentato invece dai quattro Viventi, per cantare la perenne liturgia del cielo”<sup>61</sup>.

<sup>58</sup> Il mare è simbolo della potenza del caos primigenio o demoniaco, che il Dio creatore assoggettò al tempo delle origini e che vincerà definitivamente nel tempo escatologico.

<sup>59</sup> In ebraico “arco di guerra”. Dopo il castigo del diluvio l'arcobaleno è segno della volontà d'alleanza di JHWH che ha messo da parte per sempre il suo arco da guerra (Gen 9,12-17), il quale - non a caso - è rivolto verso il cielo e non più verso la terra. La sontuosità dei suoi colori è emblema della gloria di Dio.

<sup>60</sup> Il termine, sconosciuto ai testi letterari extra-biblici, esprime pienezza di potere. Nell'Apocalisse manifesta il dominio di Dio sulle forze del male e sulla loro insidiosità: Dio è capace di ricondurre ogni cosa entro il suo piano perché egli detiene nelle sue mani ogni (*pan-*) potere (*-krator*, da *kratos*, “forza, dominio”).

<sup>61</sup> G. Biguzzi, *cit.*, pag 142.

Al termine del settenario delle lettere, che descrive la realtà della chiesa sulla terra, il primo riferimento di Giovanni è il *memoriale della creazione*. La creazione è manifestazione della gloria e della potenza di Dio. Essa è in alleanza con Dio e Dio non la distruggerà (presenza dell'arcobaleno), perché chiamata dalla sua potenza ad un dono di grazia, per la vita contro un giudizio di morte. È l'alleanza con ogni carne, all'interno della quale si inserisce l'alleanza con Israele e la chiesa (i ventiquattro vegliardi), che sono gli unici a riconoscere l'opera di Dio nella creazione; ed è per questo che siedono sui seggi, con quel dominio sulle cose e i viventi che Dio aveva promesso ad Adamo. Una liturgia senza tempo in cui gli esseri viventi, prostrandosi e gettando le corone davanti al trono (4,9-10), cantano una dossologia che solo Israele e la chiesa sono in grado di comprendere e affermare:

“Tu sei degno, o Signore e Dio nostro,  
di ricevere la gloria, l'onore e la potenza,  
perché tu hai creato tutte le cose,  
per la tua volontà esistevano e furono create” (4,11).

“Israele e la chiesa riconoscono che tutto viene da Dio e gli restituiscono la gloria e la signoria che da lui hanno ricevuto e che non sono di loro proprietà. Ogni azione liturgica, ogni rendimento di grazie, ogni offerta è essenzialmente un atto di restituzione a Dio del dono ricevuto e di riconoscimento che ogni cosa proviene da lui”<sup>62</sup>.

Una solenne liturgia di adorazione che vuole affermare l'unica e assoluta sovranità di Dio, in polemica contro ogni potentato che si fa innalzare troni e contro ogni orgoglio dell'uomo e delle sue idolatrie, che sono vittoriose solo in apparenza. Chi domina la storia è la sovranità del Dio creatore. Questa insistenza sulla creazione infatti, come in tutta la Bibbia, è in funzione della storia. Ciò ci aiuta a “capire perché Giovanni – prima di iniziare il racconto di ciò che ‘sta per avvenire’ – ha voluto mostrare la visione celeste della corte di Dio. Prima di mostrarci il tumulto e le contraddizioni della storia, ecco la visione di Dio seduto sul trono in una calma sublime: egli regge imperturbabile i destini del mondo e della sua comunità. Gli uomini si agitano, ma non Dio. Il racconto degli eventi tumultuosi della storia si apre (4,1-11) e si chiude (c. 21) con una visione di pace, simboleggiata appunto dal trono di Dio. La storia va da pace a pace: il peccato e l'idolatria degli uomini non possono infrangere questo disegno”<sup>63</sup>.

## **B - Visione del rotolo e dell'Agnello (Ap 5)**

Il trapasso ‘cinematografico’ dal primo piano (il trono) al primissimo piano (il rotolo) ci aiuta a comprendere che ora l'attenzione dev'essere rivolta al rotolo. A conferma di ciò è anche il fatto che esso è posto nella destra (simbolo di potere e di efficacia nell'azione) di Colui che siede sul trono. Il testo è così abbondante che il rotolo è scritto “dentro e dietro”, ma soprattutto è sigillato con sette sigilli che ne impediscono la lettura: nessuno è in grado di aprirlo e di leggerlo.

La prospettiva che né in cielo, né in terra, né negli inferi ci sia chi è capace di aprire i sigilli, sconvolge Giovanni gettandolo nello smarrimento e nel pianto<sup>64</sup>. “È come se piangessero cielo, terra e inferi, tutti ugualmente incapaci di spingere lo sguardo nella volontà di Dio che li riguarda e, dunque, tutti lasciati a se stessi, senza luce”<sup>65</sup>.

Ma c'è chi aprirà il rotolo: è il messia profetizzato, il “leone di Giuda” (Gen 49,9), il “rampollo della radice di Iesse” (Is 11,10), colui che “ha vinto”. Solo il Cristo morto e risorto – l'Agnello “in piedi come immolato” – è in grado di aprire il libro e leggerlo.

L'Agnello ha “sette corni e sette occhi” (5,6): → il *corno* nell'AT è simbolo di forza e di potenza, dal momento che rappresenta nell'animale la possibilità di difesa e di attacco. L'Agnello è forte sette volte, cioè senza misura, essendo egli il vincitore della morte nel mistero della sua pasqua.

---

<sup>62</sup> E. Bianchi, *cit.*, pag. 82.

<sup>63</sup> B. Maggioni, *L'APOCALISSE, per una lettura profetica del tempo presente*, pag. 50.

<sup>64</sup> Il tempo imperfetto e l'avverbio di quantità indicano un pianto prolungato e inconsolabile. Il verbo scelto (*klaiein*) indica un piangere a singhiozzo, non trattenuto, gridato. È il verbo del lamento funebre, accompagnato dai riti del lutto.

<sup>65</sup> G. Biguzzi, *cit.*, pag. 145.

→ I *sette occhi*: nel profeta Zaccaria (4,10) descrivono la perfetta conoscenza che Dio ha della storia e di tutto il mondo; ma essi sono anche “i sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra” (5,6) → riferimento alla profezia di Isaia (11,2-3) che parla dello Spirito settiforme che riposerà sul Messia → Giovanni designa l’Agnello come il Cristo su cui riposa la pienezza dello Spirito di Dio.

L’Agnello si trova “in mezzo al trono” (cioè nella sfera divina, *in Dio*) e anche in mezzo ai quattro esseri viventi, dunque la centro del mondo, e anche in mezzo ai ventiquattro vegliardi, cioè al centro di tutta la storia della salvezza. → Siamo, ovviamente, di fronte ad una descrizione non figurativa, così come nel seguente prostrarsi degli animali (che intanto portano il trono) o degli anziani (che hanno le mani troppo impegnate).

Insieme con il sovrano assiso sul trono – che costituisce lo sfondo statico della scena – nella visione di Apocalisse 4-5 risalta la centralità dell’Agnello come elemento dinamico e risolutore.

«Per ben ventotto volte nel corso dell’Apocalisse Giovanni identifica Cristo come agnello: in Cristo si ricapitolano così le figure dell’agnello che deve essere immolato per la salvezza di Israele in Egitto nel corso della prima Pasqua (Es 12,5-6) e del Servo di JHWH simile ad agnello condotto al macello della profezia di Isaia (Is 53,7). A partire da questa profezia di Isaia il Servo di JHWH avrà come criterio essenziale l’essere un agnello immolato. Già nella prima pagina del suo Evangelo Giovanni aveva presentato Gesù come “l’agnello di Dio che toglie il peccato del mondo”, (Gv 1,29; cf. 1,36) giocando sul doppio significato del termine aramaico *talja*’ che indica sia il “servo” che l’“agnello”. Il Servo di JHWH che si è fatto carico delle nostre iniquità (Is 53,4-5) viene identificato con l’agnello “espiatorio” che prende su di sé il peccato del mondo (si sostituisce ormai al capro espiatorio di Lv 16,21-22, che nel giorno dell’espiazione, *Jom Kippur*<sup>66</sup>, veniva caricato dei peccati del popolo). In questo sovrapporsi di immagini, Cristo appare così il “servo di JHWH” e insieme il vero agnello pasquale cui non è stato spezzato alcun osso (Gv 19,36; Es 12,46); egli “è la nostra pasqua” (1Cor 5,7), colui che ci ha riscattati con il suo sangue prezioso, “come di agnello senza difetti e senza macchia” (1Pt 1,19 e Es 12,5), il nostro *go’el*»<sup>67</sup>.

L’Agnello insomma è in grado di aprire il libro per la dignità che gli appartiene a partire dalla sua vittoria pasquale. Di fatto l’Agnello, preso in consegna il rotolo, invece che sedersi sul trono e governare, apre i sigilli. E la liturgia, che era stata interrotta, riprende dal canto dei Viventi e dei Vegliardi (5,9-10) per poi estendersi a cerchi concentrici prima a miriadi di angeli (5,11-12) e poi a tutte le creature di cielo, terra, inferi e mare (5,13), per concludersi ritornando all’Amen e alla prostrazione dei quattro Viventi e dei ventiquattro Vegliardi.

Le *coppe* – colme delle preghiere dei santi che sembrano materializzarsi in profumo – indicano che alla liturgia celeste si unisce la voce degli uomini e delle donne della storia. «La liturgia della chiesa sulla terra avviene in comunione con la liturgia celeste! Prima e Seconda Alleanza sono viste riunite da Giovanni in un’unica liturgia davanti a Dio e all’Agnello. ... È la lode per il riscatto, la redenzione (*ghe’ullà*, → *go’el*) e sta in parallelo con la lode per la creazione, riportata in Ap 4,11»<sup>68</sup>.

L’Agnello è il Signore di fronte al quale ogni ginocchio si piega anche nei cieli (Fil 2,10) e che riceve l’adorazione degli angeli in numero sterminato. L’Agnello riceve un omaggio settuplice: i primi quattro omaggi riconoscono quello che l’Agnello è o possiede (potenza, ricchezza, sapienza, forza) mentre gli ultimi tre dicono ciò che a lui devono i redenti (onore, gloria e benedizione). È un evidente segno di perfezione e totalità, secondo la simbologia numerica di Giovanni.

---

<sup>66</sup> Dopo *Rosh hashanah*, il Capodanno ebraico, seguono dieci giorni di penitenza che terminano con il giorno della Espiazione, *Jom Kippur*. Si tratta di una delle solennità più importanti per il popolo ebraico; giorno di digiuno e di penitenza: non si può bere, mangiare, avere rapporti sessuali e si passa tutta la giornata recitando preghiere particolari nella sinagoga. La preghiera iniziale, che viene recitata la sera precedente, è il *Kol Nidre*, mentre la liturgia si conclude col suono dello *shofâr*. Questa solennità non ha alcun particolare significato storico, ma solo strettamente religioso (giorno di espiazione dei peccati); nella Bibbia viene chiamato il sabato dei sabati.

<sup>67</sup> E. Bianchi, *cit.*, pag. 86. Il termine ebraico *go’el*, di solito tradotto come “redentore”, è attinto dal linguaggio della vita comune, dove indica il parente che ha il dovere di riscattare la vita e i beni dei membri della famiglia colpiti dal bisogno. Il rapporto tra Dio e l’uomo, per gratuita elezione da parte di Dio, è presentato come una parentela.

<sup>68</sup> E. Bianchi, *cit.*, pag. 88.

È un'adorazione davvero universale e cosmica: la creazione stessa testimonia che tutto è compiuto gridando il proprio *Amen*.

Il segreto di questi due capitoli – ma, in un certo senso, di tutta l'Apocalisse – è racchiuso nel gesto dell'apertura del libro, che nessuno è in grado di aprire. Nessuno sa cogliere la direzione della storia e il senso ultimo delle cose.

“Secondo la concezione apocalittica ebraica e cristiana la storia si svolge e come su due piani: la cronaca che vedi e il disegno di Dio che sta nel profondo, nascosto dalla cronaca e tuttavia da essa rivelato. L'apocalittica è attenta alle persone, alle situazioni e alle vicende del suo tempo, ma vede tutti questi avvenimenti come «segni» e «strumenti» di una realtà che sta oltre. Così l'apocalittica non si accontenta di leggere i singoli fatti, di confrontarli e collegarli fra loro, convinta che per raggiungere la storia «vera» occorre porsi, in un certo senso, fuori di essa. Occorre una rivelazione. Per capire la storia devi guardarla dall'alto: il vero storico è il profeta”<sup>69</sup>.

Il dipanarsi delle vicende umane, nella loro complessità e confusione, genera tensione e smarrimento. Ma la morte e la risurrezione di Cristo ha superato questa angoscia: ho rotto i sigilli e il libro è stato aperto. Non sono lo sforzo dell'uomo o le sue ricerche filosofiche o persino religiose a penetrare il mistero di Dio. Solo il Figlio, proprio perché viene da Dio, riesce a sollevare il velo e ad indicare la strada, come dice il prologo del quarto vangelo: «Nessuno ha mai visto Dio; l'unigenito Figlio, che è nel seno del Padre, ce ne ha dato notizia» (1,18). Letteralmente: “ce lo racconta”, “ne fa l'esegesi”; ne solleva il velo.

Tuttavia l'Apocalisse dice qualcosa di diverso: il libro che solo Cristo è in grado di aprire non riguarda direttamente il mistero di Dio, ma il mistero della storia. E lo apre proprio perché la sua vicenda è una vicenda di morte e risurrezione *dentro* la storia, nella quale è entrato per l'incarnazione. Due messaggi che non si elidono, ma sono complementari. Ed entrambi hanno valore di consolazione e di ammonimento. Di consolazione: perché l'uomo non è più abbandonato a se stesso e gli è aperta la via della comprensione. Di ammonimento: perché non sono le suggestioni della gnosi e delle apocalissi giudaiche ad aprire alla vera conoscenza, tramite angeli o uomini possessori dei segreti divini, ma il Verbo che era “verso” il Padre e si è fatto carne nella storia e nella storia è morto, di essa accollandosi ingiustizia e morte.

“È osservando la sua la sua vicenda di morte e risurrezione che puoi comprendere come vanno le cose in profondità. Non occorre una rivelazione nuova, ma una *memoria*. Se ricordi la vicenda di Cristo, comprendi che il disegno di Dio è sempre combattuto; che addirittura c'è un tempo in cui le forze del male sembrano prevalere (la Croce), ma comprendi anche che l'ultima parola è la risurrezione. La via dell'amore, della non violenza coraggiosa e del martirio, è crocifissa ma non vinta. ... contrariamente alle apparenze sono i martiri che costruiscono la vera storia, non i potenti e gli oppressori”<sup>70</sup>.

### **C - I primi sei sigilli (6,1-17)**

I primi quattro sigilli – portatori di sciagure – vengono aperti rapidamente. Il quinto interrompe la serie delle sventure e introduce alla visione dei martiri che invocano il giudizio di Dio. Lo scopo di simile interruzione è di svelare il senso e la conclusione degli avvenimenti. Il sesto riprende il tema delle sciagure, ma si caratterizza per un più ampio sviluppo che rallenta il ritmo della narrazione.

→ tecnica giovannea del *ritardo* e delle *anticipazioni*:

“Giovanni ama raccontare in modo che l'azione precipiti all'inizio e poi rallenti verso la fine. Il punto centrale – che il lettore è impaziente di conoscere – è continuamente differito, come in una sorta di scatole cinesi. Il lettore deve pazientare e, quando crede di essere giunto alla conclusione, se ne vede di nuovo allontanato. È come quando un panorama ne apre un altro e si è costretti a proseguire. Semplice accorgimento letterario per avvicinare l'attenzione del lettore e farsi leggere sino alla fine o anche espressione della vicenda umana (e in particolare della vicenda dei martiri)

---

<sup>69</sup> B. Maggioni, *cit.*, pag. 57.

<sup>70</sup> B. Maggioni, *cit.*, pag. 58.

alla fine o anche espressione della vicenda umana (e in particolare della vicenda dei martiri) che ogni qual volta crede di afferrare la conclusione si vede ributtata indietro?

La narrazione, inoltre, procede interrompendosi di tanto in tanto per anticipare la conclusione: la vittoria di Dio. Con queste anticipazioni si vuole avvertire il lettore, che ancora geme nella persecuzione, che la vittoria è già un fatto compiuto. Non è un semplice accorgimento letterario, ma un accorgimento letterario che obbedisce a una rigorosa concezione teologica: la vittoria di Dio si è già anticipata negli avvenimenti di Gesù. Il profeta Giovanni sa questo e lo ricorda al lettore. L'anticipazione è una legge della storia della salvezza e della pedagogia divina, legge presente anche nella vita di Gesù, come si può vedere nei miracoli e nella liberazione dal demonio (anticipi della sua vittoria sul Maligno e sul peccato) e nella Trasfigurazione (anticipo della risurrezione)"<sup>71</sup>.

I **primi quattro** sigilli sono costruiti sullo stesso schema:

- *parte uditiva*: uno dei quattro Viventi grida “Vieni!”;
- *parte visiva*: apparizione di un cavallo, ogni volta di colore diverso, montato da un cavaliere;
- *descrizione* del cavaliere e del suo equipaggiamento;
- *affidamento* al cavaliere di qualche potere.

Il **quinto** e il **sesto** sigillo stanno l'uno all'altro come la domanda alla risposta. Ciò spiega la brevità dell'uno (solo tre versetti) e l'estensione dell'altro (23 versetti) in tre scene successive: sconvolgimenti cosmici (6,12-17), sigillazione dei 144.000 (7,1-8), folla innumerevole (7,9-17).

Il **settimo** non introduce alcuna visione, ma un enigmatico silenzio di circa mezz'ora che immette ai capitoli 8-9.

I *quattro Viventi* chiamano<sup>72</sup> sulla scena i quattro cavalli e i quattro cavalieri:

→ essendo “in mezzo al trono e intorno ad esso” (4,6b) devono essere messi in relazione con Dio e la sua volontà;

→ il numero “4” e il loro aspetto di “Viventi” indicano un simbolismo cosmico, un potere più che umano ma sotto il controllo di Dio e dell'Agnello.

I *quattro cavalieri* – salvo il quarto, chiamato col nome di *Thanatos* (Morte) ed accompagnato da *Hades* (Inferi) – non sono identificati<sup>73</sup>, ma possono essere interpretati come altrettante forze che si incrociano nella storia umana, per mandato o permissione divina, in quanto ad essi è affidata una delega di potere sulla terra.

– Il *primo* sembra differenziarsi qualitativamente dagli altri:

→ è l'unico ad entrare in azione;

→ è l'unico presentato positivamente: nell'Apocalisse il colore *bianco* indica sempre positività; il verbo *nikaō* parla solo della vittoria delle forze del bene: la *corona* è sempre simbolo di salvezza e di appartenenza al mondo celeste.

Tuttavia risulta ambivalente il simbolo dell'*arco*: nell'AT appare come strumento negativo di guerra, oppure, in mano a Dio, come strumento positivo della sua giustizia. → il simbolo della vittoria (corona; verbo *nikaō*) sembra subordinare il simbolo bellico (arco).

Se leggiamo questa figura in parallelo con il cavaliere di 19,11 – anch'esso su cavallo bianco a combattere “con giustizia” e vittorioso, identificato con il Cristo – possiamo intendervi un annuncio di speranza e di consolazione, un presagio che la vittoria sarà di Dio.

---

<sup>71</sup> B. Maggioni, *cit.*, pag. 60-61.

<sup>72</sup> Secondo alcuni il grido degli esseri Viventi è indirizzato a ciascun cavaliere. Secondo altri si tratta della preghiera elevata dai quattro angoli della terra, cioè dalla creazione stessa che invoca il giorno del Signore, la venuta definitiva del Cristo, per essere liberata dalla caducità Cf. Rom 8,19 ss.). È anche l'invocazione della chiesa che grida al Signore Gesù “Vieni!” (Ap 22,17.20), perché affretti la redenzione definitiva dell'uomo liberandolo dal dominio del male, della morte, dell'oppressione.

<sup>73</sup> Fin dall'antichità, erroneamente, si è cercato di identificare i quattro cavalieri secondo interpretazioni storico-cronologiche. Gli spirituali vi hanno visto Claudio, Nerone, Vespasiano e Tito; Savonarola diceva che erano gli apostoli, i martiri, gli eretici, i tiepidi; Lutero e i riformatori li identificavano con il papa, i cardinali, la curia romana, la chiesa cattolica...

- il *secondo* cavalca un cavallo rosso-fuoco, spirito dell’odio e della prevaricazione che entrano nel mondo come prima conseguenza del peccato e generano il fratricidio (Caino e Abele: cf. Gen 4); è equipaggiato di spada, “simbolo del potere politico cui inevitabilmente si accompagna il potere militare”<sup>74</sup> → personifica guerra e versamento di sangue;
- il *terzo* cavalca un destriero nero e tiene in mano una bilancia (simbolo dell’attività giudiziale o commerciale) e riceve l’ordine di non fare danno ai generi di lusso (olio e vino) per cui i poveri si sfameranno solo di pane d’orzo → simbolo d’ingiustizia economico-sociale.  
“È il potere economico che controlla il mercato, crea ricchi e poveri, gaudenti e affamati, dando origine allo sfruttamento e all’oppressione”<sup>75</sup>;
- il *quarto* si chiama Morte, cavalca un cavallo verdastro, e dietro di lui viene l’Ade, il soggiorno dei morti. È il destino dell’umanità peccatrice.

In sintesi: l’apertura dei primi quattro sigilli porta sulla scena forze che superano le capacità umane e sfuggono al loro controllo.

Tre forze sono negative:

- spada e autorizzazione a togliere la pace dalla terra;
- bilancia e rincaro insostenibile per i prezzi dei generi di sussistenza;
- morte fino allo spolpamento dei cadaveri.

Il potere di giurisdizione delle quattro personificazioni è la scena terrestre, l’ambito della storia. Ma si tratta di un potere che viene dal trascendente, da fuori della storia.

“L’apertura dei primi quattro sigilli rivela la storia dell’umanità creata dalla parola di Dio per la vittoria, ma afflitta, a causa del peccato, dal potere politico, dal potere economico, dalla morte.

... Eppure la parola di Dio otterrà la vittoria su tutto. Per questo agli ultimi tre cavalli è dato potere sulla quarta parte della terra (6,8), un potere dunque limitato, mentre il primo sarà vittorioso sulla terra intera”. [...]

I quattro cavalieri ci danno il quadro della storia così come viene percepita dalla terra: un ergersi del potere politico, di quello economico e della morte contro l’umanità chiamata alla vittoria. Ma agli occhi di Dio la storia ha una realtà diversa: ecco allora gli ultimi tre sigilli.

Dio vede che il primo frutto della storia è una gran quantità di martiri, di vittime del potere militare, politico, economico e del peccato dell’uomo. Per Dio la storia è fatta dalle vittime e non dai tre poteri della terra”<sup>76</sup>.

### Il **quinto** sigillo.

Davanti a Dio c’è una grande quantità di vittime, non solo i martiri in senso stretto, ma tutte le vittime della storia, tutti coloro che hanno pagato subendo l’oppressione”<sup>77</sup>.

La menzione dell’*altare*, sotto il quale stanno, mette gli uccisi in qualche relazione con il rituale dei sacrifici veterotestamentari. Il sangue delle vittime si versava “alla base dell’altare degli olocausti” (Lv 4,7). Il sangue di un essere “è la vita” (Lv 17,11): le vite di questi uomini che sono stati *sgozzati* (Ap 6,9) partecipano in qualche modo all’immolazione dell’Agnello che è stato *sgozzato* (Ap 13,8).

#### *Il grido dei martiri*

Essi, “gli uccisi”, chiedono a Dio fino a quando – egli che è giusto e santo – differirà il giudizio con cui vendicherà il loro sangue. La loro preghiera è un grido, formulato con le parole dei salmi: “Fino a quando, fino a quando, Signore?” (cf Sal 6,4; 13,2-3; 74,10; 79,5; 89,47; ecc.). Un grido che esprime sgomento e disorientamento di fronte al silenzio di un Dio che non interviene a ristabilire la giustizia contro “*gli abitanti della terra*” → espressione che compare 11 volte nell’Apocalisse sempre con significato negativo: indica coloro → che gioiscono della morte dei profeti, la cui testimo-

<sup>74</sup> E. Bianchi, *cit.*, pag. 96.

<sup>75</sup> E. Bianchi, *cit.*, pag. 96.

<sup>76</sup> E. Bianchi, *cit.*, pag. 97-98.

<sup>77</sup> Enzo Bianchi, commentando questo passo, ha un’espressione molto forte: “di fronte a Dio il bambino che muore di fame è come il grande Mosè, la sua vita ha lo stesso valore.” (*Op. cit.*, pag. 98).

nianza dà loro fastidio (11,10); → che adorano la Bestia (13,8) essendosi lasciati sedurre dal falso profeta e a farsene segnare col marchio (13,16); → che si lasciano inebriare dal vino della *pornèia* di Babilonia, la città corrottrice di re e di popoli (17,2); → che, di fronte ai flagelli di Dio, invece di convertirsi induriscono il loro cuore come il faraone d'Egitto dell'antico esodo: in una parola → che aderiscono ciecamente alle forze del male e al loro inganno.

Come interpretare il grido di queste vittime?

Allo stesso modo delle imprecazioni presenti nell'AT, particolarmente nei salmi: esse non esprimono desiderio di vendetta personale, ma l'attesa che si compia il piano di Dio, che si instauri finalmente il suo giusto giudizio e venga il suo regno. «È la preghiera dei martiri dell'AT (cf. 2Mac 7) e di tutte le vittime dell'ingiustizia che rimettono completamente a Dio la loro causa e si privano di ogni possibilità di vendicarsi e di farsi giustizia da sé rimettendo tutto al giudizio di Dio. Il NT conosce l'esempio di Cristo che «oltraggiato non rispondeva con oltraggi, e nella passione non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia» (1Pt 2,23)<sup>78</sup>.

*La risposta al grido di vendetta*

È duplice (6,11):

→ ad essi viene consegnata una veste bianca;

→ è promesso che il giudizio e la vendetta non hanno una realizzazione individuale e immediata, ma escatologica e universale.

La veste bianca è segno del loro essere viventi presso Dio, della loro ricompensa per la fedeltà fino alla morte (cf. 3,4.5): ma Dio dice loro di pazientare (lett: “riposare”) ancora un poco perché sia raggiunta la pienezza del numero “dei loro compagni di servizio (*syndouloi*) e dei loro fratelli che dovevano essere uccisi come loro”. La sua pienezza non riguarda comunque tanto il numero, quanto la perfezione della loro testimonianza personale. Ciò sembra indicare che non si tratta solo dei martiri, ma di “tutti quelli che servono Dio fedelmente e di tutti coloro che renderanno la stessa testimonianza del sangue versato a causa della malvagità degli uomini. *Agli occhi di Dio il grido della vittima è una preghiera che costituisce una componente essenziale della storia.* Il grido degli uomini non resta inascoltato”<sup>79</sup>.

Non va trascurato che in questo sigillo, rispetto ai precedenti, si nota una inversione di movimento. I cavalieri ricevevano la loro investitura dall'alto ed erano inviati verso la terra; ora invece la voce si leva dall'umanità verso Dio. La preghiera si presenta come una componente essenziale della storia, come una forza capace di mutare gli eventi. Una forza che è da Dio e non secondo prospettive umane.

Essa, nonostante le apparenze, ha efficacia e trova già esaudimento da parte di Dio. Giovanni ce ne darà riscontro verso la fine del libro, quando una voce proclama che Dio “ha giudicato... e ha vendicato il sangue dei suoi servi” (19,2). Egli riprende i due vocaboli fondamentali del grido dei martiri, «giudicare» e «vendicare», e li usa all'aoristo per dire che la domanda ha avuto risposta.

Ciò significa che da ora in poi tutto sarà risposta:

– i sette sconvolgimenti cosmici di che annunciano l'imminente ira di Dio e dell'Agnello (6,12-17);  
– il contrassegno impresso sulla fronte dei 144.000, quale garanzia di protezione dall'ira divina (7,1-8);

– la folla innumerevole in bianche vesti, che canta le lodi di Dio davanti al suo trono, e non c'è più fame né sete, né lutto, né pianto (7,9-17).

Tutto, anche oltre il settenario dei sigilli, è risposta; come rivelerà tutta la seconda parte dell'Apocalisse.

---

<sup>78</sup> E. Bianchi, *cit.*, pag. 99.

<sup>79</sup> E. Bianchi, *cit.*, pag. 100.

## Il sesto sigillo

È il più ampio del settenario, e narra l'intervento di Dio che risponde all'invocazione delle vittime. È composto di tre episodi:

- gli sconvolgimenti cosmici (6,12-17)
- la folla dei 144.000 contrassegnati dal sigillo del Dio vivente (7,1-8)
- la folla innumerevole dei redenti attorno al trono di Dio (7,9-17)

Il *primo episodio*, di rara bellezza letteraria, narra di un cosmo sconvolto da sette cataclismi che terrorizzano sette gruppi umani, dai re fino all'ultimo schiavo. La reazione dell'umanità è la fuga, la supplica di essere nascosti dal volto del Sovrano seduto sul trono e dall'ira dell'Agnello: tutti coloro che avranno fatto vittime (non solo i potenti, ma anche ogni uomo che, nella propria situazione, è stato carnefice) non vorranno essere mai nati → consapevolezza di non poter resistere all'intervento di Dio, avendone tradito l'immagine autentica che Egli aveva posto in essi chiamandoli alla vita.

Questi eventi sconvolgenti, espressi con il linguaggio tipico dell'apocalittica, significano *l'imminezza della fine*. Sono immagini che significano l'irruzione di Dio nella storia. È significativo che troviamo queste parole nei racconti sinottici della passione e morte di Gesù: il sole si oscurò (Lc 23,44), si fece buio su tutta la terra da mezzogiorno alle tre del pomeriggio (Mc 15,33 e paralleli), la terra tremò e le rocce si spezzarono (Mt 27,51).

Anche il *secondo episodio*, come il primo, è ambientato sulla terra ed è similmente dominato da una minaccia: dei quattro venti, trattenuti da quattro angeli – segno della totalità – (gli “angeli degli elementi cosmici”), a cui è affidato il compito di dilazionare lo scatenamento dell'ira del giudizio.

A dare l'ordine di non devastare è l'angelo che sale dall'oriente, dove nasce il sole, dove è posto il giardino di Eden (Gen 2,8), da dove viene Ciro, il liberatore dall'esilio babilonese (Is 41,2), da dove la gloria di Dio ritorna al tempio (Ez 43,1-2). È l'angelo annunciatore della grazia e della salvezza: la zizzania non dev'essere estirpata prima che i giusti portino impresso il sigillo del Dio vivente.

I contrassegnati sono 144.000, numero dall'evidente significato simbolico, legato alle 12 tribù d'Israele: sul numero di base delle tribù sono impostate operazioni aritmetiche che collegano l'idea del popolo con quella della perfezione (il quadrato di 12 per 1.000) ad abbracciare tutta la terra.

Il “sigillo” è segno di *appartenenza* a Dio e insieme di *preservazione* dalla minaccia dell'Avversario: si richiama all'AT

→ ad *Esodo 12,21-30*: le porte degli israeliti segnate a *protezione* dello sterminio perché l'angelo sterminatore passasse oltre;

→ ad *Ezechiele 9,1-11*: con il *tau* (ultima lettera dell'alfabeto ebraico, dalla forma di croce) sono segnati coloro che non si sono lasciati contaminare dalla idolatria.

Prima che la terra sia sottoposta alla furia dei venti, Dio contrassegna i suoi servi, ad indicare che i flagelli sono insieme *giudizio severo* e *salvezza* (come nell'esodo)<sup>80</sup>.

Il *terzo episodio* è ambientato in cielo. Giovanni vede l'immensa moltitudine di ogni razza e nazione: l'umanità tutta che partecipa della salvezza attraverso la chiesa, ormai giunta al compimento del regno, alla fine della storia, ma già anticipata nel presente. Essa è schierata davanti al trono di Dio (v. 9) per la solenne liturgia, alla quale si uniscono anche gli angeli della corte divina (vv. 10-12).

Le *bianche vesti* sono simbolo di ricompensa per una condotta irreprensibile e fedele.

Le *palme* – simbolo di gioia nell'AT e di vittoria nella cultura greco-romana – caratterizzano la folla come festosa e vittoriosa. Infatti essa proviene dalla grande tribolazione, nella quale si sono conservati fedeli all'Agnello, come dicono le vesti rese candide nel suo sangue. Conseguenza di quella fedeltà nel passato è l'attuale stato di beatitudine escatologica: mentre i 144.000 devono attraversare i flagelli dei venti, questa folla immensa e universale li ha già alle spalle. È ormai sottratta ai limiti

---

<sup>80</sup> Chi sono i segnati col sigillo? Gli interpreti si dividono: alcuni pensano – anche in riferimento alla successiva “folla grande” non numerabile – che si tratti dei salvati dell'antica Alleanza, dell'Israele storico; altri, che si tratti dell'Israele dei tempi messianici, dei cristiani.

della storia, come indica il particolare vocabolario escatologico che Giovanni userà ancora nelle visioni finali della Gerusalemme celeste dei capitoli 21-22.

Il cantico della folla è il riconoscimento che solo Dio è salvatore, mentre il canto degli angeli è introdotto e concluso dall' Amen, che dice la verità e la saldezza di ciò che è proclamato. È un canto cosmico nel quale è coinvolta tutta la creazione, che finalmente ha finito di gemere (Cf Rom 8,19ss). La lode è costituita da sette omaggi, dunque piena e totale.

Uno dei vegliardi interroga Giovanni sull' *identità di questa folla*, dando poi lui stesso la risposta: essi "vengono dalla grande tribolazione" (cf Daniele 12,1; Mt 24,21; Mc 13,19) → un insieme di prove che precederanno i segni cosmici e la venuta gloriosa del Figlio dell'uomo: "è la storia, vista nella prospettiva dei discepoli di Gesù che per essere a lui fedeli debbono affrontare contrasti e persecuzioni"<sup>81</sup>. Questa grande tribolazione deve essere "attraversata con *perseveranza e pazienza*, senza sottrarsi ad essa con l'apostasia e senza soccombere"<sup>82</sup>. Le vesti indicano una vita resa irrepressibile dalla sequela del Cristo morto e risorto (nel sangue dell'Agnello), una vita che ha posto le premesse per giungere ora alla presenza di Dio ed essere giorno e notte culto (*latreuein*) nel tempio celeste di Dio.

*Cosa fa Dio per loro?* Quando verrà egli alzerà su di loro la sua *tenda* come il beduino che offre all'ospite → un *riparo* per il caldo del giorno ("Non li colpirà il sole né arsura alcuna") e il freddo della notte (vv. 15-16); → una *commensalità* ("Non avranno più fame né avranno più sete").

Giovanni passa dall'immagine del beduino a quella del pastore: l'Agnello, il Cristo-pastore, guida i redenti per il giusto sentiero fino alle sorgenti della vita, li porta ad una salvezza eterna in cui è Dio stesso ad asciugare ogni lacrima sul volto di tutte le vittime, che ora non saranno più soltanto servi o ospiti, ma figli<sup>83</sup>.

*Che rapporto c'è tra questa folla innumerevole e i 144.000?*

I 144.000 – che hanno bisogno della protezione del sigillo (il *Tau*) in vista dell'imminente visita di Dio – sono l'*ecclesia militans*, l'*ecclesia in via*; mentre la folla innumerevole – che ha già alle spalle la grande tribolazione e già si trova davanti al trono di Dio con i contrassegni della vittoria (vesti bianche, palme) – è invece l'*ecclesia in patria*, l'*ecclesia triumphans*. Rappresentano lo stesso popolo (contrassegnato sempre dal numero 12 delle tribù d'Israele) ma in due successivi momenti: quello storico e quello escatologico. Il numero simbolico dei 144.000, multiplo del numero del popolo di Dio, si allarga indefinitamente fino ad essere incalcolabile quando raggiunge l'escatologia. Ciò potrebbe indicare che i 144.000 rappresentano la "primizia" dei redenti da ogni popolo e nazione nel corso dei secoli<sup>84</sup>.

## Il settimo sigillo

Un sigillo molto strano, in cui tutto sembra rimanere sospeso.

Dopo avere creato una crescente tensione verso lo svelamento del "Libro", Giovanni sfodera un vero colpo di genio: spegne i riflettori e, mentre tutto dovrebbe indicare la fine, avviene come se tutto dovesse ricominciare daccapo.

I primi sei sigilli erano introdotti con i verbi "vedere" o "udire", qui invece c'è *egeneto*, un verbo che indica qualcosa che accade. Le visioni, attraverso cui l'Agnello rivela, sembrano essere finite per approdare all'azione, agli eventi.

Cosa accade? Il silenzio! Come può essere rivelazione o accadimento il silenzio?

Il settenario dei sigilli sembra essere un settenario interrotto: le rivelazioni non vanno fino al settimo sigillo. Sembra essere peraltro un settenario aperto, premessa delle vicende seguenti.

---

<sup>81</sup> G. Biguzzi, *cit.*, pag 183.

<sup>82</sup> *Ibid.*

<sup>83</sup> In questi versetti (7,16-17) Giovanni, intrecciando allusioni a Isaia 49,10 (fame, sete, sole, vampa, l'asciugare le lacrime), al Salmo 23,1-2 e a Ezechiele 34,23 (la guida del pastore, le acque di sorgente), offre immagini bellissime e consolanti, che riprenderà nella visione della Gerusalemme celeste (Ap 21,4).

<sup>84</sup> Cf G. Biguzzi, *cit.*, pag. 184-185.

Ovviamente, il *significato del silenzio*, la sua ambientazione in cielo e la sua durata, hanno posto agli interpreti molti interrogativi, a cui sono state date le risposte più disparate.

Taluni lo definiscono angosciato perché il cielo non dà al credente le risposte che attende. Ma si deve notare che la risposta di Dio alla chiesa perseguitata non manca: il sesto sigillo è realmente una risposta all'interrogativo del quinto sigillo.

Altri lo intendono come un silenzio pieno di paura, gravido della minaccia dei flagelli e dei castighi annunciati. Una simile interpretazione non rispetta il contesto, in quanto non tiene conto del fatto che i flagelli annunciati dal primo e secondo quadro del sesto sigillo (e la cui minaccia non resterà tale) in realtà si abatteranno sui persecutori, come chiedeva il grido dei martiri, e risparmieranno i servi di Dio, contrassegnati dal suo sigillo.

Piuttosto, nella logica che il testo ha fin qui evidenziato, è un silenzio di attesa positiva di chi è posto davanti all'imminente venuta di Dio. È il silenzio del giudizio, ma di un giudizio che per ora non si compie. Come nell'AT, dove spesso il silenzio appare come la condizione preliminare di una manifestazione solenne del Signore, come segno dell'avvicinarsi del giorno di JHWH:

Sbigottita tace la terra,  
quando Dio si alza per giudicare,  
per salvare tutti i poveri della terra (Salmo 76,9b-10);

Il Signore risiede nel suo santo tempio:  
taccia, davanti a lui, tutta la terra! (Abacuc 2,20);

Silenzio, alla presenza del Signore Dio,  
perché il giorno del Signore è vicino,  
perché il Signore ha preparato un sacrificio;  
ha purificato i suoi invitati (Sofonia 1,7).

La profezia di Sofonia poi prosegue con il giudizio contro Gerusalemme (Sof 1,8-13) e annuncia la venuta del giorno del Signore, il *dies irae*, il giorno del fuoco della sua gelosia (Sof 1,14 ss), quando Dio si rivolge agli *'anawim* (poveri) della terra (Sof 2,3) verso i quali usa misericordia, mentre emette il giudizio contro i *gojim*, i pagani (Sof 2,4) e contro Gerusalemme (Sof 3,1-8).

Un silenzio, dunque, pieno di attesa e di fiducia: le promesse di Dio non conoscono pentimento e ora si realizzeranno.

Cosa intende esprimere questa strana durata di *mezz'ora*?

“Questa cifra ammezzata esprime la necessità del compimento, indica qualcosa che deve trovare pienezza: per il semita ciò che è metà richiede assolutamente un compimento”<sup>85</sup>.

Il settenario dei sigilli si presenta con particolarità sue proprie, utili ad una corretta interpretazione globale dell'intera Apocalisse.

– Anzitutto si differenzia dai settenari delle trombe (Ap 8-11) e delle coppe (Ap 15-16) perché ha come *soggetto unico l'Agnello*, con un ruolo di assoluto primo piano (già preconizzato con forte rilievo nella visione di Apocalisse 4-5) ed esaltato dalle solenni celebrazioni inniche di gloria (dosologie). Negli ultimi due settenari a suonare le trombe e a versare le coppe saranno due serie di sette angeli (ben 14 soggetti!), che non godono di autorità propria ma sono sottomessi ad un rito di investitura (Ap 8,3-5; 15,5-8) che li dice alle dipendenze di Dio.

– Non è un settenario di giudizi, flagelli o piaghe, come dimostra il rapporto tra il grido dei testimoni e la risposta di Dio, che li protegge con il suo sigillo così da essere risparmiati dall'ira ventura. Essa, con i suoi flagelli ora soltanto annunciati, si abatterà sulla terra sui non contrassegnati solo dopo la sigillazione dei 144.000. Una lettura catastrofistica di questo settenario non è giustificata e comprometterebbe la comprensione del messaggio dell'intera Apocalisse.

– È, piuttosto, “il settenario del Cristo pasquale, che, aprendo il rotolo sigillato, rivela il senso e la direzione della storia”<sup>86</sup>.

---

<sup>85</sup> E. Bianchi, *cit.*, pag. 109.

<sup>86</sup> G. Biguzzi, *cit.*, pag. 189.

### **La teologia del settenario dei sigilli (6,1 - 8,1).**

– È *crisologica*, in quanto si tratta di un settenario di rivelazioni e non di flagelli. Questo ha rilevanti conseguenze sull'interpretazione dell'intera Apocalisse, che non può essere ridotta ad un libro di catastrofi o di predizioni alla maniera di Nostradamus<sup>87</sup>. L'Apocalisse è, invece, “un libro che discute di Dio e della sua giustizia nel guidare e governare la storia”<sup>88</sup>.

– È *teologia della storia*, che parte realisticamente dalle contraddizioni e dalla negatività della situazione, dall'ostilità cui sono esposti i servi di Dio, dalle loro obiezioni contro Dio che tarderebbe a fare giustizia. Ma offre, contestualmente, la risposta di Dio:

→ la sua ira raggiungerà gli abitanti della terra e farà giustizia;

→ già da ora preserva i suoi servi e li conduce alle acque della vita della beatitudine eterna.

– È *ecclesiologica*: la chiesa è chiamata alla sequela di Cristo, passando, come il proprio maestro, attraverso il percorso difficile e accidentato della persecuzione (la grande tribolazione), per giungere come Lui alla palma della vittoria.

– Contiene una solida *teologia della preghiera*. La preghiera, persino gridata, è un'invocazione che può nascere dalla sofferenza ingiusta. In questo l'Apocalisse ricapitola e porta ad incandescenza le domande dei salmi sulla sofferenza dell'innocente giusti e il grido di Giobbe, così come l'attesa dell'Esodo verso una terra promessa.

---

<sup>87</sup> A pag. 10 sono state indicate alcune di queste linee interpretative.

<sup>88</sup> G. Biguzzi, *cit.*, pag 189.

## IL SETTENARIO DELLE TROMBE (8,1 - 9,21)

### *La sceneggiatura*

Sarebbe opportuna una rapida lettura dell'intera sezione (cap. 8-11) per osservare come Giovanni organizza le scene e rendersi conto della sua architettura letteraria. E scoprire che le sette trombe si presentano come un parallelismo dei sette sigilli, ripetendone il movimento a spirale, verso un centro che sembra allontanarsi, come un procedimento a scatole cinesi.

Anche qui Giovanni usa la tecnica del ritardo: le prime quattro trombe, come l'apertura dei primi quattro sigilli, sono narrate velocemente; poi tutto il racconto rallenta e conosce delle pause. Le ultime tre trombe sono precedute dal triplice «guai!» gridato da un'aquila, con un duplice effetto: ritardare il suono delle ultime tre trombe e suggerire che i flagelli seguenti saranno ancora peggiori<sup>89</sup>. «Da un punto di vista per così dire «verticale», Giovanni utilizza (come già in scene precedenti) lo schema dell'alto e del basso, del cielo e della terra. In apertura una scena in cielo, poi le scene in terra. In cielo la decisione e la preparazione, in terra l'esecuzione. I flagelli che si abbattono sulla terra – questo è il senso – non sono dovuti al caso, né hanno come protagonisti (come potrebbe sembrare a un osservatore superficiale) soltanto gli uomini: sono l'esecuzione di decreti divini, sono un giudizio e un avvertimento.

Da un punto di vista «orizzontale» il movimento è più complesso ed elaborato, ed è molto efficace. All'apertura del settimo sigillo un lungo momento di «suspence»: mezz'ora di silenzio pieno di attesa e di angoscia: che cosa accadrà?

Poi sulla scena prendono posto gli attori: sette angeli con sette trombe. Ma non suonano subito. C'è un primo rallentamento: in una specie di parentesi, si vede un angelo che fa salire verso Dio il fumo dell'incenso e che, poi, getta sulla terra il fuoco della distruzione. Una parentesi importante: si direbbe addirittura che, in un certo senso, sia il quadro. La scena infatti è incorniciata, in alto e in basso, dalla visione dei sette angeli con le sette trombe: gli angeli sono pronti a suonare, ma prima attendono che questa liturgia/intermezzo sia compiuta. Differendo il suono delle trombe, l'autore rende ancora più ansiosa l'attesa. Ma, soprattutto, offre – da un'angolatura nuova – il senso profondo di ciò che sta per accadere: le preghiere dei giusti sono esaudite e nel mondo, finalmente, sta per giungere il momento del rendiconto. Infine, dopo il suono delle prime quattro trombe, il grido minaccioso dell'aquila introduce nel movimento una cesura, che aumenta, ancor più la tensione drammatica<sup>90</sup>.

### *I sette angeli ritti davanti al trono (8,2)*

Secondo la tradizione giudaica, attorno al trono di Dio stanno sette angeli, che formano la corte celeste: sono “gli angeli della faccia”, espressione desunta da Isaia (63,9) o, detto altrimenti, “gli angeli della presenza”<sup>91</sup>, che manifestano l'energia di Dio e potrebbero essere assimilati ai sette spiriti del Signore, rappresentati nelle sette luci della *menorà*.

Ai sette angeli sono date sette trombe: nell'AT la *tromba*

→ *annuncia* l'intervento di Dio, l'avvicinarsi del giorno di JHWH (Gioele 2,1; Sofonia 1,16); in Amos 3,6-8 annuncia che la parola di Dio sta per risuonare e non è diretta principalmente a preparare un giudizio di catastrofi, quanto piuttosto a predisporre all'ascolto della parola di Dio;

→ ha anche la funzione di *radunare* per l'annuncio della remissione dei peccati (→ suono dello *shofar* alla fine della liturgia penitenziale dello *Jom Kippur*, il giorno dell'espiazione<sup>92</sup>).

<sup>89</sup> Cf. B. Maggioni, *cit.*, pag. 76-78.

<sup>90</sup> B. Maggioni, *cit.*, pag. 78-80.

<sup>91</sup> La letteratura intertestamentaria (*Libro dei giubilei*, redatto originariamente in ebraico da circoli esseni intorno al 100 a.C.) li elenca: Uriele, Raffaele, Raguele, Michele, Sarcaele, Gabriele, Remeiele. Alcuni di essi compaiono anche nella Bibbia: *Raffaele* (= Dio guarisce; cfr Tobia 3,17 e 12,15), *Michele* (= Chi è come Dio?; cfr Daniele 10,13.21 e 12,1; Lettera di Giuda 9, Apocalisse 1,7), *Gabriele* (= Dio è forte; cfr Daniele 8,16 e 9,21; annuncia la nascita del Battista a Zaccaria e la nascita di Gesù alla Vergine. Essi manifestano l'energia redentrice di Dio: Michele nel combattere, Gabriele nel portare l'annuncio di salvezza, Raffaele nel guarire.

<sup>92</sup> Dopo *Rosh hashanah*, il Capodanno ebraico, seguono dieci giorni di penitenza che terminano con il giorno dell'Espiazione, *Jom Kippur*. Si tratta di una delle solennità più importanti per il popolo ebraico, chiamata nella Bibbia il saba-

“Con le sette trombe ci troviamo dunque di fronte all’*irrompere della parola di Dio nella storia*, all’intervento di Dio, non a interventi ‘apocalittici’ nel senso tradizionale di catastrofi o sciagure. Allora c’è un grande turbamento nelle Potenze (cfr 1Cor 15,24; Ef 1,21; 3,10; 6,12; ecc.) e nell’ordine della creazione”<sup>93</sup>.

Non sono trombe suonate dagli uomini, ma sono trombe divine che vengono *date* (passivo divino) agli angeli per un buon annuncio da parte di Dio stesso ai suoi servi fedeli, un intervento salvifico per chi attende da Dio giustizia. Il senso preciso di ogni intervento divino si preciserà di volta in volta, ma è già chiaro che si tratta della risposta di Dio all’invocazione degli uccisi, al grido delle vittime del precedente settenario: “Fino a quando?” (Ap 6,10).

#### *L’angelo degli incensi* (8,3-6)

Prima che gli angeli entrino in azione con le loro trombe, un angelo si ferma davanti all’altare con un incensiere d’oro e offre misteriosi profumi insieme con le preghiere dei santi.

Un gesto che è da collegare con la liturgia del tempio di Gerusalemme, dove esisteva un “altare dei profumi” di fronte al Santo dei Santi, distinto da quello dei sacrifici. Su di esso anticamente erano bruciate anche le preghiere portate dai fedeli, scritte su pezzi di papiro.

Così le preghiere della terra si uniscono a quelle del cielo e salgono verso Dio come un grido unico. L’Apocalisse afferma che esiste una *comunione* dei santi del cielo con i santi della terra: i santi pregano e intercedono per gli uomini della terra. I santi dell’Antica e della nuova Alleanza, i “primogeniti iscritti nei cieli” (Eb 12,23) sono uniti a noi a testimonianza che il corpo di Cristo risorto non ha una realtà solo sulla terra o solo nel cielo, ma unisce le due sponde dell’esistenza.

Un angelo con una funzione di *mediazione*, come l’angelo Raffaele nel libro di Tobia: «Quando tu e Sara eravate in preghiera, io presentavo la vostra preghiera davanti alla gloria del Signore» (Tb 12,12). “La preghiera componente della storia è portata, tramite l’angelo, alla presenza di Dio”<sup>94</sup>.

Le preghiere dei santi ricevono una risposta nel *gesto parabolico* dell’angelo che riempie il suo incensiere con il fuoco dell’altare e lo getta (il fuoco) sulla terra (8,5; cfr Ezechiele 10,2-7). Ne seguono il fragore di fenomeni atmosferici e la violenza del terremoto, che richiamano la *teofania* di Esodo 19, in cui tuoni, lampi e terremoto avvertivano che Dio si era avvicinato all’accampamento degli israeliti. → La *potenza divina* si manifesta come approvazione del gesto dell’angelo, ad indicare che la preghiera presentata a Dio è esaudita e provoca conseguenze nella storia dell’uomo → effetto di *purificazione* e di *giudizio* nei confronti dei malvagi e del mondo. In linguaggio apocalittico è la narrazione della storia della salvezza: Dio interviene con la sua Parola che sana e ferisce, castiga e salva. Un linguaggio che si ispira – come si vedrà – al racconto delle piaghe (Esodo 7-12) che hanno colpito l’Egitto, quando Dio ascolta il grido dei figli d’Israele oppressi dalla schiavitù:

«I figli di Israele gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione dei figli di Israele e Dio conobbe» (Es 2,23-25).

Come nell’esodo, Dio ascolta la preghiera e interviene. Questo intervento di giudizio e di purificazione viene annunciato da Giovanni nel settenario delle trombe.

---

to dei sabati. È giorno di digiuno e di penitenza: non si può bere, mangiare, avere rapporti sessuali e si passa tutta la giornata recitando preghiere particolari nella sinagoga. La preghiera iniziale, che viene recitata la sera precedente, è il *Kol Nidrè*, uno scioglimento legale di voti fatti a Dio, ma non mantenuti, per potere finalmente confessare i propri peccati a Dio e chiedergli perdono.

Il servizio conclusivo del giorno dello *Jom Kippùr*, mentre cade il crepuscolo, implora la misericordia di Dio: «Apri per noi i cancelli, al tempo della loro chiusura, poiché il giorno si smorza. Il giorno se ne va, il Sole tramonta, noi vorremmo oltrepassare i tuoi cancelli. [...] Rammentaci in questo giorno il patto dei Tredici Attributi come li hai rivelati al Mite (Mosè) nei giorni della sua vecchiezza, come è scritto. Il Signore discese in una nuvola e stette di fronte a lui e proclamò: “Il Signore, Adonài, pietoso e compassionevole, lento all’ira e ricco di misericordia e verità, pietoso verso le moltitudini, pronto a perdonare l’iniquità, la mancanza e il peccato, e a conclamare l’innocenza”. Così perdona le nostre iniquità e i nostri peccati e prendici come Tua eredità». Prima che la liturgia si concluda col suono dello *shofàr*, l’assemblea ripete una volta: «Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è Uno». Poi per tre volte: «Benedetto il nome del suo regno glorioso nei secoli dei secoli». E poi per sette volte: «Il Signore è Dio».

<sup>93</sup> E. Bianchi, *cit.*, pag. 111.

<sup>94</sup> *Ibid.*, pag. 112.

### *Le prime quattro trombe e il loro significato esodico (8,7-12)*

Provocano fenomeni terrificanti che si abbattono su questo o quel settore del cosmo o di un particolare gruppo umano. Sembrano continuare il rito dei carboni ardenti (8,3-5) con il *tema del fuoco* che si presenta, con varianti, nel primo (8,7), secondo (8,8b) e terzo (8,10) squillo di tromba.

Ma l'obiettivo sono le *acque* → del mare, cambiate in sangue (seconda tromba) → dei fiumi e delle sorgenti, avvelenate (terza tromba).

La quarta tromba abbandona il tema del fuoco: sono colpiti gli *astri* del cielo fino ad oscurare di un terzo la loro luce<sup>95</sup>.

Gli effetti sono sempre presentati con una indicazione limitativa di “un terzo” (*to triton*), che compare ben 12 volte nelle prime quattro trombe e poi ancora 2 volte nella sesta → ciò è desunto dal linguaggio profetico (cfr Ezechiele 5,2; Zaccaria 13, 8-9)<sup>96</sup> ad indicare che i flagelli sono limitati e circoscritti, essendo circoscritti i bersagli su cui si abbattono → si riafferma che *la finalità dei flagelli è la conversione degli esseri umani*. Una retta interpretazione di questo dettaglio è discriminante per cogliere il senso dell'Apocalisse o in senso catastrofistico o in senso esodico/salvifico.

La *prima* tromba evoca la settima piaga d'Egitto, caratterizzata da grandine e fuoco (Es 9,23-25), mentre l'aggiunta del sangue sembra dipendere da Ez 38,22: → come Dio aveva risposto al grido degli israeliti in Egitto, così ora risponde al grido degli eletti.

La *seconda* tromba provoca la caduta nel mare di “una grande montagna tutta infuocata” (8,8) che evoca la prima piaga egiziana, quando “tutte le acque che erano nel Nilo si mutarono in sangue” (Es 7,20) e ci fu grande moria di pesci (Es 7,21); qui perfino un terzo delle navi è distrutto.

Con la *terza* tromba cade dal cielo “una grande stella ardente come una fiaccola” (8,10), che sembra richiamare la caduta dal cielo di Lucifero, “astro del mattino”, il simbolo di Babilonia, personificazione del potere (cfr Is 14, 12-15)<sup>97</sup>. Questa stella si chiama “Assenzio”, ad evocare una pianta proverbiale per la sua amarezza → nell'AT bere assenzio è imposto da Dio ai peccatori e agli idolatri in segno di giudizio e di castigo (Ger 9,14; 23,15; Lam 3,15). La caduta di questa stella colpisce le acque di fiumi e sorgenti: un terzo di esse si mutano in assenzio amarissimo → rimando all'episodio dei laghi amari – le acque di Mara – all'uscita dall'Egitto (Es 15,23).

La *quarta* tromba provoca l'oscuramento degli astri per un terzo della loro luce → segno che nell'AT annuncia la venuta del giorno di JHWH (cfr Is 13,10; Ger 4,23; Ez 32,7-8; Gioele 2,10; 3,4; 4,15). Ma qui Giovanni rimanda alla nona piaga d'Egitto: le tenebre (Es 10,21 ss.).

→ Il rimando alle piaghe d'Egitto – come già nel testo dell'Esodo – ha valore di significato escatologico: gli eventi storici rivelano l'opera di Dio, il suo intervento di *salvezza* per Israele e di *giudizio* per l'Egitto. Per Giovanni «i riferimenti all'esodo ebraico ... non significano semplici prestiti di immagini e simboli: esso rappresentava ai suoi occhi un reale intervento salvifico di Dio che avrebbe avuto il suo compimento con la venuta di Gesù Cristo»<sup>98</sup>.

### *L'aquila (8,13)*

Ad interrompere la sequenza dei disastri ecologici interviene un'aquila che vola alta nel cielo con il suo triplice “Guai!” ad indicare non solo un inasprimento dei flagelli, ma a precisare che il loro bersaglio non è tanto la natura, ma gli esseri umani (“gli abitanti della terra”).

Da questo triplice inquietante annuncio prendono l'avvio il flagello delle cavallette (quinta tromba) e quello della cavalleria infernale (sesta tromba), che indicano con maggiore precisione i destinatari

<sup>95</sup> Gli ambiti colpiti (terra, acque salate, acque dolci, firmamento) sono gli stessi che saranno colpiti nel prossimo settenario delle coppe: i due settenari si presentano, dunque, come paralleli.

<sup>96</sup> «In tutto il paese – oracolo del Signore – due terzi saranno sterminati e periranno; un terzo sarà conservato. Farò passare questo terzo per il fuoco e lo purificherò come si purifica l'argento; lo proverò come si prova l'oro. Invocherà il mio nome e io l'ascolterò; dirò: “questo è il mio popolo”. Esso dirà: “Il Signore è il mio Dio”» (Zc 13,8-9).

<sup>97</sup> «Come mai sei caduto dal cielo, astro del mattino, figlio dell'aurora? Come mai sei stato gettato a terra, signore di popoli? Eppure tu pensavi nel tuo cuore: “Salirò in cielo, sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono, dimorerò sul monte dell'assemblea, nella vera dimora divina. Salirò sulle regioni superiori delle nubi, mi farò uguale all'Altissimo”. E invece sei stato precipitato negli inferi, nelle profondità dell'abisso!».

<sup>98</sup> E. Corsini, *Apocalisse di Gesù Cristo secondo Giovanni*, SEI, Torino, 2002, pag. 185.

<sup>98</sup> *L'Apocalisse di Giovanni*, pag. 113-116, *passim*.

dei flagelli: coloro che non recano sulla fronte il sigillo di Dio (quinta tromba) e quelli che praticano il culto dei demoni e degli idoli (sesta tromba). In altre parole, il vero obiettivo dei flagelli delle trombe sono *solo* gli uomini e *tutti* gli uomini che non hanno il sigillo del Dio vivente (9,4).

*La quinta tromba (primo “guai”) (9,1-12)*

Giovanni vede un astro *fatto* cadere sulla terra a cui è *data* (passivi divini) la chiave della voragine dell'abisso (9,1), dalla cui bocca si sprigiona un fumo denso che oscura il sole e dal cui fiotto oscuro esce il lugubre flagello delle *cavallette-scorpione*, segno di pericolosità e ostilità. I verbi al passivo (“*fu detto* loro” e “*fu dato* loro un potere”) indicano che le cavallette sono al servizio di Dio, tanto è vero che il loro flagello non corrisponde alla loro natura, ma quella dello scorpione, e la loro puntura non è mortale, ma infligge un tormento prolungato e insopportabile, che porta a desiderare la morte (ma non sarà concessa).

Il riferimento all'ottava piaga d'Egitto (Es 10, 12-20) è netto, ma Giovanni attinge anche alle immagini del profeta Gioele (cap. 1-2) che aveva assimilato l'invasione delle cavallette al minaccioso avanzare di un esercito → segno che annuncia il giorno di JHWH, il giorno del giudizio. Questi animali dal volto umano, i capelli di donna, i denti da leone, che infrangono e violano i limiti della natura, per il loro aspetto ibrido rappresentano l'impurità personificata e rappresentano lo scatenamento delle tenebre. Sono pronti alla battaglia e alla distruzione, come indicano le corazze da guerrieri e il frastuono delle loro ali, come carri da guerra. Tuttavia non possono mettere a morte gli uomini, ma solo ferirli (9,5) e per un tempo limitato di cinque mesi (9,5.10).

Questi animali, simbolo del potere distruttore, hanno come loro re “l'angelo dell'abisso”, definito con il suo nome in entrambe le lingue dell'autore, ad esprimere l'ambito universale del suo dominio di distruzione: *Abbadōn* (ebraico) e *Apollyōn* (greco). Il significato, nelle due lingue, è “distruttore”, “perdizione”.

Il primo “guai” è passato, ma ancora due ne restano: è l'ora delle tenebre.

*La sesta tromba (9,13,21)*

Inizia con una scena introduttiva: una voce viene dall'altare d'oro e ordina all'angelo della sesta tromba di liberare i quattro angeli “incatenati sul grande fiume Eufrate”, che si trovavano “oltre quel confine al di là del quale la terra perdeva la sua qualità di terra santa ed eletta da Dio (cf. Gen 2,14; 15,18; Es 23,31; Dt 1,7; 11,24; Gs 1,4; ecc.), da cui Israele aveva visto più volte avanzare minacciosa un'invasione nemica (cf. Is 8,7)”<sup>99</sup>. Ad essi è concesso potere di sterminio, pur limitato ad un terzo dell'umanità (9,15). L'irrompere della cavalleria non è descritto, ma è dichiarato il numero dei cavalieri e ne è tratteggiato l'aspetto in modo “impressionistico” dicendo i colori delle loro corazze, (rosso fuoco, sulfureo, violetto).

Anche qui il carattere ibrido degli animali (tratti di cavallo, leone e serpente) è sinonimo di mostruosità → un flagello spaventoso, una triplice piaga: fuoco, fumo e zolfo (9,18) che i cavalli-leone spirano dalle loro bocche → richiama l'episodio di Sodoma e Gomorra (Gen 19,24.28) e ne codifica il senso: è l'intervento di Dio e il suo giudizio sulla nuova Sodoma e Gomorra, in una storia segnata dall'*idolatria*.

Saranno i versetti conclusivi del capitolo (vv. 20-21) a dirci se gli avvertimenti di Dio avranno condotto o no alla conversione → con tragica ironia Giovanni annota che “il resto dell'umanità, che non fu uccisa a causa di questi flagelli, non si convertì”. Si ripete quanto era accaduto nella esperienza dell'esodo, quando il faraone e gli egiziani, di fronte ai segni di Dio, indurirono il loro cuore, rimanendo nell'*idolatria*<sup>100</sup>. L'idolo è “opera delle mani dell'uomo” (Sal 115,4; 135,15; ecc.), “è nulla e vanità, ma ha la forza di assimilare al suo stato di inerzia e di morte chi ad esso si asservisce: questa è l'affermazione teologica che percorre tutta la polemica anti-idolatrca dell'AT (Cf. Os 9,10; Ger 2,5)”<sup>101</sup>.

<sup>99</sup> E. Bianchi, *cit.*, pag. 118. L'Eufrate fu per secoli il confine Nord-orientale dell'impero romano.

<sup>100</sup> Per meglio comprendere la rielaborazione fatta dall'Apocalisse delle piaghe d'Egitto, intese come flagelli medicinali contro l'idolatria, è utile leggere i capitoli 11-19 del libro della Sapienza.

<sup>101</sup> E. Bianchi, *cit.*, pag. 119.

Gli effetti dell'idolatria trovano una manifestazione e un contenuto preciso al versetto 21: omicidi, stregonerie, prostituzione, ruberie. Chi ha il cuore indurito non rinuncia a queste opere idolatriche; per lui, dopo gli avvertimenti, si dovrà compiere il giudizio.

Ma tutto ancora rimane sospeso. Il *settimo angelo* suonerà la sua tromba molto più avanti (Ap 11,15).

### *Un'interpretazione cristologica*

Dopo avere fissato le linee fondamentali del testo, desidero segnalare la lettura che ne dà Enzo Bianchi<sup>102</sup>. Egli sostiene che Giovanni «ripercorre e ri-narra in linguaggio apocalittico la storia di salvezza» per introdurre al mistero dell'incarnazione, a Gesù Cristo, all'evangelo, alla chiesa, dove «Dio interviene e, con la sua Parola, sana e ferisce, castiga e salva». Il settenario delle trombe si presenta «come vero e proprio processo di incarnazione del Verbo».

– Quanto al suono della prima tromba – che genera pioggia di grandine, fuoco e sangue – egli annota che Gesù «rivela la misericordia e la pazienza di Dio e rimprovera proprio Giovanni e Giacomo quando gli chiedono il permesso di far scendere un fuoco dal cielo per consumare i samaritani che non lo avevano accolto (cf. Lc 9,54-55). C'è un castigo imminente, ma c'è anche una dilazione, e il castigo in realtà si abatterà su *Gesù* stesso».

– Quanto al mare che diviene sangue (seconda tromba), egli sottolinea che, secondo Giovanni, «è *Gesù Cristo* che si è fatto tutto sangue, è lui che ha versato tutto il proprio sangue (Cf. Gv 19,34; 1Gv 5,6; Ap 1,5; Mt 26,28; ecc.)».

– In riferimento alle acque di Mara (terza tromba), ricorda che «Mosè rese dolci le acque gettandovi un legno (ebraico *'ets*, greco *xylon*, sovente impiegato nel NT come sinonimo di “croce”: cf. At 5,30; 10,39; 13,23; Gal 3,13; 1Pt 2,24), cioè una *croce*, come intenderanno i padri: così Origene dirà che “le acque divennero dolci perché vi fu gettato il legno della croce” (*Omelia sull'Esodo* 7,2). È dunque Gesù Cristo che, appeso al legno della croce, ha bevuto quest'assenzio, assumendone tutta l'amarrezza (cf. Gv 19,29)».

– L'oscuramento degli astri, che rimanda alle tenebre della nona piaga d'Egitto (quarta tromba), è da Bianchi collegato «alla morte del Signore *Gesù Cristo*, evento accompagnato dall'offuscarsi del sole e dalle tenebre che si stendono su tutta la terra (cf. Mc 15,33; Mt 27,45; Lc 23,44), come anche al giudizio finale in cui “il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, gli astri cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno sconvolte (Mt 24,29; Mc 13,24-25)».

– L'astro della quinta tromba che riceve la chiave del pozzo dell'abisso è interpretato come la stella che indica il Messia (Cf. Num 24,17; Ap 22,16) che scende agli inferi – come professiamo nel Credo. «Se la quarta tromba evocava la morte di Cristo con l'oscuramento del sole, ora la visione ci mostra il Cristo che scende agli inferi e li svuota (Cf. 1Pt 3,18 ss; 4,6). Quando avviene questo faccia a faccia con le potenze infernali, queste si scatenano più che mai, perché si trovano alla presenza di Dio stesso».

– Nella sesta tromba, quando tutto sembra finalmente per compiersi, Bianchi interpreta l'allontanarsi dell'angelo dall'altare dei profumi, dove erano state presentate le preghiere dei santi, ormai prossime ad essere esaudite, come il segno della prossima manifestazione del Cristo stesso e afferma: «Non è più possibile prolungare la dilazione, la pazienza che Dio aveva annunciato nel quinto sigillo (Ap 6,11): di fronte a Cristo il giudizio si compie».

E aggiunge: «Già ora, all'interno del mondo, avviene il giudizio e gli uomini cadono sotto l'ira di Dio. Paolo attesta la stessa verità:

“In realtà l'ira di Dio [già oggi] si rivela (*apokalyptetai*) dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia ... Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore” (Rom 1,18-24)».

---

<sup>102</sup> Cf. o.c., pag 113-119, *passim*.

## DAL SESTO AL SETTIMO SQUILLO DI TROMBA (10,1 – 11,19)

### 10,1-11

*Il giuramento dell'angelo e la consegna del piccolo rotolo*

Gli avvertimenti di Dio all'umanità cadono nel nulla. Anche di fronte ad un universo collassato «il resto dell'umanità non si convertì dalle opere delle sue mani» (9,20), cioè non desistette dal proprio sistema “terrestre”, fatto di omicidi, stregonerie, prostituzione e ruberie (9,21).

Ed ecco scendere dal cielo «un altro angelo possente» (10,1), che si presenta con i segni della sua eccezionale dignità, che sembrano equipararlo al Cristo, ad indicare che ha un mandato divino:

– «*avvolto in una nube*» → come il Figlio dell'uomo:

«Guardando ancora nelle visioni notturne,  
ecco venire con le nubi del cielo  
uno simile a un figlio d'uomo;  
giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui.  
Gli furono dati potere, gloria e regno;  
tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano:  
il suo potere è un potere eterno,  
che non finirà mai,  
e il suo regno non sarà mai distrutto». (Dan 7,13-14)

«Allora comparirà in cielo il segno del Figlio dell'uomo e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra, e vedranno *il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo* con grande potenza e gloria. Egli manderà i suoi angeli, con una grande tromba, ed essi raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli». (Mt 24,30-31)

– «*l'arcobaleno era sul suo capo*» → messaggero dell'*alleanza che Dio stabilisce con l'intera creazione*, dopo il diluvio:

«Il Signore ... disse in cuor suo: “Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto.

Finché durerà la terra,  
seme e mèsse,  
freddo e caldo,  
estate e inverno,  
giorno e notte  
non cesseranno”». (Gen 8,21-22)

«Dio disse a Noè e ai suoi figli con lui: “Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi, con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e animali selvatici, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca, con tutti gli animali della terra. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra”.

Dio disse:

“Questo è il segno dell'alleanza,  
che io pongo tra me e voi  
e ogni essere vivente che è con voi,  
per tutte le generazioni future.  
Pongo il mio arco sulle nubi,  
perché sia il segno dell'alleanza  
tra me e la terra.  
Quando ammasserò le nubi sulla terra  
e apparirà l'arco sulle nubi,

ricorderò la mia alleanza  
che è tra me e voi  
e ogni essere che vive in ogni carne,  
e non ci saranno più le acque per il diluvio,  
per distruggere ogni carne.  
L'arco sarà sulle nubi,  
e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna  
tra Dio e ogni essere  
che vive in ogni carne che è sulla terra".

Disse Dio a Noè: "Questo è il segno dell'alleanza che io ho stabilito tra me e ogni carne che è sulla terra". (Gen 9,8-17)

– «*il suo volto era come il sole*» → «Mi voltai per vedere la voce che parlava con me, e appena voltato vidi sette candelabri d'oro e, in mezzo ai candelabri, uno simile a un Figlio d'uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro. I capelli del suo capo erano candidi, simili a lana candida come neve. I suoi occhi erano come fiamma di fuoco. I piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente, purificato nel crogiuolo. La sua voce era simile al fragore di grandi acque. Teneva nella sua destra sette stelle e dalla bocca usciva una spada affilata, a doppio taglio, e il suo volto era *come il sole quando splende in tutta la sua forza*» (Ap 1, 12-16); → «E fu trasfigurato davanti a loro: il suo *volto brillò come il sole* e le sue vesti divennero candidhe come la luce» (Mt 17,2).

– «*le sue gambe come colonne di fuoco*» → saldo e imponente (colonne), ma fuori dagli schemi della natura (di fuoco). Sotto i suoi piedi sono la terra e il *mare* → oltre ogni forza ostile, fino al di là delle isole lontane (territorio dei pagani, da cui Israele si è mantenuto diviso), superando ogni separazione e raggiungendo anche i pagani.

– grida «*come un leone ruggente*» → nell'AT indica la voce di Dio e l'Apocalisse presenta Cristo nello stesso modo (5,5-6):

«Uno degli anziani mi disse: "Non piangere; ha vinto *il leone della tribù di Giuda*, il Gergoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli". Poi vidi, in mezzo al trono, circondato dai quattro esseri viventi e dagli anziani, un Agnello, in piedi, come immolato».

– «*Nella mano teneva un piccolo libro aperto*» → tutta la presentazione è finalizzata a questo "piccolo libro" → "aperto", non sigillato (diversamente dal "grande rotolo" dei capitoli precedenti e preso in consegna solo dall'Agnello, l'unico che poteva toglierne i sigilli): è l'evangelo che è stato proclamato dalla missione di Gesù, ormai compiuta nel mondo.

– «Allora l'angelo... alzò la destra verso il cielo e *giurò*...: "Non vi sarà più tempo! Nei giorni in cui il settimo angelo farà udire la sua voce e *suonerà la tromba*, allora *si compirà il mistero di Dio*"». → il *giudizio è imminente* e si realizzerà il progetto di Dio sulla storia → ancora una volta si richiama la risposta di Dio al grido degli uccisi (6,9-10):

"Fino a quando, Sovrano,  
tu che sei santo e veritiero,  
non farai giustizia  
e non vendicherai il nostro sangue  
contro gli abitanti della terra?"

Questo non arriverà subito, ma al tempo della settima tromba, al tempo del terzo "guai".

– «*Prendilo e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele*». È la stessa situazione che compare nel racconto della vocazione del profeta Ezechiele (2,8-3,3).

Il simbolo è lineare: la parola di Dio, ad un primo ascolto, entusiasmo; ma quando si tratta di elaborarla e di metabolizzarla si incontrano difficoltà<sup>103</sup>. È amarissima quando, superata la fase "estetica",

---

<sup>103</sup> Gli antichi padri parlano, in proposito, di *manducatio* e di *ruminatio*. Si tratta di far scendere il messaggio dalla "mente" – che l'ha compreso nella *lectio* – al "cuore", luogo nel quale esso deve trovare la propria appropriata dimora.

si tenta di esserne portatori e annunciatori con la propria vita: ciò implica tribolazioni, prove e persino persecuzioni (anche se non necessariamente *usque ad effusionem sanguinis*). È il grande tema della “testimonianza”: essa non è un semplice fatto di locuzione verbale, ma di esperienza vitale.

– «*Devi profetizzare ancora su molti popoli, nazioni, lingue e re*»

Si tratta di un nuovo reincarico profetico a Giovanni di Patos → egli ha “mangiato” (fatto suo, metabolizzato, testimoniato) il messaggio del vangelo e ne ha sentito tutta la durezza. Ma il Signore gli dice che questa *manducatio* non è solo per lui → l’annuncio di salvezza dev’essere portato a tutti i “popoli, nazioni, lingue e re” (10,11), fino alle isole lontane. Giovanni non è solo *discepolo*, è chiamato a diventare *apostolo*, inviato al mondo per annunciare l’evangelo di salvezza → non si può essere discepoli senza essere apostoli.

### 11,1-3

*La misurazione del santuario di Dio*

Giovanni di Patmos, dopo avere ricevuto un nuovo mandato con un rito simile a quello del profeta Ezechiele, ancora riceve un compito simile a quello che fu affidato a quel profeta: la misurazione del tempio (Ez 40-43).

«Alzati e misura il tempio (*naòs*) di Dio e l’altare e il numero di quelli che in esso stanno adorando. Ma l’atrio, che è fuori dal tempio, lascialo da parte e non lo misurare, perché è stato dato in balia dei pagani, i quali calpesteranno la città santa per quarantadue mesi. Ma farò in modo che i miei due testimoni, vestiti di sacco, compiano la loro missione di profeti per milleduecentosessanta giorni» (11,1-3).

Il santuario (*naòs*) è la parte più interna del tempio, il Santo contenente la Presenza di Dio (*Shekinah*), all’interno di una ripartizione di spazi secondo gradi diversi di prossimità a Dio: il Santo, lo spazio riservato a Israele, l’atrio dei pagani (*vedi alla pagina seguente la pianta del tempio di Gerusalemme*).

«A Giovanni è chiesto di calcolare la linea che divide l’esterno dall’interno, il cortile dei pagani dal cortile dei credenti: in questa azione... si opera il giudizio, la divisione tra chi ha conosciuto Cristo e chi ancora non lo ha conosciuto. [...] Nella visione dell’Apocalisse non ci sono più tre spazi (il Santo, il cortile di Israele e il cortile dei pagani), ma semplicemente l’atrio dei pagani, che non va misurato (1,2) perché ha assunto le dimensioni del mondo intero, all’interno del quale c’è il santuario, cioè gli adoratori di Dio in spirito e verità. Ormai tutto il mondo è tempio e all’interno del mondo sta la chiesa confessante: gli adoratori in Spirito e verità»<sup>104</sup>.

Per cogliere in profondità il senso e il valore di queste affermazioni bisogna fare riferimento al dialogo di Gesù con la samaritana (Gv 4,21.23):

«Gesù le dice: “Credimi, donna, viene l’ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. [...] Ma viene l’ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità”».

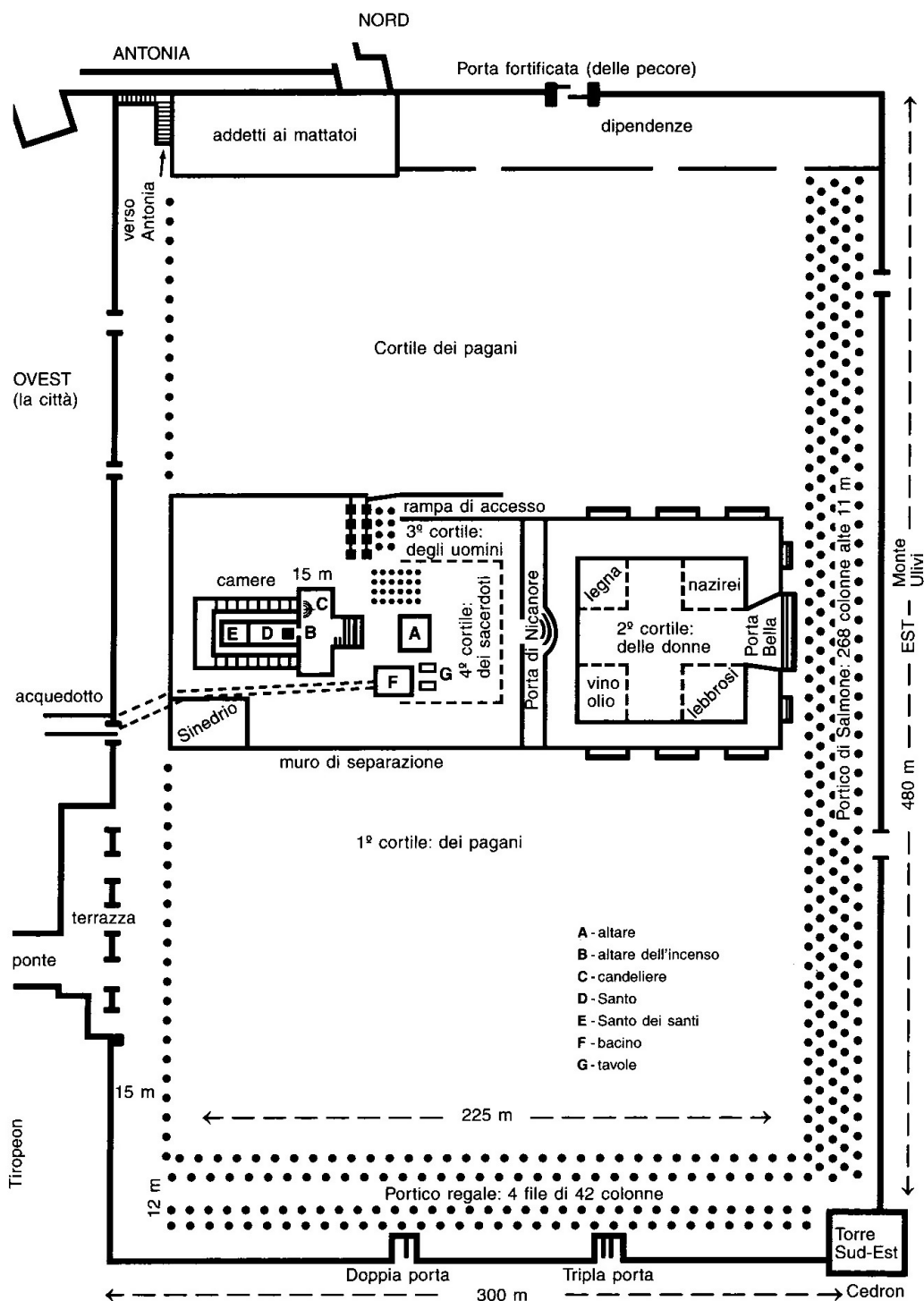
L’azione del “misurare” o del “non misurare” significa → mettere o non mettere sotto la protezione di Dio: ciò che non è misurato è lasciato nell’abbandono. Giovanni ha presente l’assedio di Gerusalemme da parte dei romani. Rilegge quelle vicende in chiave cristologica ed ecclesiale → si stanno realizzando “*i tempi dei pagani*” – «Gerusalemme sarà calpestate dai pagani finché i tempi dei pagani non siano compiuti» (Lc 21,24) – cioè il tempo che si estende dalla distruzione di Gerusalemme fino alla ricostituzione del popolo d’Israele. → Il tempo del dominio dei “pagani” sulla città santa è di *quarantadue mesi*: un tempo che nel libro di Daniele (7,25; 12,7) è l’equivalente di un tempo, due tempi e la metà di un tempo (cioè tre anni e mezzo = 42 mesi = 1260 giorni), il tempo corrispondente della persecuzione contro i giudei di Antioco IV Epifane, che regnò dal 175 a.C. al 164 a.C. e fece sconoscere e adibire al culto pagano di Zeus Olimpio il Tempio di Gerusalemme (Dan 9,27; 11,31; 12,11).

---

<sup>104</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag 126.

Il dato importante è che si tratta di una *cifra ammezzata* → il tempo della prova *non è definitivo*, è segnato da incompiutezza → esso deve essere compiuto: il tempo della persecuzione coincide con il *tempo escatologico del compimento* del disegno di Dio → è il tempo in cui è richiesta ai credenti perseveranza → «è anche il tempo della chiesa, la comunità cristiana confessante che sta sotto la protezione del suo Signore (è misurata), ma è anche consegnata all'ostilità e alla prova: questo è lo statuto della chiesa che è nel mondo ma non è del mondo»<sup>105</sup>.

## IL TEMPIO DI GERUSALEMME (Tempio di Erode)



<sup>105</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 127.

## 11,3-14

### *I due testimoni*

– Perché due testimoni? → perché lo richiedeva la legge mosaica per la validità e l'indiscutibilità della testimonianza (Num 35,30; Dt 19,15); un solo testimone non fa testo.

– Chi sono?

→ Sono presentati come due ulivi e due candelabri che stanno al cospetto del Signore della terra, vestiti di un *mantello grossolano* (un sacco, forse di peli di capra) → ad indicare la loro *fortezza* di fronte a qualsiasi difficoltà, → ma anche a designare un atteggiamento di *penitenza*, per una missione che sarà sottoposta a prova e persecuzione;

→ i titoli sono liberamente desunti dal profeta Zaccaria (4,1-14), dove le due immagini (*ulivo e candelabro*) si riferiscono storicamente alla missione “civica” e “sacerdotale” di due personaggi attivi nel difficile momento del rimpatrio dopo l'esilio: Zorobabele – restauratore politico della comunità postesilica e ricostruttore del tempio – e il sommo sacerdote Giosuè, promotore della riorganizzazione religiosa.

Tuttavia il riferimento a Zaccaria, pur spiegando le immagini, non aiuta ad identificare i due testimoni. Sulla questione gli esegeti sono molto divisi, con opinioni assolutamente divergenti.

→ Chi è orientato a ravvisarvi due *figure storiche* li ha identificati con personaggi dell'AT (Enoc-Elia, Mosè-Elia, Elia-Geremia) o del NT (Pietro-Paolo, Stefano-Giacomo il fratello di Giovanni, Giovanni-Giacomo i due figli di Zebedeo, Giacomo l'apostolo-Giacomo il giusto il fratello del Signore, Giovanni Battista-Gesù).

→ Chi invece pensa che siano due *personaggi simbolici*, li assimila alla legge mosaica e ai profeti; alla legge mosaica e al vangelo; ad Israele e alla chiesa; alla missione profetica della chiesa.

Ma Giovanni non intende legarci a due figure storiche, come è indicato dai seguenti tratti:

→ essi sono intoccabili (vv. 5-6)

→ godono di poteri che li presentano come un novelli Elia e novelli Mosè:

– «uscirà dalla loro bocca un fuoco che divorerà i loro nemici»: ricorda la storia di Elia che per ben due volte fece discendere fuoco dal cielo (2 Re, cap. 5-12);

– «Essi hanno il *potere di chiudere il cielo*, perché non cada pioggia nei giorni del loro ministero profetico» → Elia (1 Re, 17,1);

– «Essi hanno anche *potere di cambiare l'acqua in sangue* e di *colpire la terra con ogni sorta di flagelli*, tutte le volte che lo vorranno» → Mosè e le piaghe d'Egitto.

→ la loro vicenda avrà una conclusione del tutto simile a quella del Cristo: morte, resurrezione e ascensione al cielo (vv. 7-12).

Sottratti ad una precisa indicazione cronologica e lasciati nel loro anonimato, essi mantengono intatta la loro valenza simbolica universale; → sono “schemi” di personaggi in grado di «rappresentare l'intero popolo di Dio nel suo impegno di testimonianza profetica: lo prova il fatto che l'autore li descrive con immagini sia dell'AT (i tratti di Elia e di Mosè), sia del NT (l'epilogo cristologico). [...] Questo fa dei due testimoni un simbolo di tutto il popolo di Dio... e del dolore innocente che quel popolo deve sperimentare per essere fedele a Dio e al Cristo»<sup>106</sup>.

Tocca alla chiesa di ogni tempo riempire questi “schemi” dando loro un contenuto sempre nuovo.

«... la bestia che sale dall'abisso farà guerra contro di loro, li vincerà e li ucciderà» → nonostante quanto affermato ai vv. 5-6, terminata la loro testimonianza, i testimoni sono vinti e uccisi dalla “bestia”, senza che oppongano resistenza: essi sembrano davvero sconfitti e la loro testimonianza viene respinta in blocco, mentre tutto il mondo festeggia la loro morte in un'atmosfera di tripudio collettivo → con questa contraddizione Giovanni vuole affermare che «Dio protegge i suoi e che però la croce non può mancare sulla loro strada»<sup>107</sup>.

<sup>106</sup> G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 223.

<sup>107</sup> G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 220.

Vedremo meglio più avanti cosa o chi rappresenti “la bestia” (con l’articolo) – che Giovanni introduce *ex abrupto*, come fosse già perfettamente conosciuta – quando essa tornerà sulla scena (Ap 13,1 e 17,8). Indicativamente essa simboleggia le forze demoniache.

«*Ma dopo tre giorni e mezzo un soffio di vita che veniva da Dio entrò in essi e si alzarono in piedi, con grande terrore di quelli che stavano a guardarli. Allora udirono un grido possente dal cielo che diceva loro: “Salite quassù” e salirono al cielo in una nube, mentre i loro nemici li guardavano*»

→ «l’ultima parola non è il trionfo della bestia ma dei due testimoni, la cui vittoria è descritta sulla traccia della grandiosa visione di Ezechiele 37: un trionfo – a differenza di quello della bestia non solo palese ma duraturo. Dunque un movimento di sconfitta (apparente e provvisorio) e di vittoria (reale e definitiva), di morte e di risurrezione. È lo schema base di quasi tutte le singole scene dell’Apocalisse e del libro nel suo insieme. È lo schema della vicenda che Gesù ha vissuto. Ed è un movimento che termina aprendosi – sia pure con discrezione e genericamente – sulla speranza: i superstiti daranno gloria a Dio.

La distribuzione dei tempi nella nostra narrazione è quanto mai curiosa e significativa: dapprima i tempi verbali sono al futuro (la bestia *combatterà* contro i due testimoni, li *vincerà* e li *ucciderà* e i loro cadaveri *rimarranno* esposti nella pubblica piazza); poi sono al presente (gli uomini *contemplano* i loro cadaveri, *fanno* festa e si *scambiano* doni); e infine al passato (un soffio di vita *entrò* nei cadaveri dei due testimoni, che si *rizzarono* in piedi e *salirono* al cielo). “Questa successione, inversa rispetto a quella naturale, sottrae il racconto a una collocazione cronologica, situandolo in una zona ideale al di fuori della storia” (U. Vanni). I tempi verbali sembrano dunque sottrarsi al tempo reale. E tuttavia non si può pensare che Giovanni stia descrivendo ciò che sta oltre la conclusione della vicenda umana. Al contrario, egli sta proprio descrivendo ciò che succede dentro questa nostra storia umana: tanto è vero che le annotazioni temporali sono sempre di tempo parziale, incompiuto (tre anni e mezzo, tre giorni e mezzo), non di tempo definitivo; e anche gli interventi divini sono ancora parziali, non definitivi e conclusivi (la decima parte della città, settemila persone). In conclusione, Giovanni non sta parlando di questo o di quest’altro fatto preciso, ma neppure sta parlando di una storia diversa da quella di ogni giorno. Sta parlando di cose che si ripetono continuamente nella storia umana: sono già accadute nel passato, accadono nel presente e continueranno ad accadere nel futuro.

E come il tempo è sciolto da ogni legame cronologico, così anche lo spazio è sciolto da ogni precisa collocazione. I cadaveri dei due testimoni rimangono esposti nella pubblica piazza della “grande città”: l’espressione fa pensare a Roma (cf. 16, 19; 17, 18; 18, 10. 16.18.19.21). Ma una successiva indicazione (“dove il loro Signore fu crocifisso”) fa pensare a Gerusalemme. E come se ciò non bastasse, Giovanni ci dice che “simbolicamente” (*pneumatikòs*) si chiama Sodoma o Egitto. Ci troviamo così di fronte ad una sovrapposizione di indicazioni che si sottraggono a una collocazione precisa e circoscritta, e orientano verso uno schema, una cifra teologica: la corruzione, il paganesimo, l’ostilità a Cristo: tutte cose che non appartengono a un luogo solo, ma che trovano – di volta in volta – la loro incarnazione storica in questa o in quell’altra società, in questo o in quell’altro luogo»<sup>108</sup>.

«*In quello stesso momento ci fu un grande terremoto, che fece crollare un decimo della città: perirono in quel terremoto settemila persone; i superstiti, presi da terrore, davano gloria al Dio del cielo*». → Dopo l’epilogo della vicenda dei due testimoni, descritta sulla falsariga della vicenda pasquale di Gesù il Signore, ad indicare l’intervento di salvezza di Dio per fare giustizia ai suoi servi, ecco il terremoto che colpisce la città → Dio vendicherà il sangue dei martiri, come chiedevano gli uccisi di 6,9-10.

Essi sembravano sconfitti, ma la loro sconfitta è circoscritta (i “tre giorni e mezzo” simbolizzano la parzialità di un tempo che passa ed è provvisorio), in realtà sono vittoriosi: lo Spirito li “rimette in piedi”.

---

<sup>108</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 98-100.

### *Nota sul tema della testimonianza*

Il tema ricorre frequentemente nell'Apocalisse, ma nell'episodio appena esaminato esso assume una valenza ulteriore:

→ senza dubbio è testimonianza la trasparenza di ciò che il cristiano ha dentro: essa deve assumere una visibilità che riveli la ricchezza di *un'interiorità diventata esperienza vissuta*, innervante gesti e intenzionalità → dunque non esteriormente dimostrativa o contro qualcuno;

→ essa giunge a perfezione quando si fa "*denuncia profetica*" che non si limita a parlare dell'esperienza della propria fede e del proprio rapporto con Dio, ma diviene – anche duramente e decisamente – *confronto* con chi crede e chi non crede → è il tempo in cui, "vestiti di sacco" (= durezza e anche precarietà!), si deve denunciare il male, anche rischiando la vita: il "sistema terrestre" ovviamente non ama essere contestato e si ribella annientando chi lo contesta.

→ La *forza* per spingersi fino a questo livello di testimonianza non deriva dalla bontà delle idee, ma da un autentico rapporto con Dio → dal lasciarsi plasmare dalla logica "altra" del vangelo metabolizzato (non solo mentalmente capito e approfondito) in grado, dunque, di mutare la logica delle nostre scelte vissute → conversione che nasce dalla Parola "ruminata" in un contesto di preghiera (molto di più che "dire preghiere").

## **11,15-19**

### *Il settimo angelo suonò la tromba*

Al capitolo 10,7 abbiamo letto: «*Nei giorni in cui il settimo angelo farà udire la sua voce e suonerà la tromba, allora si compirà il mistero di Dio*». Ma Giovanni, com'è nel suo stile, dopo avere ripetutamente differito l'avvenimento, ancora una volta sembra deludere l'attesa che pure aveva contribuito a creare. Una semplice scena di liturgia celeste, come tante altre già incontrate. Tutto qui?

→ Tuttavia una più attenta lettura ci indica che lo squillo della settima tromba rappresenta *una fase di "passaggio"*, un "ponte" tra ciò che precede e ciò che seguirà: sono preannunciati alcuni tratti che caratterizzeranno la Gerusalemme nuova, di cui Giovanni parlerà distesamente nella sezione conclusiva della sua opera.

→ i versetti dal 15 al 19 sono strutturati secondo uno schema tripartito:

- un *annuncio*: la regalità sul mondo appartiene al Signore (v. 15);
- una *risposta/ringraziamento*: «Noi ti rendiamo grazie, Signore Dio onnipotente» (v. 17);
- una *visione*: «Allora si aprì il tempio di Dio che è nel cielo e apparve nel tempio l'arca della sua alleanza» (v. 19).

#### *– l'annuncio*

Fin dalle prime parole dell'Apocalisse Giovanni ci aveva assicurato che avrebbe svelato «*le cose che dovranno accadere tra breve*» (1,1) e che «*il tempo è vicino*» (1,3; cf. 10,6); più avanti aveva raccomandato «*di pazientare ancora un poco*» (6,11), facendoci capire che le forze del male e il loro apparente dominio hanno i giorni contati (2,10; 9,5; 11,2). «Ora questo tempo è finalmente giunto, e perciò i verbi di compimento non sono più al futuro ma al passato. La consumazione del "mistero di Dio" (10,7), che la settima tromba aveva il compito di annunciare, è dunque questo: la regalità del mondo è passata nelle mani di Dio e del suo Messia. È l'equivalente della "lieta notizia" dei racconti evangelici»<sup>109</sup>.

#### *– il ringraziamento*

I ventiquattro vegliardi rispondono con un gesto di adorazione e un inno di ringraziamento, che riprende e precisa il tema dell'annuncio → Dio ha vinto la ribellione con la sua potenza e ha giudicato i morti: da una parte i servi di Dio, piccoli e grandi, che hanno confidato nel Signore; dall'altra «coloro che distruggono la terra». Il grido dei martiri – «Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e veritiero, non farai giustizia?» (6,10) – è ora esaudito. Di qui il ringraziamento.

---

<sup>109</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 105. Si noti la convergenza del tema apocalittico con la lapidaria formula con la quale il vangelo di Marco riassume l'intera predicazione di Gesù: «Il tempo è compiuto» (1,15).

«Nei capitoli precedenti Dio era costantemente definito “Colui che è, che era e che viene” (1,4; 1,8; 4,8): ora è detto semplicemente “che sei e che eri”. Dio ha mantenuto la promessa ed è venuto. Non c’è più un futuro da attendere. Il futuro è assorbito in un presente senza fine»<sup>110</sup>.  
«Ormai siamo nella pienezza dei tempi, colui che viene è presente, ormai è»<sup>111</sup>.

– *la visione*

«Allora si aprì il tempio di Dio che è nel cielo e apparve nel tempio l’arca della sua alleanza» (11,19).

«Secondo una pia credenza giudaica l’Arca del tempio sarebbe stata nascosta da Geremia sul monte Nebo durante l’assedio di Gerusalemme, destinata a ricomparire poi “negli ultimi tempi” come segno della definitiva presenza di Dio. Così si legge nel secondo libro dei Maccabei (2,4-8): “Si diceva anche nello scritto che il profeta (Geremia), ottenuto un responso, ordinò che lo seguissero con la tenda e l’arca. Giunto presso il monte dove Mosè era salito e aveva contemplato l’eredità di Dio, Geremia salì e trovò una caverna, vi introdusse la tenda, l’arca e l’altare degli incensi, e sbarrò l’ingresso. Alcuni del suo seguito tornarono poi per segnare la strada, ma non trovarono più il luogo. Geremia li rimproverò dicendo: “Il luogo deve restare sconosciuto, finché Dio non avrà riunito la totalità del suo popolo e si sarà mostrato propizio. Allora Dio mostrerà queste cose e si rivelerà la sua gloria”.

La visione dell’apparizione dell’Arca – insieme a lampi, grida, tuoni, terremoto e grandine, che sono i segni abituali che accompagnano le teofanie divine (cf. Es 19,16; Ez 4,5) – significa dunque che il “compimento” di Dio non consiste semplicemente nella vittoria sulle forze del male nel giudizio, ma in una presenza divina nuova e definitiva, in una comunione senza rotture»<sup>112</sup>.

## LA SEZIONE DEI “TRE SEGNI” (cap. 12-17)

È una sezione piuttosto articolata – che suddivideremo in ulteriori sottosezioni – nella quale, pur analizzando dettagliatamente la complessa simbologia, è necessario mantenere dischiusa l’ampia arcata del racconto.

Essa si caratterizza per il *radicale antagonismo* che oppone il “sistema Cristo” al “sistema terrestre”: entrambi mostrano tutta la loro potenzialità, forza ed efficacia. Rispetto a quanto fin qui evidenziato, entrambi i “sistemi” ora presentano, accentuandoli, i *soggetti* che li contraddistinguono: le bestie, il drago; la donna vestita di sole...

È detta dei “tre segni” perché ci imbattiamo in tre caratteristici “segni”, presentati in un contesto particolarmente solenne:

- “la Donna vestita di sole”
- “il grande Drago rosso” che si contrappone alla donna
- “la serie dei sette angeli” con in mano le coppe dell’ira di Dio (Ap 14-16).

In pratica, la descrizione preliminare della distruzione del male e dei soggetti protagonisti. La vittoria del primo segno (la donna vestita di sole) sarà senza appello, annullando le insidie del secondo segno (il drago rosso e i suoi alleati: le bestie del mare e della terra, con tutti i loro potentati) e dell’intero sistema terrestre, capeggiato dal demoniaco.

*Letterariamente* il racconto si articola non più come un “settenario”, ma come un “trittico” (anche se il terzo segno è articolato in forma settenario: i sette angeli che progressivamente intervengono sul sistema terrestre).

---

<sup>110</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 106.

<sup>111</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 135.

<sup>112</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 106-107.

## 12,1-2

### *Il primo segno: la Donna*

– Essa, la Donna per eccellenza, è definita “un grande segno” e compare “*nel cielo*” → la soglia contigua al territorio di Dio.

– È “(ri)vestita di *sole*” → il sole nell’AT e nel NT è visto come una specie di capolavoro della creazione, la creatura inanimata più riuscita, di cui Dio si compiace. Essa è una creatura privilegiata agli occhi di Dio, che la ricopre del suo dono più bello. Nella presentazione del Cristo risorto al capitolo primo, Giovanni dice che «il suo volto era come il sole quando splende in tutta la sua forza» (Ap 1,16); → la Donna è totalmente rivestita di Cristo risorto → essa partecipa anticipatamente della luce che illuminerà la città santa del mondo nuovo (Ap 21,23; 22,5): si colloca nel campo che si contrappone al regno della Bestia e all’abisso infernale.

– «*con la luna sotto i suoi piedi*»

La luna indica *la misura del tempo*, la successione delle stagioni e con ciò determina la fecondità della vita (calendario lunare degli antichi): → la Donna è sovrana dell’astro che segna lo scorrere del tempo, essa si erge sugli eventi e la storia camminando verso il tempo oltre il tempo, nel quale «la sua presente funzione materna si cambierà in quella di città escatologica»<sup>113</sup> al momento in cui essa sarà la Sposa dell’Agnello, nelle nozze eterne del nuovo eone (cf. Ap 19,7; 21,9).

La luna può anche indicare – secondo la cosmologia greco-romana – il *confine tra le plaghe celesti superiori e quelle inferiori*. La plaga superiore, l’*etereo*, era l’abitazione degli dei immortali, mentre quella inferiore, l’*aere* (l’atmosfera), era lo spazio segnato di transitorietà e opacità, abitazione degli spiriti del male: → la Donna si erge sull’eone mutevole e imperfetto, infestato dai demoni, come vittoriosa su tutti i suoi avversari.

– «*sul capo, una corona di dodici stelle*»

– La *corona* rappresenta il premio di un percorso portato a termine positivamente: attesta che la Donna ha già raggiunto la mèta. Anche i 24 anziani hanno in testa la corona.

– Di non facile decifrazione il simbolo delle *stelle*. Sembra preferibile interpretarle come simbolo aritmetico e in riferimento alle dodici tribù d’Israele o ai dodici apostoli dell’Agnello (o a entrambi). Rispetto alla luce del Cristo, che è il sole, le stelle non possono che avere una funzione subordinata e minore → il loro simbolo può consentire di sovrapporre il dodici dell’AT (l’insegnamento dei profeti che illumina il cammino del popolo di Dio) e il dodici del NT (la luce veicolata dagli apostoli a sostegno del cammino dei credenti nella storia).

– L’elemento più decisivo del simbolo è il *numero “12”* → con i suoi multipli e la sua metà, in tutta l’Apocalisse, è sempre in relazione al popolo di Dio:

Ap 7,1-8: «*E udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila segnati, provenienti da ogni tribù dei figli d’Israele*» (7,4) → 12.000 per ognuna delle 12 tribù;

Ap 21,12: [La città santa] «*è cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d’Israele*»;

Ap 21,14: «*Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell’Agnello*»;

Ap 21,16-17: «*La città è a forma di quadrato: la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L’angelo misurò la città con la canna: sono dodicimila stadi; la lunghezza, la larghezza e l’altezza sono uguali. Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall’angelo*»;

Ap 21,20: *dodici sono i basamenti delle mura della città santa*;

Ap 21,21: «*E le dodici porte sono dodici perle*»;

Ap 22,2: «*In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall’altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all’anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell’albero servono a guarire le nazioni*».

---

<sup>113</sup> G. Biguzzi, o.c., pag. 236.

→ «Fiumi di inchiostro sono stati versati per identificare questa donna: Israele? la Chiesa? Maria? Siamo già abituati allo stile di Giovanni che ama sovrapporre le immagini e includerle l'una nell'altra. La donna è anzitutto Israele – l'Israele ideale dei profeti – che genera il Messia, “destinato a governare le genti con una verga di ferro”. Ma poi la donna è la chiesa, in balia della persecuzione e tuttavia protetta. Ed è infine Maria, conclusione dell'Antico Testamento e punto di passaggio dall'antico al nuovo Israele, madre del Messia e immagine della Chiesa: il lettore cristiano non può non pensare anche alla scena del Calvario (Gv 19, 25-27)»<sup>114</sup>.

La Donna – in questa prima decifrazione – indica il popolo di Dio che cammina verso la sua fase escatologica, verso il suo punto d'arrivo, irradiando la luce grazie al Cristo (il sole), del quale essa è totalmente rivestita.

*«Era incinta, e gridava per le doglie e il travaglio del parto».*

La Donna è una maestosa icona delle forze del bene, ma immediatamente Giovanni la presenta non più all'interno di una dimensione contemplativa: essa è incinta ed è tormentata dalle doglie del parto e grida nel dare alla luce una vita → «quantunque sia gloriosa e celeste... la Donna non è estranea alla battaglia della vita e della storia»<sup>115</sup>. Suo figlio sarà minacciato dal Drago ed essa sarà perseguitata come madre, esposta all'ostilità di un temibile nemico.

## 12,3-4

*Il secondo segno: il Drago*

*«Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna, che stava per partorire, in modo da divorare il bambino appena lo avesse partorito».*

«Le antiche religioni del Medio Oriente conoscevano sotto una forma o l'altra il mito del mostro acquatico delle acque primordiali contro il quale il Dio organizzatore del mondo deve combattere per vincere le forze oscure del caos. Questo mito ha senza dubbio influenzato gli autori dell'AT. Essi alludono talvolta a un mostro delle acque con cui Dio combatte (Gb 7, 12; Am 9,3; Is 27, 1). I Traduttori greci lo chiamano drago.

Ancor più interessante, tuttavia, è la trasformazione del mito.

Senza nulla perdere della sua profondità, esso viene infatti utilizzato in riferimento alla storia. Al posto del nemico primordiale del creatore, eccoci davanti all'immagine del drago che ci parla dei nemici storici di Dio, del suo piano e del suo popolo.

Così Nabucodònosor è un drago che ha divorato Gerusalemme (Ger 51, 34). Sono però l'Egitto e faraone dell'esodo a essere designati più spesso in tal modo: il Sal 74,13-14 associa il miracolo del Mar Rosso alla vittoria sul drago; in Ez 29,3, Dio dichiara contro il faraone, grande drago disteso nel suo delta. Si veda anche Ez 32,2. Infine, a fianco di questa nuova lettura storicista del mito, si può trovare anche una sua interpretazione escatologica: “In quei giorni Dio castigherà il drago ...” (Is 27,1). Questo implica una radicalizzazione, che ritroviamo sotto altra forma nei testi come Ap 12, dove il drago diventa una figura del diavolo»<sup>116</sup>.

→ «Il secondo segno è il dragone, identificato con il serpente antico, con il demonio, diavolo o satana, il seduttore del mondo intero. Non è il caso di entrare qui nel problema della precisa identità di satana. Mi basta ricordare che è il personaggio a cui l'Apocalisse e l'intero Nuovo Testamento ricorrono per esprimere in tutta la sua forza la condizione dell'uomo senza Cristo (una condizione “perduta”) e la sua permanente condizione di uomo esposto alla tentazione.

In breve, la donna e il dragone “rappresentano da una parte, la Chiesa nella sua dimensione trascendente e terrena, che storicamente, dà alla luce il suo Cristo; dall'altra, una forza antagonista di ori-

<sup>114</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 114-115.

<sup>115</sup> G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 238

<sup>116</sup> P. Prigent, *L'Apocalisse di Giovanni*, pag. 369-370.

gine demoniaca e di carattere dissacratore che, incarnandosi in fatti e personaggi storici, perseguita la Chiesa” (U. Vanni)<sup>117</sup>».

– Il Drago è *rosso* (richiama il cavallo rosso-fuoco montato dal cavaliere: simbolo di guerra e di strage di Ap 6,4) ed *enorme* → pericoloso, temibile e minaccioso: simbolo di forze che superano le possibilità umane, anche se fortunatamente sotto il controllo di Dio. È un antagonista per noi irresistibile e soverchiante.

– Ha *sette teste*<sup>118</sup> come la cavalcatura della grande prostituta (Ap 17,3) → simbolo di mostruosità e di minacciosa ed esuberante vitalità, di potere dirompente e di intelligenza. «Il “sistema terrestre”, a cui appartiene il Drago e di cui esso è l’animatore per eccellenza è carico di una forza incontenibile, pronto a contrapporsi violentemente al “sistema di Cristo”»<sup>119</sup>.

– *Dieci corna*: immagine ispirata ai corni della bestia di Daniele 7,7 → i corni compaiono in molte iconografie orientali antiche sulle teste delle divinità per dire la loro potenza. Il numero dieci appartiene al simbolismo aritmetico e indica una forza impressionante, ma non alla massima potenza. Nel nostro contesto essi vanno intesi in linea con il linguaggio del salmista → nei corni si concentra la potenza d’urto e la pericolosità del bufalo, la sua forza aggressiva: «Salvami dalle fauci del leone e dalle corna dei bufali» (Sal 22,22).

– *7 diademi*: il Drago, oltre alla enorme vitalità delle sue teste e alla potenza fisica dei suoi corni, gode di un grande *potere politico* su molti regni e imperi. Il numero *sette* è simbolo di totalità.

→ La forza distruttiva del Drago si dispiegherà sulla terra attraverso coloro che guidano e reggono i popoli, cioè coloro che portano i diademi. Il *diadema* non è la corona: è quella specie di nastro che i re si legavano attorno alla testa come simbolo della loro regalità.

– La *coda*: immagine ispirata a Daniele 8,10.24 (in riferimento ad Antioco Epifane) → allude al potere sorprendente e soprannaturale del diavolo.

→ Prendere le *stelle* (che hanno qualcosa di sacro per la loro vicinanza al “territorio” di Dio) e gettarle sulla terra (la zona del profano) «significa attivare una creazione diversa, modificata e deturpata... mettere in piedi un mondo, anche cosmico, modellato sulle fattezze del male, e non più a immagine e somiglianza di Dio»<sup>120</sup>. È l’anticeazione in opposizione al mondo di Dio.

→ C’è anche un’altra interpretazione, che compare già a partire dai primi antichi commenti: si tratterebbe dell’apostasia di una parte degli angeli che Satana avrebbe trascinati con sé nella ribellione contro Dio. Questa tradizione sugli angeli apostati si radica da una speculazione su Genesi 6, che troviamo in molte apocalissi giudaiche: ad esempio *Enoc* 86, dove si descrive la caduta degli angeli come caduta di una prima stella, il peccato di Azazel, seguito poi dalla caduta di molte stelle – la schiera degli angeli ribelli che si uniscono con le donne generando i giganti (cf. *Enoc* 7).

– *Il drago si pose...* L’ostilità non è rivolta alle stelle, ma alla Donna, e più che alla Donna è rivolta al figlio, al Messia, che egli vuole eliminare ed annullare al momento stesso della nascita.

La Donna è la replica celeste di Eva, è la madre della nuova umanità → dopo il peccato essa realizza la promessa di Dio che aveva maledetto il serpente (Gen 3,15), schiacciandone la testa. È la nuova Eva, è la Figlia di Sion, è l’umanità che sta avanzando attraverso l’esperienza d’Israele, che giunge a compimento in Maria, la madre del redentore.

## 12,5-6

### *Un figlio maschio*

«*Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e suo figlio fu rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fuggì nel deserto, dove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni*».

– Il testo dipende dalle formulazioni profetiche dell’AT, che Giovanni – come spesso capita – cita implicitamente. Il riferimento è al salmo 2,9 interpretato in chiave messianica:

<sup>117</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 115.

<sup>118</sup> Il drago a sette teste è noto alle letterature del Vicino Oriente Antico dal III al I millennio a.C.

<sup>119</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 122.

<sup>120</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 123.

«Egli mi ha detto: Tu sei mio *figlio*, / io oggi ti ho generato.  
Chiedimi e ti darò in eredità le genti / e in tuo dominio le terre più lontane.  
Le spezzerai *con scettro di ferro*, / come vaso di argilla le frantumerai».

Il Messia pascerà tutte le genti, anche i pagani. Egli è un pastore che non ha una verga di legno (com'è di norma), ma di *ferro*: segno di comando potente e irresistibile → «il figlio della Donna, pastore forte e affidabile, metterà a posto tutte le storture del mondo, a tutti i livelli; e riuscirà a concludere, in senso positivo, il cammino di tutte le genti. Questa è la prospettiva con cui questo figlio della donna nasce ed entra nel mondo»<sup>121</sup>.

Il figlio è definito “maschio” a due riprese (v. 5 e v. 13) per indicarne la forza, la gagliardia e il coraggio.

«... *fu rapito verso Dio e verso il suo trono. La donna invece fuggì nel deserto*»

Il tentativo del Drago fallisce perché il bambino appena nato è collocato non semplicemente in cielo, ma accanto al trono di Dio, e la Donna fugge nel deserto, provvidenziale luogo di riparo.

Le vicende della madre e del figlio si separano. Ma mentre la salvezza del figlio si presenta come definitiva, quella della Donna, limitata a 1260 giorni, si iscrive nella storia – pari alla durata dell'attività profetica dei due testimoni (Ap 11,3) ed equivalente ai 42 mesi in cui i pagani calpesteranno la città santa (Ap 11,2), cioè la comunità dei credenti. Dunque: il figlio è collocato nel mondo di Dio, mentre la Donna è esposta alla battaglia della storia.

Il *deserto* è il luogo dove il popolo di Dio ha camminato per 40 anni, è il luogo della sua formazione, della purificazione della fede. Non è la meta, non è la terra promessa, che rimane ancora futura. Non è il luogo dell'abbandono: la Donna, come il popolo di Dio, avrà assicurato il nutrimento per 1260 giorni, tre anni e mezzo → «È il tempo della parzialità, della precarietà. Non è il tempo dell'assoluto, non è ancora il tempo di Dio. Il tempo di Dio ... si realizzerà nella Gerusalemme nuova, quando sarà raggiunta la meta escatologica»<sup>122</sup>.

## 12,7-11

*La battaglia in cielo e l'inno di lode*

«*Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme ai suoi angeli, ma non prevalse e non vi fu più posto per loro in cielo. E il grande drago, il serpente antico, colui che è chiamato diavolo e il Satana e che seduce tutta la terra abitata, fu precipitato sulla terra e con lui anche i suoi angeli*».

Chi si oppone al Drago è Michele (“Chi è come Dio?”), l'unico angelo ad avere un nome nell'Apocalisse. È l'angelo protettore d'Israele, che si disputò con il diavolo il corpo di Mosè<sup>123</sup>.

La battaglia tra gli schieramenti non ha storia: colui che divide (*diàbolos*), l'accusatore (*satanàs*), il seduttore della terra (12,9) è sconfitto perché non ha forza (*ischys*) e non può reggere il confronto. Per lui e i suoi angeli «*non vi fu più posto ... in cielo*» e «*fu precipitato sulla terra*». Il Drago è certamente un nemico temibile da cui bisogna guardarsi, ma è sconfitto e non ha futuro.

---

<sup>121</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 123.

<sup>122</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 124.

<sup>123</sup> La morte di Mosè è così narrata dalla Bibbia: «Il Signore gli disse: “Questa è la terra per la quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: Io la darò alla tua discendenza. Te l'ho fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!”. Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nella terra di Moab, secondo l'ordine del Signore. Fu sepolto nella valle, nella terra di Moab, di fronte a Bet-Peor. Nessuno fino ad oggi ha saputo dove sia la sua tomba» (Dt 34,4-6).

Così la tradizione rabbinica: «Sul Nebo si udì una voce che scendeva dal cielo: “Mosè, è la fine. Il tempo della tua morte è venuto!”. Mosè disse: “Ti supplico, non mi abbandonare nelle mani dell'angelo della morte!”. Ma Dio replicò: “Mosè, chiudi gli occhi!”. Mosè li chiuse. Dio ordinò: “Anima, vieni fuori, non indugiare e io ti farò salire nei cieli più alti, sotto il trono della mia gloria!». Dio baciò Mosè e prese la sua anima con un bacio della sua bocca. E Dio pianse...».

Di Mosè non si trovò mai la tomba perché Michele andò a cercarne il corpo per portarlo presso Dio e dovette lottare contro il diavolo che non voleva concederglielo (cf. l'apocrifo *Assunzione di Mosè*).

Nel vangelo di Giovanni Gesù esclama: «Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori» (12,31).

«Con la morte e la resurrezione di Gesù il diavolo è veramente gettato fuori, vinto per sempre; Cristo lo ha vinto nel suo sangue, ed esso può agire ancora sulla terra solo per poco tempo e con un potere limitato. Al grido di vittoria di Cristo: “Io vedevo Satana cadere dal cielo come una folgore” (Lc 10,18) fa eco qui (Ap 10,10-11) l’inno della liturgia celeste...:

*“Ora si è compiuta la salvezza...  
è stato precipitato l’accusatore dei nostri fratelli ...  
essi lo hanno vinto grazie al sangue dell’Agnello  
e alla parola della loro testimonianza,  
e non hanno amato la loro vita fino a morire”»<sup>124</sup>.*

## **12,12-18**

### *La rivincita del Drago*

*«Ma guai a voi, terra e mare,  
perché il diavolo è disceso sopra di voi  
pieno di grande furore,  
sapendo che gli resta poco tempo».*

L’esistenza di satana continua e la sua rabbia è grande perché “gli resta poco tempo”. Solo i cieli sono chiamati a gioire, mentre la terra (dove satana è precipitato) e il mare sono in angustia. Perciò la terra è per i cristiani il luogo del combattimento, della minaccia, del pericolo dell’infedeltà. È ancora il tempo degli attacchi del nemico contro il popolo di Dio, uscito dal Messia, suo vincitore. È il tempo della profezia dei due testimoni uccisi: tempo di tre anni e mezzo, o 42 mesi, o 1260 giorni, limitato, dunque, ma nel quale satana scatena il suo odio di sconfitto. Anche il combattimento della vita cristiana ha un termine. Dio lo ha deciso.

*«Quando il drago si vide precipitato sulla terra, si mise a perseguitare la donna che aveva partorito il figlio maschio. Ma furono date alla donna le due ali della grande aquila, perché volasse nel deserto verso il proprio rifugio, dove viene nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo, lontano dal serpente».*

Il Drago perseguita la Donna, a cui vengono date *ali d’aquila* → immagine che rimanda non ad un volo reale, ma alla protezione di Dio come nell’Esodo antico, quando Israele fu condotto fuori dalla schiavitù.

Occorre ripercorrere le citazioni implicite dell’AT, sottese al testo di Giovanni:

*«Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all’Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatto venire fino a me» (Es 19,4);*

*«Come un’aquila che veglia la sua nidiata,  
che vola sopra i suoi nati,  
egli spiegò le ali e lo prese,  
lo sollevò sulle sue ali.  
Il Signore, lui solo lo ha guidato,  
non c’era con lui alcun dio straniero» (Dt 32,11-12);*

*«Quanti sperano nel Signore riacquistano forza,  
mettono ali come aquile,  
corrono senza affannarsi,  
camminano senza stancarsi» (Is 40,31).*

---

<sup>124</sup> E. Bianchi, o.c., pag. 143.

«Allora il serpente vomitò dalla sua bocca come un fiume d'acqua dietro alla donna, per farla travolgere dalle sue acque. Ma la terra venne in soccorso alla donna: aprì la sua bocca e inghiottì il fiume che il drago aveva vomitato dalla propria bocca.

Allora il drago si infuriò contro la donna e se ne andò a fare guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che custodiscono i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù.

*E si appostò sulla spiaggia del mare».*

– L'AT non offre paralleli per questa scena in cui il Drago vomita un fiume; così come non si trovano soddisfacenti paralleli nei miti orientali.

Possiamo limitarci a collegare il Drago/Serpente con i mostri acquatici che spesso simboleggiano i nemici d'Israele: nell'AT l'immagine dei flutti è abbastanza classica per simboleggiare le prove – sia umane che divine – che insidiano l'uomo:

*«Per questo ti prega ogni fedele  
nel tempo dell'angoscia;  
quando irromperanno grandi acque  
non potranno raggiungerlo» (Sl 32,6);*

*«Se il Signore non fosse stato per noi,  
quando eravamo assaliti,  
allora ci avrebbero inghiottiti vivi,  
quando divampò contro di noi la loro collera.  
Allora le acque ci avrebbero travolti,  
un torrente ci avrebbe sommersi;  
allora ci avrebbero sommersi  
acque impetuose» (Sl 124,2-5);*

*«Se dovrai attraversare le acque, sarò con te,  
i fiumi non ti sommergeranno» (Is 43,2);*

*«Pesa su di me il tuo furore  
e mi opprimi con tutti i tuoi flutti» (Sl 88,8).*

*«Mi circondavano flutti di morte,  
mi travolgevano torrenti infernali» (Sl 18,5).*

– La terra viene in soccorso della donna → ricorda la protezione di Dio nel primo esodo, quando gli ebrei si trovarono di fronte al Mar Rosso con alle spalle l'esercito egiziano e le acque si ritirarono facendoli passare a piedi asciutti (Es 14,21 ss.).

Giovanni fa riferimento alla «liberazione del popolo ebraico dall'Egitto per opera di Dio che ne fa il suo popolo eletto e che “nel deserto” ne fa il depositario della sua legge (“parola di Dio”) e della promessa messianica (“testimonianza di Gesù”). Non è un caso, infatti, che dopo il fallito assalto contro il popolo eletto tentato per mezzo del faraone, il suo rappresentante umano, sulle sponde del Mar Rosso, Satana, si rivolga ora a far guerra “contro quanti restavano del suo seme, coloro che osservano i comandamenti di Dio e la testimonianza di Gesù” (1,17)»<sup>125</sup>.

Bersaglio della nuova ostilità del Drago sono i cristiani, i quali uniscono la *Tôrâ* (i comandamenti) al vangelo (la testimonianza di Gesù).

Ma questo è soltanto il primo atto della vicenda del Drago: egli sta per suscitare forze terribili, di cui la prima sarà la bestia che sale dal mare (Ap 13).

---

<sup>125</sup> E. Orsini, *o.c.*, pag. 235.

## 13, 1-18

### *Le due bestie*

#### *Osservazioni preliminari*

Il capitolo 13 introduce due nuovi attori, di cui si parlerà ancora a più riprese in seguito fino al capitolo 20: le due bestie, le cui figure e attività lasciano trasparire realtà storiche precise. Sulla loro identificazione e sul numero (666) che ne indica il nome si è scatenata lungo i secoli la ridda delle interpretazioni, miranti a trovare in esse il peggior nemico del momento: l'Anticristo (la chiesa di Roma per i luterani; il protestantesimo per la chiesa di Roma), Maometto, l'Islam, l'eresia, il bolscevismo, ecc.

Un vero museo degli orrori che ci sollecita ad essere prudenti nelle identificazioni. Per cui, prima dell'analisi dei particolari, è bene individuare gli elementi di fondo:

– Anzitutto prendere coscienza che Giovanni in queste sette visioni ci presenta «ciò che sta avvenendo all'interno della storia, dopo che Dio ha ormai detto il suo sì definitivo alla creazione in Gesù Cristo attraverso la croce, attraverso l'evento della salvezza»<sup>126</sup>.

– Riconoscere che la prima Bestia, quella dal mare, è figlia del Drago, da cui deriva il potere. Per cui il capitolo 13 si presenta come il seguito logico dell'offensiva del Drago. Esso, scacciato dal cielo, esercita il suo potere perseguendo i cristiani attraverso la Bestia. I cristiani sono messi a morte perché la Bestia esige da parte dell'intera umanità adorazione incondizionata → si tratta di sapere *chi* eserciti effettivamente il potere quaggiù sulla terra, se il Cristo o la Bestia. Giovanni invita al discernimento: bisogna smascherare e denunciare l'azione di satana nel mondo.

– Anche la seconda Bestia, che viene dalla terra, appartiene al campo del Drago ed esercita il potere della prima Bestia, di cui è ausiliaria e subordinata.

→ Essa si caratterizza per la ripetuta presenza del verbo “fare”, utilizzato non meno di otto volte. Mentre la prima Bestia si caratterizza nell'ambito del potere, l'azione della seconda Bestia si svolge sul terreno religioso o magico. Tuttavia, senza il suo marchio non è possibile comprare o vendere (13,17). Dunque la sua attività si estende anche al campo socio-economico.

#### *La Bestia dal mare (13,1-10)*

Quanto all'aspetto è un sosia del Drago:

– ha dieci corni e sette teste, simbolo di una *potente vitalità* – anche se le dieci corna indicano un'efficacia circoscritta.

– I *dieci diademi* sono un riferimento ai re ai potenti della terra e caratterizzano il potere della Bestia in senso politico-statale.

– Essa sale dal *mare* → sede del demoniaco, luogo per eccellenza dove si nascondono e si organizzano le potenze anti-Dio; l'*abisso* è il punto più oscuro del mare dove esse dimorano.

– Ha un nome di *bestemmia* sulle teste → un oltraggio sacrilego nei confronti di Dio, una sfida della Bestia che, con il suo potere, vuole mettersi al posto di Dio.

– Sintetizza in sé le quattro bestie annunciate in Daniele 7: «*La bestia che io vidi era simile a una pantera, con le zampe come quelle di un orso e la bocca come quella di un leone*». → Essa riassume e totalizza in sé le potenze degli antichi imperi.

– Riceve direttamente dal Drago «*la sua forza, il suo trono e il suo grande potere*» → manifesta il suo carattere anticristico con tutta la *dynamis* di un apparato gigantesco ed arbitrario. Ma Giovanni ci aveva già detto che è da Dio che Cristo riceve la sua potenza, la sua autorità e il suo trono (Ap 2,28; 3,21).

→ È certamente ravvisabile in questa descrizione il potere di Roma – con la blasfema pretesa, a partire da Cesare Augusto, di chiamarsi “divino”, “figlio di Dio”, “salvatore”, “signore”, “degnò di adorazione” – ma sarebbe errato limitare l'identificazione della Bestia solamente con Roma. In essa vediamo rappresentati i simboli del *potere totalitario di ogni tempo e luogo* che pretende sostituirsi

---

<sup>126</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 147.

a Dio, arrivando a contendergli l'adorazione. È un dominio che tende ad imporre ai suoi sudditi un sistema assoluto, oppressivo e idolatra, a cui le cosiddette "istituzioni" politico-sociali potranno dare corpo.

→ Tuttavia, tradiremmo Giovanni se identificassimo automaticamente tale potere con lo *stato*, come spesso hanno fatto gli apocalittici di tutte le latitudini.

«Gesù stesso (cf. Mt 22,15-22 e par.), e dietro a lui tutto il NT (cf. Rm 13,1-7; ITm 2,1-2; 1Pt 2,13-17), ha riconosciuto allo stato dei diritti sui cittadini in vista del bene comune; il cristiano deve perciò rispettare le leggi nel suo fare opera di pace e di giustizia, e lo stato, dal canto suo, rimane sempre sotto il giudizio di Dio e non può quindi mai essere totalitario, né vantare per sé i titoli che spettano soltanto a Dio. Su questo delicato problema non vi è nessuna posizione manichea in Giovanni e appare assolutamente arbitrario far discendere dall'Apocalisse delle posizioni "cristiane" antistataliste. In Giovanni è semplicemente presente la realistica constatazione che quel potere verso cui i cristiani devono atteggiarsi con lealismo, come afferma tutto il NT, può pervertirsi da "ministro di Dio" (cf. Rm 13,1) a ministro e servo di Satana. È Satana infatti che dà autorità e forza alla bestia: il potere totalitario non viene da Dio, ma dal demonio il quale l'ha ricevuto nelle proprie mani e lo dà a chi vuole (cf. Lc 4,6)»<sup>127</sup>.

«Il cristiano dovrà difendersi, denunciare e opporsi ad ogni situazione che proponga e attui queste forme diaboliche di oppressione»<sup>128</sup>. In che modo? Mediante la perseveranza, attuata in riferimento alla fede dei santi e dei martiri, come già ci era stato ricordato nelle lettere alle sette chiese (cap. 2-3):

«Colui che deve andare in prigionia,  
vada in prigionia;  
colui che deve essere ucciso di spada,  
di spada sia ucciso.

In questo sta la perseveranza e la fede dei santi» (13,10).

– «Una delle sue teste sembrò colpita a morte, ma la sua piaga mortale fu guarita.

Allora la terra intera, presa d'ammirazione, andò dietro alla bestia e gli uomini adorarono il drago perché aveva dato il potere alla bestia, e adorarono la bestia dicendo: "Chi è simile alla bestia e chi può combattere con essa?"» (13,3-4).

La Bestia "viene rappresentata come un'imitazione diabolica di Cristo" (P. Prigent): essa inscena una parodia dell'Agnello crocifisso e risorto e giunge a promettere la salvezza. Come l'Agnello si presentava trafitto eppure in piedi, così la Bestia. La meraviglia porta all'adorazione sia del Drago che della Bestia.

«Il potere totalitario, anche quando sembra essere messo a morte, ha sempre una testa colpita che subito dopo risorge allora di nuovo esso mostra tutta la sua pretesa totalitaria. Le masse, ancora una volta sedotte e perfino ammirate e ammaliare da tale dimostrazione di forza e di rinnovata vitalità (Ap 13,3), invece di liberarsi arrivano a cadere sovente in regimi peggiori del precedente: quella di Giovanni non è una visione pessimistica della storia, quanto piuttosto la visione reale, al di là di ogni incantamento. Il potere risorge anche quando è colpito da piaga mortale e tutta la terra è presa da ammirazione e condotta a una venerazione religiosa: essa infatti va dietro alla bestia, ne è sedotta, e adora il drago, simbolo del potere nella sua forza ultramondana. Ecco l'illusione e la seduzione satanica: non conservare il proprio posto, ma prendere il posto dell'altro, di Dio. La terra compie di fronte a Satana quell'atto di adorazione, la *proskynesis*, che è riservato a Dio solo: "Solo al Signore tuo Dio ti prostrerai e lui solo adorerai" (Lc 4,8). È con queste parole della Scrittura (cf. Dt 6,13) che Gesù ha respinto la tentazione che Satana gli portava chiedendogli di dargli adorazione, di prostrarsi davanti a lui e promettendogli in cambio il potere e la gloria di tutti i regni della terra (Lc 4,5-7). Gli uomini invece, dice Giovanni, "adorarono la bestia dicendo: Chi è simile alla bestia e chi può combattere contro di essa?" (Ap 13,4). Essi innalzano un canto bla-

<sup>127</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 149.

<sup>128</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 137.

sfemo che stravolge il canto dell'esodo: "Chi è simile a te fra gli dèi, o Signore?" (Es 15,11 LXX).

Il Messia si è presentato come Agnello e per la chiesa l'oggetto di culto è l'Agnello immolato, il servo, la vittima; per il mondo invece l'oggetto di culto e di adorazione è il potere, il carnefice che crea la vittima. Giovanni ci sta davvero presentando l'anti-messia e l'antiliturgia svolta da un'anti-chiesa»<sup>129</sup>.

Si oppongono due liturgie, dunque: una imperiale, politica e totalizzante, l'altra cristiana, rivolta all'Agnello.

→ "Chi è come la Bestia?" è la parodia della domanda con cui la Bibbia esprime il suo stupore e ammirazione davanti al mistero di Dio:

«Chi è come te fra gli dèi, Signore?

Chi è come te, maestoso in santità,  
terribile nelle imprese,  
autore di prodigi?» (Es 15,11);

«Chi è come te, Signore,  
che liberi il povero dal più forte,  
il povero e il misero da chi li rapina?» (Sal 35,10);

La tua giustizia, Dio, è alta come il cielo.

Tu hai fatto cose grandi: chi è come te, o Dio? (Sal 71,19)<sup>130</sup>.

"Chi è come la Bestia?" esprime la dimensione culturale-religiosa dell'ammirazione degli abitanti della terra; mentre la seconda domanda: "chi può combattere con essa?" esprime la sua dimensione politico-militare, di cui si vedranno gli sviluppi in seguito.

A questo potere totalitario viene concesso il potere – per quarantadue mesi (Ap 13,5) – di bestemmiare con parole di orgoglio contro tutti quelli che abitano il cielo (Ap 13,6) e di far guerra ai santi e di vincerli (Ap 13,7).

Storicamente è vero: i santi sono vinti, i cristiani perseguitati, e la Bestia esercita il suo potere su tutta la terra (Ap 13,7). Ma i suoi adoratori non hanno il nome "scritto nel libro della vita dell'Agnello" (Ap 13,8).

### *La Bestia dalla terra (13, 11-18)*

C'è poi la seconda bestia, quella che sale dalla terra, alleata del mostro: essa, con l'inganno e la menzogna, accentua e spalleggia drammaticamente la furia distruttrice del male. In sintesi, simboleggia la propaganda che fa pressione sugli uomini perché essi riconoscano e adorino la prima bestia come una divinità, costruiscano templi; facciano sì che la prima bestia possa penetrare in ogni ambito della vita quotidiana.

– La sua prima caratteristica è di essere una *potenza subdola e ingannevole*, le cui apparenze sono menzognere. Si presenta con «due corna, simili a quelle di un agnello» (v. 11) per sedurre – come già aveva avvertito Gesù: «Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci!» (Mt 7,15) – ma parla come il dragone.

– La sua seconda caratteristica è di essere in grado di *compiere prodigi strabilianti* – far scendere il fuoco dal cielo e far parlare i simulacri degli dei<sup>131</sup> – capaci di trarre in inganno gli uomini: «Sorgerranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e prodigi per ingannare, se possibile, gli eletti» (Mc 13,22).

– La terza caratteristica è l'*intolleranza* con la quale perseguita tutti coloro che si rifiutano di adorare la prima bestia e di appartenerle: nessuno potrà né comperare, né vendere..., a meno che non abbia

<sup>129</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 150.

<sup>130</sup> Cfr. anche i Salmi 77,14; 89,7.9; 113,5.

<sup>131</sup> Nel mondo ellenistico le statue animate e parlanti erano frequenti nei templi pagani. Ne sono attestati esempi a Pergamo e a Gerapoli, la zona dell'Asia Minore dove erano le comunità giovanee.

l'impronta e il segno della bestia (Ap 13,15-16). Il marchio designa l'appartenenza e Giovanni ci invita a riflettere sui legami tra potere politico ed economico. La seconda bestia rappresenta il potere ideologico totalitario che si concretizza nel potere economico e lo controlla: nessuno può comprare o vendere senza il marchio, cioè senza il nome o il numero della bestia (13,17). "Comprare e vendere" in ebraico designa tutta l'attività economica.

Tutto ciò si realizzerà attraverso una martellante pressione propagandistica, attuata da questa seconda bestia, il «falso profeta» che costringe ad adorare una falsa divinità.

«Questo è il quadro e la rappresentazione simbolica con cui si esprime il demoniaco. Ma è anche una diapositiva di lettura, uno *schema di lettura teologica della situazione socio-politica*, di ogni idolatria oppressiva in cui i cristiani di tutti i tempi si possono imbattere. E alla quale ogni cristiano dovrà opporre un perentorio "no", senza "se" e senza "ma". A un simile potere, ogni cristiano dovrà contrapporsi con tutte le sue forze, fino a dare la vita. Il cristiano non potrà accettare, non dovrà permettere che la sua vita e tutta l'esistenza umana siano compresse e organizzate da una dipendenza totale e idolatra di queste forme e di queste dimensioni.

Quando il cristiano verrà a trovarsi in una situazione di questo genere, spalleggiata dalla «propaganda» e dalla manipolazione persuasiva, dovrà opporre una strenua resistenza, dovrà rifiutare manipolazioni e condizionamenti morali, religiosi e politico-sociali che abbiano le caratteristiche oppressive di una idolatria totalitaria»<sup>132</sup>.

Il cristiano, guidato e illuminato dallo Spirito, è capace di interpretare la storia e non può farsi ingannare dal mondo, ben orchestrato e organizzato, della prima e della seconda bestia, perché è un mondo illusorio. Infatti la cifra del nome della bestia può essere calcolata dal credente e ridotta alla sua vera dimensione, che è semplicemente umana, non divina: «*Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: è infatti un numero di uomo, e il suo numero è seicentosessantasei*» (Ap 13,18).

Il cristiano, nella situazione sociale in cui si trova a vivere, dovrà imparare a "leggere" l'impronta della bestia e approntare le denunce e le azioni da attivare. Ogni sistema ideologico – menzognero e sottilmente propagandistico, elevato ad idolo, che si traduce in uno stato totalitario che blocca ogni forma ed espressione di libertà – va contestato.

Il XX secolo, il cosiddetto "secolo breve", è stato un tempo di ideologie idolatriche e totalitarie; ma ha espresso grandi figure di testimoni che ad esse si sono opposti. Basterà citare, tra i tanti, Pavel A. Florenskij (1882-1937), Dietrich Bonhoeffer (1906-1945), Josef Mayr-Nusser (1910-1945), Oscar A. Romero (1917-1980)<sup>133</sup>.

---

<sup>132</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 138.

<sup>133</sup> Moltissimi altri testimoni dovrebbero rientrare in questo elenco. La scelta di questi nomi è arbitraria, dovuta alle limitate conoscenze dello scrivente e anche alla necessità di indicare personaggi in qualche modo conosciuti.

In **Florenskij** – sacerdote ortodosso, poliedrica figura di scienziato, filosofo, teologo, dai più considerato il Pascal o il Leonardo da Vinci della Russia – «si sono incontrate la cultura e la Chiesa, Atene e Gerusalemme», come scrisse Sergej N. Bulgakov. Morì fucilato l'8 dicembre 1937 nel durissimo gulag delle isole Solovki; la Chiesa russa lo ha canonizzato tra i martiri del XX secolo. Le sue opere principali sono tradotte anche in italiano: *La colonna e il fondamento della verità* (Rusconi 1974); *Le porte regali, Saggio sull'icona* (Adelphi 1977); *Lo spazio e il tempo nell'arte* (Adelphi 1995); *Il significato dell'idealismo* (Rusconi 1999); *Il cuore cherubico. Scritti teologici e mistici* (Piemme 1999); *La mistica e l'anima russa* (San Paolo 2006); *Il simbolo e la forma. Scritti di filosofia della scienza* (Bollati-Boringhieri 2007); *Il concetto di Chiesa nella sacra scrittura* (San Paolo 2008). La lettura di "Non dimenticatemì". *Lettere dal gulag alla moglie e ai figli* (Mondadori 2000) e *Ai miei figli, memorie di giorni passati* (Mondadori 2003) consentono di conoscere in presa diretta l'esperienza tragica di un testimone tra i più autentici e radicali del nostro tempo negli anni del terrore staliniano. Una bella e corposa biografia teologica è stata scritta da N. VALENTINI: *Pavel A. Florenskij: La sapienza dell'amore. Teologia della bellezza e linguaggio della verità* (Edizioni Dehoniane, Bologna 1997).

**Bonhoeffer**, pastore luterano tedesco, a partire dalla metà degli anni Trenta aderì alla *Bekennende Kirche* (Chiesa Confessante) – ramo della Confessione luterana staccatosi dalla maggioranza filonazista (*Deutsche Christen*) – e iniziò la sua azione di resistenza e opposizione a Hitler, fino alla tragica conclusione, l'impiccagione nel lager di Flossenbürg il 9 aprile del 1945. La biografia più ampia e dettagliata è quella dell'amico E. BETHGE, *Dietrich Bonhoeffer. Teologo, Cristiano, Contemporaneo* (Queriniana 1975), che tuttavia ora va arricchita con la più recente acquisizione di testi riguardanti l'amore per Maria von Wedemeyer: D. BONHOEFFER, *Lettere alla fidanzata. Cella 92* (Queriniana 2000).

Per aiutare il cristiano ad individuare e discernere l' "impronta" della bestia, Giovanni suggerisce perfino un esempio, desunto e riferito alla concreta situazione storica del suo tempo, all'inizio del II secolo d.C.

Genialmente, egli suggerisce di fare riferimento non solo all'immediato (cioè all'imperatore Domiziano, che pure è stato un persecutore dei cristiani), ma al primo e grande persecutore dei cristiani, Nerone Cesare. Nel contesto culturale in cui è vissuto l'autore, circolavano infatti "fantasiose" leggende e dicerie di un certo Nerone (il primo e grande persecutore) che poi sarebbe risuscitato e ritornato in vita e avrebbe condotto l'esercito romano a sconfiggere i parti.

L'autore sembra fare riferimento a queste dicerie, per attirare la nostra attenzione non sul Nerone del passato ma su quello del futuro: il Nerone persecutore (immagine e riferimento esplicito a uno Stato che si fa adorare), potrebbe ritornare, ripresentarsi in altre situazioni della storia e farsi adorare. È chiaro: Nerone è soltanto un simbolo, un esempio possibile...

Il simbolo, in forza della universalità che gli è propria, ha una possibilità di applicazioni concrete, che il credente scopre – qui sta la sapienza! – nel preciso momento storico in cui vive

Giovanni dà l'indicazione della "cifra della bestia" dicendo: calcolate la cifra del mostro, cercate di individuare i soggetti che la incarnano, i luoghi e i tempi, storici e "umani" in cui tale situazione è presente.

Questa "cifra" corrisponde al numero 666.

---

Di lui l'editrice Queriniana di Brescia ha pubblicato in edizione critica la monumentale *opera omnia* in dieci volumi. Le sue lettere dal carcere sono pubblicate in *Resistenza e resa* (Bompiani 1969), in cui risuona la domanda che tormentava Bonhoeffer: fin dove "resistere" (al nazismo), e quando "arrendersi"? Ma sempre e comunque non alle considerazioni e prudenze umane, bensì alla volontà di Dio!

In opposizione alla politica antisemita di Hitler affermò con chiarezza: «Non possiamo recitare il Padre Nostro né cantare il gregoriano se non abbiamo difeso gli ebrei». Durante una trasmissione radiofonica giunse a dire agli ascoltatori che il *Führer* (duce) poteva essere un *Verführer* (seduttore). Ovviamente la trasmissione fu subito interrotta; ma come non riconoscere nelle sue parole il messaggio dell'Apocalisse?

**Mayr-Nusser** non faceva parte di alte gerarchie politiche o ecclesiastiche, era un semplice impiegato altoatesino di Bolzano e padre di famiglia. Nel 1944, benché sudtirolese con cittadinanza italiana, viene illegalmente richiamato nelle SS e mandato, insieme ad altri ottanta sudtirolesi, nella Prussia occidentale. Rifiuta il giuramento a Hitler: «Signor maresciallo maggiore io non posso giurare ad Adolf Hitler in nome di Dio perché sono un cristiano, un cattolico, un uomo di fede...». Fu sottoposto a carcerazione preventiva a Danzica e di qui destinato a Dachau, ma non ci arriverà mai: il 24 febbraio del 1945 viene trovato morto su un carro bestiame fermo alla stazione di Erlangen, nel land della Baviera. Cfr. F. COMINA, *Non giuro a Hitler, la testimonianza di Josef Mayer-Nusser* (San Paolo 2000).

**Romero** dal febbraio del '77 è vescovo dell'arcidiocesi di S. Salvador, proprio quando nel paese infierisce la repressione sociale e politica. Sono, ormai, quotidiani gli omicidi di contadini poveri e oppositori del regime politico, i massacri compiuti da organizzazioni paramilitari di destra, protetti e sostenuti dal sistema politico. La nomina del nuovo vescovo non desta preoccupazione: mons. Romero, si sa, è "un uomo di studi", non impegnato socialmente e politicamente; è un conservatore. Il potere confida in una pastorale "spirituale" e quindi asettica, disincarnata. Mons. Romero inizia il suo lavoro con passione. Passa poco tempo che le notizie della sua inaspettata attività in favore della giustizia sociale giungono lontano e presto arrivano i primi riconoscimenti ufficiali dall'estero. Romero li accetta tutti in nome del popolo salvadoregno.

Ma che cosa è accaduto nell'animo del vescovo conservatore? Di particolare nulla. Solo una grande fede di pastore che non può ignorare i fatti tragici e sanguinosi che interessano la gente. Disse, infatti, Romero: «Nella ricerca della salvezza dobbiamo evitare il dualismo che separa i poteri temporali dalla santificazione» e ancora: «Essendo nel mondo e perciò per il mondo (una cosa sola con la storia del mondo), la Chiesa svela il lato oscuro del mondo, il suo abisso di male, ciò che fa fallire gli esseri umani, li degrada, ciò che li disumanizza». Istituisce una commissione permanente in difesa dei diritti umani; le sue omelie, ascoltate da moltissimi parrocchiani e trasmesse dalla radio della diocesi, vengono pubblicate sul giornale "*Orientación*". Una certa chiesa si impaurisce allontanandosi da Romero e dipingendolo come un "incitatore della lotta di classe e del socialismo". In realtà Romero non invitò mai nessuno alla lotta armata, ma, piuttosto, alla riflessione, alla presa di coscienza dei propri diritti e all'azione mediata, mai gonfia d'odio. Il 24 marzo 1980 proprio nel momento in cui sta elevando il calice nell'Eucaristia viene assassinato. Le sue ultime parole sono ancora per la giustizia: «In questo Calice il vino diventa sangue che è stato il prezzo della salvezza. Possa questo sacrificio di Cristo darci il coraggio di offrire il nostro corpo ed il nostro sangue per la giustizia e la pace del nostro popolo. Questo momento di preghiera ci trovi saldamente uniti nella fede e nella speranza».

«Se mi uccideranno – aveva detto – risorgerò nel popolo salvadoregno». La sua profezia si è realizzata.

O. ROMERO, *Diario*, ed. La Meridiana, Molfetta 1990.

«Questo numero ha comportato molte difficoltà, anche interpretative, oggi non ancora superate. Tra le tante “interpretazioni”, pare preferibile quella che fa riferimento a Nerone Cesare. Se infatti scriviamo questo nome nelle lingue del tempo, greco, latino o ebraico, e prendiamo le consonanti “Neròn Cesár” o “Nero Cesar” trasformandole in numeri (come si può fare nell’alfabeto ebraico, dove i numeri non sono i numeri distinti, come avviene oggi nella scrittura normale), sommando queste valenze il valore numerico di “Nerón Cesár” diventa esattamente 666.

Se invece, si prende il valore numerico di “Nero Cesár” senza la lettera “n”, abbiamo il numero 616. Per questo, in alcune varianti di codici che presentano il testo dell’Apocalisse, accanto al 666 troviamo il 616.

Ma qui, quasi sicuramente, si tratta della figura di Nerone Cesare, che l’autore indica, appunto, con il numero 666. Non c’era, allora, nessun pericolo a indicare Nerone Cesare con il nome; ma l’autore ricorre all’espedito del “simbolismo numerico”, per un’esigenza di astrazione; e, di conseguenza, per suggerire ai cristiani l’applicazione di questo schema simbolico a tutte le situazioni storiche in cui emergano elementi demoniaci e idolatri.

Come si può vedere, questo è un messaggio particolarmente forte, in quanto delinea chiaramente gli elementi di un possibile sistema politico-sociale nel quale il cristiano si dovrà giocoforza immergere, non “per farne necessariamente parte”, ma per individuarlo, osservarlo, valutarlo e orientarlo in direzione del progetto di Dio.

Il cristiano non può chiudere gli occhi e far finta di non vedere: dovrà valutare e discernere. Se il sistema politico in cui vive fosse un sistema di questo tipo, il cristiano non potrebbe fare altro che denunciarlo e rifiutarlo, anche a costo della vita, anche a costo di essere oggetto di persecuzione, come lo furono i cristiani perseguitati e uccisi al tempo dell’imperatore Nerone Cesare»<sup>134</sup>.

In ogni caso la cifra 666 ha già di per se stessa un significato molto importante: essa ripete tre volte il 6, il numero dell’imperfezione; si ha quindi l’imperfezione totale. Ciò denota che – nonostante tutta la sua arrogante pretenziosità, che giunge fino all’irritante imitazione dell’Agnello – la Bestia rimane nell’ambito dell’irrelevanza. La sua opera di menzogna ammanta di religiosità il potere fino a fare della religione lo strumento finalizzato al proprio consolidamento blasfemo. Questa menzogna è la bestemmia del nome di Dio (13,6), la rivelazione del demonio che «quando dice il falso, dice ciò che è suo, perché è menzognero e padre della menzogna» (Gv 8,44).

*Vidi salire dal mare una bestia  
che aveva dieci corna e sette teste,  
sulle corna dieci diademi  
e su ciascuna testa un titolo blasfemo...*

Illustrazione di Albrecht Dürer



<sup>134</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 140.

## 14, 1-5

### *L'Agnello e i 144.000*

Il capitolo 13 ha presentato le due bestie con il loro terribile potere coercitivo e persecutorio. Giovanni di Patmos, come ogni uomo apocalittico, è in crisi di fronte alla storia che gli è toccato di vivere. Egli intravede la soluzione solo in una visione meta-storica e universale, che gli consente di cogliere la fondamentale provvisorietà di *questo* mondo ormai perduto e condannato alla rovina. Dalle sue ceneri sorgerà un *altro* mondo.

È la dottrina dei due *eoni* che informa di sé anche l'Apocalisse. È leggibile in questa prospettiva il settenario delle lettere alle chiese (cc. 2-3) che ha lo scopo di preparare i cristiani alle dure prove della persecuzione che sta abbattersi su di essi. Più oltre Giovanni ci fa capire che si tratta di uno stato totalitario – l'impero romano – che vuole costringere la comunità credente al culto imperiale così da adorare Nerone Cesare invece del Signore Gesù. Si pone nella stessa prospettiva l'episodio della donna e del bambino (c. 12): Satana è sì sconfitto nel cielo, ma è ancora attivo in terra (c. 13) dove scatena la potenza idolatrica delle due bestie, che pretendono di sostituirsi a Dio. I seguaci di Cristo sono "protetti", ma non tolti dal mondo; di qui la domanda: il popolo di Dio saprà resistere?

La risposta è nella visione che apre il capitolo 14, dove è descritta la vittoria del popolo di Dio che supera la prova. Questi primi cinque versetti rappresentano una sorta di epilogo dei due capitoli precedenti, in cui si parlava della persecuzione di Satana e dei suoi due strumenti umani contro i "santi" che sono messi a morte perché rifiutano di adorare la Bestia.

*«E vidi: ecco l'Agnello in piedi sul monte Sion, e insieme a lui centoquarantaquattromila persone, che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo».*

L'Agnello – come nella sua prima apparizione al capitolo 5,6 – è ritto: anche se è stato immolato, egli è il risorto, il vivente, il giudice della storia e il portatore della salvezza. Ed è *sul monte Sion*, il luogo simbolico della salvezza escatologica, dove doveva apparire il Messia per compiere il giudizio e radunare i salvati, secondo la profezia di Gioele (3,5):

*Chiunque invocherà il nome del Signore,  
sarà salvato,  
poiché sul monte Sion e in Gerusalemme  
vi sarà la salvezza,  
come ha detto il Signore,  
anche per i superstiti  
che il Signore avrà chiamato.*

Sul monte Sion Cristo non è solo, con lui ci sono *144.000 persone* → cosa significa questo numero? Esso va collegato con il numero del nome della Bestia, tutto giocato sul "6" quale numero dimezzato e fallimentare. Qui si tratta, in contrapposizione, di un numero "integro" e dei suoi multipli (12 x 12), dove «il 12 non è semplicemente un numero quantitativo ma qualitativo: da una parte simbolizza le 12 tribù d'Israele (quindi, l'Antico Testamento), dall'altra, i 12 apostoli dell'agnello (quindi, il Nuovo Testamento). Moltiplicati fra di loro (12 x 12 = 144), si vengono a trovare in un rapporto di interazione dinamica e reciproca. Gli uni e gli altri sono poi moltiplicati per mille (simbolo di Cristo) e diventano 144.000. Un risultato che indica un rapporto dinamico fra questo gruppo di persone (prese dall'Antico e dal Nuovo Testamento), e la presenza e l'azione di Cristo nella storia»<sup>135</sup>.

*...recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo:* ciò li designa come totalmente appartenenti a quel nome (cioè a Cristo e al Padre) in opposizione a coloro che sono marchiati col nome della Bestia (Ap 13,16-17), gli idolatri. Da Sion risuona un canto: *«essi cantano come un canto nuovo davanti al trono e davanti ai quattro esseri viventi e agli anziani»*. È il canto dei redenti dall'Agnello, canto che viene dall'alto, dal cielo, e si contrappone come "*canto nuovo*" al canto degli abitanti della terra che – di fronte ai prodigi della Bestia – osavano distorcere il canto dell'esodo (Es 15,1ss.) con le blasfeme parole: "Chi è simile alla Bestia?" (Ap 13,4). È il canto dell'esodo escatologico: nuovo perché canta l'inaudita novità di Dio, la novità di Cristo, donatoci da Dio. «È

<sup>135</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag 142.

Cristo che viene in contatto con la nostra storia, che dà un senso nuovo alla storia, fatta di persone, si scelte, di azioni, di avvenimenti. Cristo entra nelle vene della storia, si ramifica in tutti gli aspetti della vita»<sup>136</sup>.

Questo canto è udito da Giovanni come una sola voce, potentissima come il *fragore di grandi acque* o il rimbombo del tuono: è la voce di Dio<sup>137</sup>, che i 144.000 riprendono, essi soli, poiché solo i “redenti della terra” possono comprendere il canto della redenzione (Ap 14,3).

Questo canto, che non ha l’eguale, oltre che nuovo e potente è dolce e sublime, come suggerisce l’immagine della cetra: «La voce che udii era come quella di *suonatori di cetra* che si accompagnano nel canto con le loro cetre» (Ap 14,2). Secondo l’antica cultura greca – testimoniata dai testi di Omero, Eschilo, Aristotele, Sofocle, Euripide... – un canto senza lira o senza cetra era un canto triste.

Chi sono i 144.000? I martiri? I santi che sono già presso Dio?

Giovanni dà tre indicazioni:

- “non si sono contaminati con donne; sono vergini”;
- “seguono l’Agnello dovunque vada”;
- “sono stati redenti tra gli uomini come primizie per Dio e per l’Agnello”.

Sembra potersi ravvisare in essi la chiesa pellegrina sulla terra, formata da cristiani fedeli che perseverano senza contaminarsi con l’idolatria<sup>138</sup> e seguono l’Agnello fino alla morte e al martirio. In effetti essi hanno rigettato il marchio del nome della Bestia e sono segnati sulla fronte con il Nome stesso di Dio e con il nome del Cristo. Sono i riscattati, i “redenti”, e sono definiti “primizie per Dio e per l’Agnello” (14,4). Le *primizie* sono i primi frutti della terra e del bestiame che – secondo la Torah – devono essere consacrati totalmente a Dio.

*«Il Signore disse a Mosè: “Consacrami ogni essere che esce per primo dal seno materno tra gli Israeliti: ogni primogenito di uomini o di animali appartiene a me”»* (Es 13,1-2).

*«Non ritarderai l’offerta di ciò che riempie il tuo granaio e di ciò che stilla dal tuo frantoio. Il primogenito dei tuoi figli lo darai a me.*

*Così farai per il tuo bue e per il tuo bestiame minuto: sette giorni resterà con sua madre, l’ottavo giorno lo darai a me»* (Es 22,28-29).

*«Il Signore parlò a Mosè e disse: “Parla agli Israeliti dicendo loro: Quando sarete entrati nella terra che io vi do e ne mietete la messe, porterete al sacerdote un covone, come primizia del vostro raccolto”»* (Lv 23,9-10).

#### APPROFONDIMENTO<sup>139</sup>

A partire da questa indicazione – nella quale Giovanni sottolinea il valore di *primizia* dei 144.000 – possiamo affermare che essi *appartengono* alla massa dei cristiani, alla moltitudine immensa di cui si parla al capitolo 7, ma con essa *non coincidono*. Questo credenti appaiono come “scelti”, “separati”, “estratti” dalla moltitudine, dal resto dell’umanità. Ad essi sembra essere affidato un compito: imparare bene il cantico nuovo per esser in grado di trasmetterlo ed insegnarlo ad altri.

È il cantico che celebra la novità di Cristo; non del Cristo in se stesso o in rapporto al mistero trinitario, ma in rapporto alla storia. E dunque siamo sulla terra, ci riferiamo alle nostre comunità.

Ci chiediamo: chi sono in concreto questi 144.000? Dove si trovano? Come identificarli? Se sono distinti, come coglierne la presenza?

<sup>136</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 144.

<sup>137</sup> Nei vangeli la voce del Padre risuona più volte nel presentare Cristo. Basterà ricordare le teofanie del battesimo al Giordano o della trasfigurazione sul monte. In quest’ultimo episodio, i discepoli, avvolti da una nube luminosa, sentono una voce che dice: «Questo è il mio figlio diletto, nel quale risono compiaciuto. Ascoltatelo». È la voce di Dio Padre che presenta e accredita Gesù il Cristo.

<sup>138</sup> Il linguaggio sembra condividere l’androcentrismo del tempo o insinuare una forma di encratismo essenico, ascetismo estremo che non appartiene al NT. I “vergini” (14,4) sono dunque coloro che non si sono contaminati con l’idolatria, che spesso nell’AT e nel NT è chiamata “fornicazione” (*porneia*). Essi equivalgono ad “irreprensibili”.

<sup>139</sup> Seguo le indicazioni e le suggestioni di Ugo Vanni (*o.c.*, pag. 144 -148).

Giovanni, come abbiamo visto, sembra tracciare l'identikit di queste persone. Ciò che più sopra è stato indicato rimane valido, ma non esaurisce il discorso. Rimane valida la linea interpretativa che assegna un valore simbolico alla "verginità", ma esiste un messaggio ulteriore, che prende sul serio l'accezione letterale della terminologia giovannea. Di questo ci occupiamo in questo approfondimento.

A questo proposito, uno dei più importanti e accreditati interpreti dell'Apocalisse, Pierre Prigent, scrive: «... nonostante il suo carattere relativamente inaudito, bisogna accordare all'interpretazione letterale un'attenzione molto seria. Se in definitiva io non la faccio mia, è perché mi fido su un'altra ragione: e cioè che l'Apocalisse sembra invitare formalmente a prendere questi termini in un'accezione simbolica»<sup>140</sup>.

Chi sono, dunque, queste persone che sono presenti nel mondo, ma sembrano essere in qualche modo distinte e separate? Abbiamo già individuato tre categorie; esse possono essere considerate separate l'una dall'altra o anche sommate insieme.

– La prima è indicata così: «*Sono coloro che non si sono contaminati con donne; sono infatti vergini*». Una siffatta formulazione ha creato non poche difficoltà ed equivoci, portando fino all'ipotesi che l'autore dell'Apocalisse fosse un misogino o un sessuofobico così da spingersi fino all'affermazione che solo che conservano la verginità possano accedere alla perfezione – come i monaci asceti di Qunrâm –. Il che, nel cristianesimo primitivo, sarebbe una novità: «il NT non contiene nessun testo che assimili l'unione sessuale ad una contaminazione» anche se «ritiene che un celibato volontario permetta una consacrazione più totale (Mt 12,19; 1Cor 7,1.8.26ss)»<sup>141</sup>.

Niente, nell'Apocalisse, sta ad indicare una posizione antifemminista; inoltre l'aggettivo "vergine" viene applicato indifferentemente agli uomini e alle donne. Il termine "macchia", qui usato, era già servito a caratterizzare i fedeli di Sardi che non avevano macchiato le loro vesti (Ap 3,4) essendosi rifiutati di venire a patti con l'idolatria.

Se l'autore dell'Apocalisse avesse questa visione negativa, non potrebbe presentare la situazione finale della vita eterna nel nuovo eone, nella Gerusalemme nuova, dove la fidanzata-Chiesa diventa sposa e varca la soglia dell'eternità incontrando lo Sposo (Cristo-agnello) in una relazionalità e reciprocità nuziale di intensa familiarità. L'Apocalisse, nei capitoli finali, approda alla visione di un matrimonio ideale fra Cristo da una parte e la sua Chiesa dall'altra, fra Cristo e l'umanità di tutti i popoli.

Tuttavia non è impossibile un influsso della tradizione giudaica che prescrive l'astinenza sessuale temporanea prima di accostarsi a Dio nella liturgia, come indicato nei due esempi seguenti.

Primo esempio: nella grande teofania del Sinai, a tutte le persone che saranno protagoniste dell'Alleanza, viene detto: «Siate pronti per il terzo giorno: non unitevi a donna» (Es 19,15). Non si tratta di "illiceità" del rapporto, ma di una temporanea "controindicazione liturgica" in vista della grandiosa celebrazione prevista per il giorno dopo.

Un secondo esempio: quando Davide e i suoi soldati, inseguiti e braccati dagli uomini del re Saul, arrivano affamati al santuario di Silo e chiedono al sacerdote di poter mangiare i pani pronti per essere offerti a Dio, questi non ha niente in contrario, salvo domandare «se si sono almeno astenuti dalle donne» (1Sam 21,5 ss). Se avessero avuto rapporti con donne, questo avrebbe evidenziato una "macchia" cioè una "controindicazione" rispetto al contesto liturgico nel quale si trovavano i pani, predisposti per essere offerti a Dio.

Cosa comporta questo in ordine all'interpretazione del testo? → «L'autore non dice che il rapporto è peccato o non è peccato, non dice che è bello o brutto: dice semplicemente che questi 144.000 sono esenti e privi di controindicazione liturgica. E non hanno nessuna controindicazione perché sono rivestiti del carisma della verginità»<sup>142</sup>.

---

<sup>140</sup> P. Prigent, *o.c.*, pag. 440.

<sup>141</sup> *ibid.* «Vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca» (Mt 12,19).

<sup>142</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 146.

La verginità è un dono (*carisma*) di Dio, è un effetto della grazia, è un'energia di Dio che abilita ad un servizio in favore dei fratelli, come dice S. Paolo.

«Chi riceve questo dono, nell'ambito ecclesiale, non lo riceve per fuggire dal mondo e dagli altri: se così fosse, questa sarebbe davvero una “controindicazione”! Chi accoglie e sceglie questo dono, lo fa per vivere in una situazione, direi... di “liturgia perenne”, di faccia a faccia costante con Dio e con Cristo. [...]

Cosa comporta il carisma della verginità?

È un carisma, un dono di Dio, vissuto “anticipatamente” in un'adesione e in un contatto totale pieno con Dio-amore trinitario rivelato e testimoniato da Gesù. È un carisma e un dono che, lungo il cammino della vita, fa pensare e rimanda a Dio e alla futura Gerusalemme nuova<sup>143</sup>.

La profondità di quanto stiamo dicendo si fonda totalmente sulla nozione di “dono”, che al cristiano è dato solo di “accogliere”, non di “garantire” perché nessuno può contare su se stesso, ma solo sull'amore di Dio. E questo vale non solo per il carisma del celibato, ma anche per il matrimonio: in entrambi non è possibile un impegno definitivo e irreversibile contando solo su se stessi e il proprio progetto umano. Le nostre volontà sono mutevoli e incostanti; solo ciò che è fondato nello Spirito Santo, nella gratuità del dono che viene dall'alto, può reggere ed inverarsi perché retto sulla fedeltà di Colui che per primo ci ha amato. La fedeltà è unicamente frutto della grazia, non dello sforzo umano. Il “sì” che pronunciano i monaci e le monache – come anche gli sposi e le spose – è risposta, non impegno: esso non si compie, cristianamente, come un progetto personale da realizzare, come semplice decisione umana, ma come abbandono alla forza del Signore che attira a sé. Nessuno di noi è quello che decide di essere, nessuno di noi è protagonista di qualcosa: possiamo solo abbandonarci totalmente a Dio e alla sua misericordia<sup>144</sup>.

Il carisma della “verginità per il regno” appare dunque capace di illuminare non solo l'esperienza monacale, ma l'intera esperienza cristiana. A motivo del suo essere una radicale appartenenza a Dio, esso consente una intuizione più immediata della presenza di Cristo e di quello che Cristo sta operando nella storia. Da questo carisma, accolto e testimoniato con la vita, nascerà la “novità” del cantico nuovo, cioè la capacità di captare e trasmettere agli altri la realtà e il valore di Cristo.

– La seconda categoria è espressa in questi termini: «*seguono l'Agnello dovunque vada*».

Si tratta della *sequela* di Cristo-agnello, presente nella storia, dell'andare a Lui, di compiere quello che Lui compie, facendolo presente nella concretezza della storia.

È una sequela a tempo pieno, di cui sono portatori coloro che hanno ricevuto un altro carisma – che non esclude il primo (quello della verginità), ma è distinto da esso – quello di essere *mediazione* tra Cristo e l'umanità (sia intra-ecclesiale che extra-ecclesiale). Chi risponde a questo “dono-chiamata” porta la gioia di un canto nuovo dal cielo (la zona di Dio) alla terra (la zona degli uomini). Sono coloro che si fanno carico dei pesi degli altri e sono sensibili alla solidarietà, superando tensioni e divisioni: riconoscono che siamo riuniti in una casa comune, affidataci da Dio, nella quale conviviamo a contatto non solo con sensibilità diverse, ma con irritanti immaturità (nostre e altrui), con indisponenti errori (nostri e altrui), con entusiasmi immotivati o fastidi eccessivi... e non gettano sugli altri le loro amarezze o delusioni, ma sanno stare al loro posto, nell'apertura all'altro nonostante tutto.

Alla base di questa particolare sensibilità è la capacità di cogliere la presenza di Cristo nel mondo: è disponibilità piena al Cristo-mandato-dal-Padre-al-mondo e all'umanità, a contatto con i poveri, con chi soffre, con tutto il mondo.

– Infine la terza categoria, presentata come distinta dalle altre, anche se non può essere completamente staccata da esse. Infatti queste categorie, pur avendo senso prese singolarmente, assumono la loro piena valenza se considerate insieme.

L'Apocalisse ne parla in questo modo:

---

<sup>143</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag 146.

<sup>144</sup> In questo capoverso ho “saccheggiato” frammenti tratti da: E. Bianchi, *Il mantello di Elia, Itinerario spirituale per la vita religiosa*, Qjqajon, Comunità di Bose, 1985. Sul tema, qui preso in esame solo marginalmente, si rimanda ad un altro testo dello stesso autore, più completo e sistematico: *Non siamo migliori, La vita religiosa nella chiesa, tra gli uomini*, Qjqajon, Comunità di Bose, 2002.

«Questi sono stati redenti tra gli uomini come primizie per Dio e per l’Agnello. *Non fu trovata menzogna sulla loro bocca: sono senza macchia*».

Mentre la prima parte del testo vale per tutte e tre le categorie, la specifica dimensione della terza è l’assenza di menzogna e l’essere “senza macchia”.

L’assenza di menzogna «non si riferisce semplicemente a bugie o falsità, ma sottolinea che queste persone dicono, esprimono e mostrano solo e sempre “la verità vissuta”: quella di Cristo, diventata appunto, “Parola di vita”»<sup>145</sup>. Sono i cristiani che prendono alla lettera la Parola di Dio e la vivono, senza essere appagati dalla sola comprensione di essa, mentre rimarrebbe nel loro cuore uno spazio di menzogna. Sono coloro che vivono il vangelo senza divisione interiore. La loro accettazione del Cristo è completa, perciò sono in grado di generare e trasmettere gioia: hanno l’orecchio predisposto ad apprendere il cantico nuovo (la novità del Cristo) per poi annunciarlo e comunicarlo ad altri. Il cantico nuovo è un’esplosione di gioia, è tutt’altro che lamentoso.

## 14,6-15,4

### *Annuncio e preparazione del giudizio*

Restano ora le ultime quattro visioni del settenario delle visioni, di cui si riporta qui sotto lo schema<sup>146</sup>, allo scopo di non perdere la visione d’insieme, pur procedendo nell’analisi delle singole pericopi del testo.

SCHEMA DELLE SETTE VISIONI: Ap 13,1-15,4	
I visione: 13,1-10	La bestia che sale dal mare
II visione: 13,11-18	La bestia che sale dalla terra
III visione: 14,1-5	I redenti della terra
IV visione: 14,6-13	Annuncio del giudizio
V visione: 14,14-20	Preparazione del giudizio
VI visione: 15,1	I sette flagelli pronti per il castigo
VII visione: 15,2-4	L’esodo definitivo

Il settenario delle visioni sfocerà nel settenario delle coppe (15,5-16,21), che sarà l’ultimo settenario prima del compimento finale. A partire da 14,6 si inserisce un ulteriore settenario – quello degli angeli – minore e piuttosto impreciso.

In tutta questa sezione assistiamo ad una accentuazione del “sistema di Cristo” che esercita una forte e insistente pressione sul “sistema terrestre” affinché si converta e abbandoni una scelta di vita pagana, che non solo aderisce agli idoli ma è orientata ad una concezione di vita che ignora la trascendenza. Concezione di vita che l’autore stigmatizza nella descrizione di Babilonia, come vedremo nella sezione conclusiva.

*«E vidi un altro angelo che, volando nell’alto del cielo, recava un vangelo eterno da annunciare agli abitanti della terra e ad ogni nazione, tribù, lingua e popolo» (14,6)*

Il primo angelo vola allo zenit → il messaggio che sta per proclamare dev’essere inteso dall’intero universo, come quello dell’aquila che profetizzava i tre guai (Ap 8,13). Esso annuncia che l’ora del giudizio è arrivata, inaugurata dall’opera di Cristo.

“*Vangelo eterno*” → un messaggio pressante da parte di Dio per tutti gli uomini, anche quelli che non sono stati raggiunti dall’annuncio cristiano; ma soprattutto un appello agli uomini lontani, agli uomini del “sistema terrestre”, prima del giudizio, perché non si fossilizzino nella situazione in cui stanno. Questo vangelo chiede di riconoscere Dio nelle meraviglie del creato e di glorificarlo; atteggiamento possibile ad ogni uomo, anche se non ha conosciuto Cristo:

<sup>145</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 148.

<sup>146</sup> Tratto da E. Bianchi, *o.c.*, pag. 163.

“*Temete Dio e dategli gloria,  
perché è giunta l’ora del suo giudizio.  
Adorate colui che ha fatto il cielo e la terra,  
il mare e le sorgenti delle acque*”.

«L’abbandono delle idolatrie e l’adorazione dell’unico Dio... è un programma per ogni uomo di buona volontà. [...] Il libro della Sapienza definisce stoltezza la situazione degli uomini che, da una parte, hanno saputo investigare l’universo e fare cose mirabili e, dall’altra, si sono lasciati dalle apparenze perdendo l’essenziale»<sup>147</sup>:

«Perché, se sono riusciti a conoscere tanto  
da poter esplorare il mondo,  
come mai non ne hanno trovato più facilmente il sovrano?» (Sap 13,9).

«Non fu loro sufficiente errare nella conoscenza di Dio,  
ma, vivendo nella grande guerra dell’ignoranza,  
a mali tanto grandi danno il nome di pace.  
Tutto vi è mescolato:  
sangue e omicidio, furto e inganno,  
corruzione, slealtà, tumulto, spergiuo,  
sconcerto dei buoni, dimenticanza dei favori,  
corruzione di anime, perversione sessuale,  
disordini nei matrimoni, adulterio e impudicizia» (Sap 14,22.25-26).

Un messaggio che riscontriamo anche nella Lettera ai Romani di Paolo:

«Infatti l’ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell’ingiustizia, poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha manifestato a loro. Infatti le sue perfezioni invisibili, ossia la sua eterna potenza e divinità, vengono contemplate e comprese dalla creazione del mondo attraverso le opere da lui compiute. Essi dunque non hanno alcun motivo di scusa perché, pur avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato né ringraziato come Dio, ma si sono perduti nei loro vani ragionamenti e la loro mente ottusa si è offuscata. Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti e hanno scambiato la gloria del Dio incorruttibile con un’immagine e una figura di uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili» (1,18-23).

Ad ogni uomo che non sta all’interno della rivelazione cristiana sono richieste opere di giustizia, di solidarietà, di pace. L’Apocalisse si ricollega in questo con l’alleanza eterna che, secondo l’AT (Gen 9,1-17), Dio aveva stabilito – prima dell’elezione di Israele – con ogni carne. È un’alleanza inscritta nell’ordine della creazione (il suo segno è l’arcobaleno: Gen 9,13) e destinata agli stessi pagani.

«Il giudizio di Dio è sul mondo intero, al di là di ogni religione o ideologia. ... L’Apocalisse non giudica il mondo – almeno direttamente – perché non è “cristiano”, ma perché è “antiumano”»<sup>148</sup>.

*E un altro angelo, il secondo, lo seguì dicendo:*

*“È caduta, è caduta Babilonia la grande,  
quella che ha fatto bere a tutte le nazioni  
il vino della sua sfrenata prostituzione” (14,8)*

Le immagini sono desunte dall’AT. Isaia grida il castigo e la disfatta di Babilonia (chiamata “la grande” in Daniele 4,27):

«È caduta,  
è caduta Babilonia!  
Tutte le statue dei suoi dèi  
sono a terra, in frantumi» (Is 21,9).

<sup>147</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 142-143.

<sup>148</sup> *Ibid*, pag. 143.

Allo stesso modo Geremia:

«Babilonia era una coppa d'oro in mano al Signore,  
con la quale egli inebriava tutta la terra;  
del suo vino hanno bevuto le nazioni  
e sono divenute pazze.

All'improvviso Babilonia è caduta, è stata infranta» (Ger 51,7-8).

Essa appare come una prostituta che ha ubriacato molti popoli con le sue seduzioni, spingendoli all'idolatria. "Babilonia" (*Bab-el* = porta degli dèi, degli idoli) è nome evidentemente simbolico, di un simbolismo familiare ai primi lettori dell'Apocalisse, tanto che il nostro autore non si premura di offrirci qualche spiegazione. Infatti una tradizione diffusa in ambiente giudaico<sup>149</sup> e cristiano<sup>150</sup> identificava Babilonia con Roma, soprattutto per il potere idolatrico ostile a Dio e ai suoi santi. Va notato che la notizia della sua caduta non è al futuro, ma al passato: è caduta. Per lo sguardo profetico della fede questo è "vangelo", cioè "notizia consolante" già avvenuta: la potenza di Roma e le sue seduzioni sono già tramontate, tutto appartiene ormai al passato.

«E un altro angelo, il terzo, li seguì dicendo a gran voce: "Chiunque adora la bestia e la sua statua, e ne riceve il marchio sulla fronte o sulla mano, anch'egli berrà il vino dell'ira di Dio, che è versato puro nella coppa della sua ira, e sarà torturato con fuoco e zolfo al cospetto degli angeli santi e dell'Agnello» (14,9-10).

Il terzo angelo annuncia il giudizio sugli adoratori della Bestia. Non solo Babilonia si frantumerà, ma tutti coloro che sono stati conniventi con le sue idolatrie saranno sottoposti al giudizio di Dio.

Il castigo di Dio è descritto da Giovanni con due immagini classiche della letteratura biblica:

– la sorte di Sodoma e Gomorra, su cui Dio fece piovere *fuoco e zolfo*:

«Il Signore fece piovere dal cielo sopra Sòdoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco provenienti dal Signore. Distrusse queste città e tutta la valle con tutti gli abitanti delle città e la vegetazione del suolo. [...] Abramo andò di buon mattino al luogo dove si era fermato alla presenza del Signore; contemplò dall'alto Sòdoma e Gomorra e tutta la distesa della valle e vide che un fumo saliva dalla terra, come il fumo di una fornace» (Gen 19,24. 27-28).

«Tutta la sua terra sarà zolfo, sale, arsura, non sarà seminata e non germoglierà, né erba di sorta vi crescerà, come dopo lo sconvolgimento di Sòdoma, di Gomorra, di Adma e di Seboim, distrutte dalla sua ira e dal suo furore» (Dt 29,22).

«Poiché è il giorno della vendetta del Signore,  
l'anno della retribuzione per la causa di Sion.  
I torrenti di quella terra si cambieranno in pece,  
la sua polvere in zolfo,  
la sua terra diventerà pece ardente.  
Non si spegnerà né di giorno né di notte,  
sempre salirà il suo fumo» (Is 34,8-10).

«Come avvenne anche nei giorni di Lot: mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, costruivano; ma, nel giorno in cui Lot uscì da Sòdoma, piovve fuoco e zolfo dal cielo e li fece morire tutti. Così accadrà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo si manifesterà» (Lc 17,28-30).

– l'immagine della *Geenna* o valle dell'Innon, nella quale erano bruciate le immondizie di Gerusalemme.

A differenza delle apocalissi giudaiche, che si soffermano in dettagliate descrizioni dei supplizi infernali, il racconto di Giovanni è relativamente sobrio: il suo scopo è solo quello di evocare l'intervento di Dio contro l'idolatria, che significa l'annientamento del Diavolo, della Bestia e del falso profeta, che vengono gettati "nello stagno di fuoco, ardente di zolfo" (Ap 19,20; cf. 20,10.14).

<sup>149</sup> L'AT vede in Babilonia il tipo stesso del potere ostile a Dio e ai suoi. Il tema è ripreso nei testi apocalittici giudaici.

<sup>150</sup> «Vi saluta la comunità che vive in Babilonia e anche Marco, figlio mio» (1Pt 5,13).

«*Qui sta la perseveranza dei santi, che custodiscono i comandamenti di Dio e la fede in Gesù. E udii una voce dal cielo che diceva: “Scrivi: d’ora in poi, beati i morti che muoiono nel Signore. Sì – dice lo Spirito –, essi riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono”*» (14, 12-13).

Dopo l’intervento dei tre angeli, Giovanni interrompe la descrizione delle sue visioni per formulare un commento sapienziale, poi confermato da una voce celeste e ratificato dallo Spirito. Già due volte, nel capitolo precedente, Giovanni aveva rivolto esortazioni alla pazienza e alla fedeltà (13,10) e alla sapienza (13,18), ravvisandovi gli atteggiamenti fondamentali con i quali la comunità cristiana valuta gli avvenimenti del mondo senza cadere nella seduzione dei falsi valori.

→ In sostanza Giovanni si rivolge direttamente ai lettori e perciò interrompe la narrazione delle visioni per ricordare che le sue descrizioni non mirano a raccontare cose straordinarie né a svelare i segreti della storia del mondo, quanto piuttosto a richiamare quale sia la partita si sta giocando con loro e in loro.

→ È l’ora della perseveranza, propria solo di chi compie l’obbedienza richiesta dall’AT, che – per il cristiano – è l’adesione a Cristo mediante la fede. Questa perseveranza, minacciata dalla tirannica persecuzione dell’impero idolatra, non sfocia nella sconfitta o nell’annientamento, ma approda alla beatitudine promessa. Quelli “che muoiono nel Signore” sono i martiri, «ma anche tutti coloro che sono vissuti nella “fedeltà al Signore sino alla morte”. Non si sono lasciati ingannare dal mondo, hanno creduto e hanno operato il bene (“le loro opere li accompagnano”). Per tutto questo sono – “già ora” – nel riposo di Dio»<sup>151</sup>. Le “opere” indicano la condotta cristiana: «sono dunque la manifestazione esterna, l’espressione visibile e necessaria di una disposizione interiore»<sup>152</sup>. Non si tratta – come nell’impostazione giudaica – di un accumulo di meriti da esibire al giudizio di Dio, come un tesoro accumulato da buttare sulla bilancia, ma della comunione con Cristo che si traduce in una vita cristiana, coerente per grazia. «È nella comunione con Cristo (tradotta dalle opere) che il cristiano è vincitore. Il giudizio sta alle sue spalle e la morte non può più mettere in questione la vita eterna, i cui segni sono già fin d’ora visibili. Dopo la morte egli non entra dunque in un universo di valori diversi dai precedenti: le sue opere lo seguono»<sup>153</sup>.

→ È importante notare che quando lo Spirito parla (come qui) nell’Apocalisse, ciò che dice è sempre relativo al *presente* dei cristiani e della chiesa nella storia. Coraggio, dice Giovanni, siate fedeli perché la vostra vita presente si apre sull’eternità.

### *La mietitura e la vendemmia*

«*E vidi: ecco una nube bianca, e sulla nube stava seduto uno simile a un Figlio d’uomo: aveva sul capo una corona d’oro e in mano una falce affilata. Un altro angelo uscì dal tempio, gridando a gran voce a colui che era seduto sulla nube: “Getta la tua falce e mieti; è giunta l’ora di mietere, perché la messe della terra è matura”. Allora colui che era seduto sulla nube lanciò la sua falce sulla terra e la terra fu mietuta.*

*Allora un altro angelo uscì dal tempio che è nel cielo, tenendo anch’egli una falce affilata. Un altro angelo, che ha potere sul fuoco, venne dall’altare e gridò a gran voce a quello che aveva la falce affilata: “Getta la tua falce affilata e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature”. L’angelo lanciò la sua falce sulla terra, vendemmiò la vigna della terra e rovesciò l’uva nel grande tino dell’ira di Dio. Il tino fu pigiato fuori della città e dal tino uscì sangue fino al morso dei cavalli, per una distanza di milleseicento stadi» (14,14-20).*

Dopo la visione dell’Agnello accompagnato dai 144.000 e dopo il triplice annuncio del giudizio di Babilonia e dei suoi adoratori, ecco una terza visione che descrive il giudizio come mietitura e come vendemmia. La scena è dominata da una triade di angeli: un *quarto* angelo esce dal tempio, dalla dimora di Dio, gridando, a colui che siede sulla nube, di gettare la falce per la mietitura, mentre un *quinto* angelo che ha anch’esso una falce affilata, riceve da un *sesto* angelo l’ordine di vendemmiare.

<sup>151</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 147.

<sup>152</sup> P. Prigent, *o.c.*, pag. 459.

<sup>153</sup> P. Prigent, *o.c.*, pag. 459.

Le due scene – mietitura e vendemmia – sono molto simili, ma si discute se abbiano lo stesso significato o un significato diverso. Gli orientamenti degli esegeti sono almeno tre.

1) Hanno entrambe *lo stesso significato*: il castigo delle potenze ostili a Dio. Giovanni attinge ad un passo di Gioele (4,12-13), dove sia la mietitura che la vendemmia significano la punizione di Dio:

«Si affrettino e salgano le nazioni  
alla valle di Giòsafat,  
poiché lì sederò per giudicare  
tutte le nazioni dei dintorni.  
Date mano alla falce,  
perché la messe è matura;  
venite, pigiate,  
perché il torchio è pieno  
e i tini traboccano,  
poiché grande è la loro malvagità!».

2) Mietitura e vendemmia *si contrappongono*: la prima simboleggia la salvezza dei giusti, la seconda la punizione degli empi. A differenza della descrizione della vendemmia, nella descrizione della mietitura nulla evoca l'ira divina. Piuttosto ci sono particolari che sembrano indicare un senso positivo: il Figlio dell'uomo è presentato sopra una nube "bianca", e il bianco è per l'Apocalisse simbolo di gioia; inoltre "messe" e "mietere" nella Bibbia hanno generalmente un senso favorevole. La messe evoca la gioia: «Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono davanti a te come si gioisce quando si miete» (Is 9,2). Significativo è il confronto con la parabola del seme che cresce da sé fino alla mietitura (Mc. 4,28-29); esso simboleggia l'avvento del Regno di Dio:

«Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli mette mano alla falce, perché è arrivata la mietitura».

La mietitura indica la salvezza, la vendemmia la condanna.

3) Sia la mietitura che la vendemmia *descrivono la sorte dei fedeli*, ma con sfumature differenti: la mietitura simboleggia la raccolta dei giusti, la vendemmia la sorte dei perseguitati. Nella Bibbia la vigna simboleggia il popolo di Dio, non gli empi. Il sangue che giunge fino al morso dei cavalli è quello dei martiri, che grida invocando giustizia davanti a Dio:

«Fino a quando, Sovrano,  
tu che sei santo e veritiero,  
non farai giustizia  
e non vendicherai il nostro sangue  
contro gli abitanti della terra?» (Ap 6,10).

Ai martiri fu chiesto «di pazientare ancora un poco, finché fosse completo il numero dei loro compagni di servizio e dei loro fratelli, che dovevano essere uccisi come loro» (Ap 6,11). Ora il numero è completo, il sangue dei martiri è come un fiume in piena che arriva ad una distanza di 1.600 stadi. È una distanza simbolica (4 x 400; 4 x 4 x 100; 40 x 40): avendo rapporto con la cifra quattro (i 4 punti cardinali) indica l'estensione del giudizio di Dio fino ai confini della terra

*Il tino fu pigiato fuori della città...*

→ L'espressione "fuori della città" ritorna nella Lettera agli Ebrei (13,12) per designare la morte di Gesù che «per santificare il popolo con il proprio sangue, subì la passione fuori della porta della città». Indica l'evento del Calvario: era necessario che Gesù morisse fuori della città perché il suo sangue arrivasse alle estremità della terra.

→ L'immagine del "tino" è tratta dal profeta Isaia (63,1-4):

« Chi è costui che viene da Edom,  
da Bosra con le vesti tinte di rosso,  
splendido nella sua veste,  
che avanza nella pienezza della sua forza? ».  
« Sono io, che parlo con giustizia,

e sono grande nel salvare”.  
“Perché rossa è la tua veste  
e i tuoi abiti come quelli di chi pigia nel torchio?”.  
“Nel tino ho pigiato da solo  
e del mio popolo nessuno era con me.  
Li ho pigiati nella mia ira,  
li ho calpestati nella mia collera.  
Il loro sangue è sprizzato sulle mie vesti  
e mi sono macchiato tutti gli abiti,  
perché il giorno della vendetta era nel mio cuore”».

La realtà del giudizio è questa: è Gesù, lui solo, che è stato pigiato nel tino insieme ai peccati degli uomini → «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2Cor 5,21).

«E vidi nel cielo un altro segno, grande e meraviglioso: sette angeli che avevano sette flagelli; gli ultimi, poiché con essi è compiuta l'ira di Dio» (15,1).

È la penultima visione, collocata *in cielo* → che, per l'Apocalisse, «non è un luogo fuori della storia, ma ... la dimensione profonda della storia stessa, la realtà che sta dietro le apparenze»<sup>154</sup>.

Viene dato un altro segno: sette angeli con sette flagelli. Ricompare il numero *sette* (sette angeli, sette flagelli, sette coppe) → evidente collegamento con i settenari precedenti: i sette sigilli e le sette trombe che richiamano i giudizi di Dio, qui sostanzialmente ripetuti, ma sono definiti *ultimi*. In che senso? L'aggettivo utilizzato (*éshatos*) significa

primariamente: → ciò che viene per ultimo, alla fine, in senso cronologico;

ma soprattutto: → una professione di fede che esprime la sicurezza che Gesù è all'inizio e alla fine della storia:

«Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo, e il Vivente» (Ap 1,17-18a);

«Così parla il Primo e l'Ultimo, che era morto ed è tornato alla vita» (Ap 2,8);

«Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine» (Ap 22,13).

«E non significa tanto che Gesù è all'inizio e alla fine in senso cronologico, ma che egli detiene saldamente in pugno gli eventi di tutta la storia e li conduce alla loro conclusione: la storia trova in Lui direzione, senso e compimento»<sup>155</sup>.

E ancora: Gesù è il Primo e l'Ultimo non solo perché Dio, ma perché crocifisso morto e risorto: → l'*ultimo* è un fatto storico, già avvenuto: con la morte e la risurrezione di Gesù tutto è già stato detto, il dramma è già stato scritto interamente.

Dunque questi flagelli sono gli ultimi perché concludono il discorso e gli danno – finalmente! – un senso.

Quale sia questo senso – che non possiamo staccare da Gesù e dalla sua risurrezione – è indicato nella seguente visione, in cui si annuncia l'esodo definitivo.

«Vidi pure come un mare di cristallo misto a fuoco; coloro che avevano vinto la bestia, la sua immagine e il numero del suo nome, stavano in piedi sul mare di cristallo. Hanno cetre divine e cantano il canto di Mosè, il servo di Dio, e il canto dell'Agnello (15,2-3).

Giovanni vede coloro che hanno vinto la Bestia qui sulla terra; essi cantano il cantico di Mosè e dell'Agnello, quel *cantico nuovo* che era intonato in Ap 14,3. Il loro canto non è soltanto il canto antico intonato da Mosè al passaggio del mar Rosso nel primo esodo (Es 15,1-21), ma è anche il cantico del nuovo esodo perché il vero Mosè è il Cristo morto e risorto. Il cantico del compimento: le meraviglie di Dio narrate nell'Esodo sono proiettate nella luce del compimento cristologico, della pasqua definitiva, con la vittoria sulle forze del male e l'entrata nel Regno di Dio. Il punto capitale è che la salvezza viene rappresentata a immagine dell'uscita dall'Egitto: i cristiani sono dei riscattati che appartengono al loro Dio e possono dunque affrontare senza paura le prove della fine perché

<sup>154</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 156.

<sup>155</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 157-158.

sono usciti dal paese della schiavitù e hanno conosciuto le primizie della redenzione pasquale. → Per loro il mare della prova è diventato il sicuro mare celeste di cristallo (simbolo della vittoria e della liberazione) che – pur misto a fuoco<sup>156</sup> – conduce al trono stesso di Dio. Non a caso l'inno da essi intonato è un condensato di testi del VT, come indicato nella seguente tabella.

<b>RIFERIMENTI BIBLICI CONTENUTI IN Ap 15,3-4</b>	
Grandi e mirabili le tue opere:	Es 15,11; Sal 92,6; 111,2; 139,14
Signore Dio Onnipotente:	Am 3,13 LXX; 4,13 LXX
Giuste e veraci le tue vie:	Dt 32,4; Sal 145,17
Re delle genti:	Ger 10,7
Chi non temerà, Signore, e non glorificherà il tuo Nome?:	Ger 10,6-7; Sal 86,9
Poiché tu solo sei santo:	Dt 32,4; Sal 86,10; 99,3.5.9
Tutte le genti verranno e si prostreranno davanti a te:	Sal 86,9; MI 1,11
Perché i tuoi giusti giudizi si sono manifestati:	Dt 33,10 LXX?

(da E. Bianchi, *o.c.*, pag. 162)

Questo cantico contiene una convocazione cosmica: «*O Signore (pantokratōr), chi non temerà e non darà gloria al tuo nome?*» e mostra che si è realizzata la profezia di Zaccaria: «In quei giorni, dieci uomini di tutte le lingue delle nazioni afferreranno un Giudeo per il lembo del mantello e gli diranno: “Vogliamo venire con voi, perché abbiamo udito che Dio è con voi”» (Zc 8,22).

Dio è il sovrano che guida l'intera storia umana ben al di là dell'antico esodo.

Sono *ritti in piedi* sul mare di cristallo, nella posizione dell'Agnello, che pure sgozzato sta ritto in piedi sul monte Sion (14,1): sono vincitori dietro l'Agnello vincitore.

### **15,5-16,21**

*Il terzo segno: “la serie dei sette angeli” con in mano le coppe dell'ira di Dio*

Dopo i segni della “Donna vestita di sole” e “il grande Drago rosso” antagonista della Donna, ecco il terzo segno che introduce al settenario delle coppe (Ap 15,5-16,21): Giovanni assiste ad un rito di investitura, analogo a quello celebrato in apertura del settenario delle trombe (Ap 8,3-5).

«*E vidi aprirsi nel cielo il tempio che contiene la tenda della Testimonianza; dal tempio uscirono i sette angeli che avevano i sette flagelli, vestiti di lino puro, splendente, e cinti al petto con fasce d'oro. Uno dei quattro esseri viventi diede ai sette angeli sette coppe d'oro, colme dell'ira di Dio, che vive nei secoli dei secoli*» (15,5-7).

– I sette angeli sono vestiti di lino bianco come i sacerdoti – a designare un compito di mediazione *sacerdotale* – e cinti al petto con cinture d'oro – ad indicare una funzione *regale*.

– La tenda della Testimonianza era il luogo della Presenza, la tenda dell'Incontro di Jhwh con il suo popolo tramite la mediazione di Mosè<sup>157</sup>. Era, dunque, «il luogo della manifestazione della Presenza

<sup>156</sup> Considerato il contesto – i vincitori sono paragonati agli ebrei che hanno attraversato il mar Rosso e cantano il cantico di Mosè – questo cenno al fuoco potremmo intenderlo come un'allusione alla prova attraverso la quale si manifesta necessariamente la salvezza. Testi come Mt 3,11 (essere battezzati nello Spirito e nel fuoco) e Mc 9,49 (essere salati col fuoco) sembrano poter confermare questa lettura.

<sup>157</sup> «Mosè prendeva la tenda e la piantava fuori dell'accampamento, a una certa distanza dall'accampamento, e l'aveva chiamata tenda del convegno; appunto a questa tenda del convegno, posta fuori dell'accampamento, si recava chiunque volesse consultare il Signore. Quando Mosè usciva per recarsi alla tenda, tutto il popolo si alzava in piedi, stando ciascuno all'ingresso della sua tenda: seguivano con lo sguardo Mosè, finché non fosse entrato nella tenda. Quando Mosè entrava nella tenda, scendeva la colonna di nube e restava all'ingresso della tenda, e parlava con Mosè. Tutto il popolo vedeva la colonna di nube, che stava all'ingresso della tenda, e tutti si alzavano e si prostravano ciascuno all'ingresso della propria tenda» (Es. 33,7-10).

di Dio per incontrare il suo popolo, quindi luogo non della collera o del castigo di Dio, ma della sua misericordia e del suo amore [...]. Dunque questo richiamo iniziale ci fa comprendere che il settenario delle coppe non potrà consistere in una serie di calamità e di eventi mortiferi per gli uomini»<sup>158</sup>.

A riprova di questo è la comparsa del fumo che esce dalla gloria di Dio e riempie il tempio: nell'AT il fumo e la nube sono la manifestazione e insieme lo svelamento della Presenza di Dio.

«Il monte Sinai era tutto fumante, perché su di esso era sceso il Signore nel fuoco, e ne saliva il fumo come il fumo di una fornace: tutto il monte tremava molto» (Es 19,18).

«Vibravano gli stipiti delle porte al risuonare di quella voce, mentre il tempio si riempiva di fumo» (Is 6,4: *racconto della vocazione di Isaia*).

«La gloria del Signore si alzò sopra il cherubino verso la soglia del tempio e il tempio fu riempito dalla nube e il cortile fu pieno dello splendore della gloria del Signore» (Ez 10,4).

## IL SETTENARIO DELLE COPPE

«Uno dei quattro esseri viventi diede ai sette angeli sette coppe d'oro, colme dell'ira di Dio, che vive nei secoli dei secoli. Il tempio si riempì di fumo, che proveniva dalla gloria di Dio e dalla sua potenza: nessuno poteva entrare nel tempio finché non fossero compiuti i sette flagelli dei sette angeli» (15,7-8).

Il senso è chiaro: i flagelli che stanno per colpire la terra vengono da Dio, il vero protagonista di questi avvenimenti → è una *lettura dall'alto*, alla radice degli avvenimenti stessi, oltre una loro interpretazione semplicemente intra-mondana; è la chiave interpretativa apocalittica nella fede: → tutto è sotto il giudizio di Dio, che costringe gli uomini a raccogliere il frutto delle loro idolatrie.

«E udii dal tempio una voce potente che diceva ai sette angeli: "Andate e versate sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio" (16,1).

– Il settenario delle coppe è ormai predisposto: esso si presenta in parallelo al settenario dei *sigilli* (Ap 5-7) e in stretto legame con il settenario delle *trombe* (Ap 8-9), di cui sembra essere una ripresa, ricalcandone i riferimenti alle piaghe d'Egitto. Non si tratta di tre momenti diversi, ma del medesimo tema raccontato tre volte.

– Tuttavia ci sono significative differenze: mentre nel settenario delle trombe era colpito solo un *terzo* della creazione, qui è il cosmo intero, nella sua *totalità*, che viene colpito → nei due settenari non c'è solo una ripresa, ma una accentuazione: lo sconvolgimento totale della creazione indica che il giudizio è imminente. Inoltre c'è qualcosa di *definitivo*, di inappellabile: alla fine una voce che esce da trono di Dio sottolinea: "È fatto!".

Una visione sintetica d'insieme ci consente di cogliere con maggiore chiarezza questa continuità e questa progressione.

	TROMBE	COPPE
I	8,7 Grandine e fuoco mescolati a sangue scrosciarono sulla <i>terra</i> . Un terzo della <i>terra</i> fu arso.	16,2 Il primo angelo versò la coppa sopra la <i>terra</i> e scoppiò una piaga dolorosa.
II	8,8 Una grande montagna di fuoco fu scagliata nel <i>mare</i> . Un terzo del <i>mare</i> divenne sangue.	16,3 Il secondo versò la coppa nel <i>mare</i> che divenne sangue.

<sup>158</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 165-166.

	TROMBE	COPPE
III	8,10-11 Cadde dal cielo una grande stella... e colpì un terzo dei <i>fiumi</i> e le <i>sorgenti delle acque</i> . La stella si chiama Assenzio, un terzo delle acque si mutò in assenzio.	16,4 Il terzo versò la coppa nei <i>fiumi</i> e nelle <i>sorgenti delle acque</i> che divennero sangue.
IV	8,12 Un terzo del <i>sole</i> , della luna e degli astri fu colpito e si oscurò.	16,8 Il quarto versò la coppa sul <i>sole</i> e gli fu concesso di bruciare gli uomini con il fuoco.
V	9,1 ss. Vidi un astro caduto... gli fu data la chiave del pozzo dell'Abisso, dal pozzo salì un fumo che <i>oscurò</i> il sole e dal fumo uscirono cavallette... Il loro <i>re</i> era l'angelo dell'Abisso.	16,10 Il quinto versò la coppa sul trono della bestia e il suo <i>regno</i> fu <i>oscurato</i> .
VI	9,14 ss. Furono sciolti i quattro angeli incatenati sul <i>gran fiume Eufrate</i> ... Dalla bocca dei cavalli usciva fuoco, fumo e zolfo.	16,12 ss. Il sesto versò la coppa sul <i>gran fiume Eufrate</i> ... Vidi uscire tre spiriti immondi simili a rane.
VII	11,15.19 Il settimo angelo suonò la tromba e nel cielo echeggiarono <i>voci potenti</i> che dicevano: "Il regno del mondo appartiene al Signore nostro e al suo Cristo"... Si aprì il santuario di Dio nel cielo... Ne seguirono <i>folgori, voci, tuoni, terremoto</i> e <i>grandine enorme</i> .	16,17 ss. Il settimo angelo versò la coppa nell'aria e dal tempio, dalla parte del trono, uscì una <i>voce potente</i> che diceva: "Tutto è compiuto". Ne seguirono <i>folgori, voci, tuoni e un grande terremoto</i> ... La grande città si squarciò... Ogni isola scomparve e i monti si dileguarono. E <i>grandine enorme</i> scrosciò dal cielo.

(da E. Bianchi, *o.c.*, pag. 166-167)

«Uno sguardo complessivo su questo settenario porta a dire che gli uomini vengono giudicati, ma nessuno di loro è colpito a morte: il giudizio si manifesta tramite sofferenze, esso provoca effetti disastrosi che sono come le piaghe che han colpito l'Egitto, cioè delle lezioni con cui Dio separa il popolo dei giusti dai malvagi e chiede la conversione degli uomini. Se poi il cuore degli uomini, come un tempo il cuore del faraone, si indurisce sempre più, questo non è volontà di Dio, ma ostinazione che manifesta una non-volontà di conversione<sup>159</sup>», come Giovanni non manca di sottolineare, a più riprese, in questo stesso capitolo:

<sup>159</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 167-168.

– «E gli uomini ... bestemmiarono il nome di Dio che ha in suo potere tali flagelli, invece di pentirsi (*metanoëîn*) per rendergli gloria» (Ap 16,9).

– «Gli uomini si mordevano la lingua per il dolore e bestemmiarono il Dio del cielo a causa dei loro dolori e delle loro piaghe, invece di pentirsi (*metanoëîn*) delle loro azioni» (Ap 16,10-11).

– «Gli uomini bestemmiarono Dio a causa del flagello della grandine, poiché davvero era un grande flagello» (Ap 16,21).

→ Dio sta mandando sofferenze (le coppe) come fece con le piaghe d'Egitto perché gli uomini riconoscano la sua opera e non induriscano il loro cuore e si possano convertire. Ma essi bestemmiavano, non accettano, e dunque *si condannano da se stessi*, si perdono. Tuttavia → solo Dio può pronunciare la condanna, ma questo verdetto di perdizione non è ancora stato pronunciato.

– La voce che esce dal santuario celeste, dove Dio siede sul trono quale Signore del cosmo, è forse la voce stessa di Dio:

«Giunge un rumore, un frastuono dalla città,  
un rumore dal tempio:  
è la voce del Signore, che dà  
la ricompensa ai suoi nemici» (Is 66,6).

– La *prima coppa* – come la prima tromba – riguarda la *terra* e la catastrofe non è più parziale, ma colpisce la totalità degli uomini, fuorché quelli il cui nome è scritto nel libro della vita: i “vincitori”, che stanno attorno all’Agnello, non vengono raggiunti. L’allusione alla sesta piaga d’Egitto, quella delle ulcere (Es 9,8-12), è evidente. → Questo riferimento all’esodo conferma quanto più sopra affermato: non si tratta di catastrofi scatenate da un Dio vendicativo, ma di segni del suo giudizio che sono insieme *castigo e strumento di salvezza*<sup>160</sup>:

– per gli adoratori della Bestia sono un appello al pentimento;

– per i “vincitori” manifestano il loro riscatto da quel mondo che sembrava vincitore, mentre è riprovato da Dio: su coloro che si sono fatti marchiare dal sigillo della Bestia compaiono ulcere ributtanti e dolorose (16,2).

– La *seconda coppa* è riferita al mare, le cui acque mutate in sangue fanno morire tutti i pesci. Vi si può scorgere un’allusione alla prima piaga d’Egitto (Es 7,17-21) riguardante le acque del Nilo.

– La *terza coppa* riguarda le acque dolci e gode del commento dell’«angelo delle acque»<sup>161</sup> che proclama il vero senso dei cataclismi scatenati dalle coppe:

“Sei giusto, tu che sei e che eri,  
tu, il Santo,  
perché così hai giudicato.  
Essi hanno versato il sangue di santi e di profeti;  
tu hai dato loro sangue da bere:  
ne sono degni!”

Le parole dell’angelo «dicono con sufficiente chiarezza che quei flagelli non erano affatto contro la natura, e che erano invece contro gli uccisori dei santi e profeti cristiani»<sup>162</sup>. L’appello dei martiri sotto l’altare (Ap 6,10) è stato udito e il loro sangue è stato vendicato.

– La *quarta coppa* riguarda il sole, il cui aumento di calore genera un’insopportabile ustione che spinge gli uomini alla bestemmia.

– La *quinta coppa* torna a menzionare la Bestia (l’impero romano), il cui trono (che simboleggia il potere diabolico ostile a Dio) è consegnato alle *tenebre*: → Prigent<sup>163</sup> rimanda al libro della Sapienza (cap. 17), che, nel riprendere il racconto dell’uscita dall’Egitto, accorda un posto centrale alla

<sup>160</sup> I commenti più recenti convergono nel rifiutare sia l’interpretazione catastrofica di questi testi, sia l’interpretazione anticologista (bersagli sono gli uomini, non gli ambiti del creato), sia una visione vendicativa dell’azione di Dio.

<sup>161</sup> Dopo gli angeli dei venti (Ap 7,1) e l’angelo del fuoco (Ap 14,18) compare questo terzo angelo responsabile di un fenomeno naturale. Giovanni attinge ad un’antica credenza del giudaismo; soprattutto nell’apocalittica era tradizionale la convinzione che le forze della natura fossero controllate dagli angeli.

<sup>162</sup> G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 290.

<sup>163</sup> P. Prigent, *o.c.*, pag. 487.

piaga delle tenebre. Questa piaga si abbatte solo sugli egiziani ed è spaventosa. Le tenebre, direttamente uscite dal regno dei morti, risultano assolutamente insopportabili: sono presentate come l'espressione perfetta del castigo, ricapitolazione delle altre piaghe. Secondo questo autorevole commentatore anche nell'Apocalisse le tenebre riassumono i flagelli precedenti e tutte le sofferenze che saranno causate dalle coppe seguenti.

«Siamo ancora in un tempo in cui è possibile la conversione. Notiamo infatti che gli interventi finalizzati a disattivare completamente il male sono in funzione di un bene ancora possibile... Purtroppo, invece di riconoscere che hanno sbagliato e che possono rimettere in discussione le proprie scelte, gli uomini non si convertono e lanciano ripetute bestemmie contro Dio. Viene in mente, a questo punto ciò che diceva la mistica ebraico-cristiana Etty Hillesum: "Gli uomini vogliono chiedere conto e spiegazione a Dio. Ma sarà Dio che chiederà spiegazione per le scelte che loro hanno fatto"»<sup>164</sup>.

– La *sesta coppa* offre un testo più lungo e complesso, che presenta qualche difficoltà e alcune incongruenze.

«*Il sesto angelo versò la sua coppa sopra il grande fiume Eufrate e le sue acque furono prosciugate per preparare il passaggio ai re dell'oriente. Poi dalla bocca del drago e dalla bocca della bestia e dalla bocca del falso profeta vidi uscire tre spiriti impuri, simili a rane: sono infatti spiriti di demòni che operano prodigi e vanno a radunare i re di tutta la terra per la guerra del grande giorno di Dio, l'Onnipotente*» (16, 12-14).

– L'Eufrate viene prosciugato per fare strada ai re d'Oriente – da identificare storicamente con i Parti, ma tutto si muove sul piano simbolico – per la battaglia finale → la *guerra escatologica* di tutti i re della terra, l'armata demoniaca che si oppone al disegno di Dio per la salvezza "del grande giorno di Dio, l'Onnipotente".

– Entra in scena la *trinità satanica* → il Drago (che è Satana), la Bestia e il "falso profeta" che viene associato alla Bestia (Ap 19,20; 20,10), proprio come la seconda bestia viene associata alla prima. Si tratta di un nuovo nome per designare la seconda bestia: in altre parole si parla di Satana e dei suoi servi, identificati con il potere imperiale e con l'apparato religioso-propagandistico che lo sostiene. Di fronte al "grande giorno di Dio", alla manifestazione definitiva del suo giudizio, cioè alla propria sconfitta, c'è la reazione scomposta e virulenta della trinità satanica che si sente ormai messa al muro.

– Dalla bocca dei tre personaggi escono *rane* – definite "immonde", "fangose".

- Secondo la simbologia persiana del parsismo, insieme a serpenti e scorpioni, le rane erano considerate come esseri al servizio del Dio delle tenebre.

- Nel mondo ellenistico la rana simboleggiava i maghi, gli stregoni e altri ciarlatani. Rane e rospi, infatti, erano ingrediente fisso per molte fatture magiche del tempo.

- Oppure, più semplicemente, basta riferirsi alle piaghe d'Egitto (Es 8,1ss; Sal 78,45; 105,30; Sap 19,10); tanto più che il Levitico (11,10s) cataloga le rane tra gli animali impuri.

«*Ecco, io vengo come un ladro. Beato chi è vigilante e custodisce le sue vesti per non andare nudo e lasciar vedere le sue vergogne*» (16,15).

– Questo versetto interrompe improvvisamente la narrazione, inserendo la parola del Signore. Il gran giorno del ritorno di Cristo, motivo di angoscia e paura per chi bestemmia Dio, si traduce in beatitudine per i credenti. Giovanni ci tiene, ancora una volta, a non lasciarsi ingabbiare nelle categorie di pensiero della letteratura apocalittica e si ferma a sottolineare che i flagelli scatenati dalle coppe non sono catastrofi decise da Dio per mettere fine alla storia del mondo. «Si tratta invece di interventi con i quali Dio giudice condanna la ribellione degli uomini idolatri e nello stesso tempo chiama alla conversione e fa avanzare la storia della salvezza. [...] Per i pagani sono solo catastrofi cieche, ed essi bestemmiano contro Dio. Per i cristiani vi si rivela il senso della storia. Essi possono dunque venire chiamati alla vigilanza, che sola permette di attraversare queste ore tenebrose, nelle quali sanno scorgere i segni dell'imprevedibile venuta di Cristo»<sup>165</sup>.

<sup>164</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 162-163. Per chi non conoscesse la figura e la testimonianza di Etty Hillesum mi permetto di raccomandare la lettura di "Diario 1941-1943" e "Lettere", entrambi tradotti in italiano dall'editore Adelphi.

<sup>165</sup> P. Prigent, *o.c.*, pag. 495.

– “*Vengo come un ladro*” è una parola di promessa e insieme di minaccia.

- Essa è già comparsa nella lettera alla chiesa di Sardi: «se non sarai vigilante, verrò come un ladro, senza che tu sappia a che ora io verrò da te» (Ap 3,3).

- Ma è anche parola evangelica: «Se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo» (Mt 24,33-34).

- Compare anche in S. Paolo: «Sapete bene che il giorno del Signore verrà come un ladro di notte. E quando la gente dirà: “C'è pace e sicurezza!”, allora d'improvviso la rovina li colpirà, come le doglie una donna incinta; e non potranno sfuggire. Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, cosicché quel giorno possa sorprendervi come un ladro. Infatti siete tutti figli della luce e figli del giorno; noi non apparteniamo alla notte, né alle tenebre. Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri» (1Ts 5,2-5).

- «Il giorno del Signore verrà come un ladro» scrive S. Pietro nella sua seconda lettera (2Pt 3,10).

– «*Vigilare* è un verbo tipico della spiritualità cristiana... Significa essere svegli (e non assonnati) in modo da cogliere il senso di ciò che succede ed essere pronti ad approfittarne; non lasciarsi distrarre dalle apparenze o ... lasciarsi “incantare” e rimanere aggrappati alle parole sicure della propria tradizione (cf 3,1-2); vegliare sul proprio comportamento perché non vi si insinui lo spirito mondano»<sup>166</sup>.

«*E i tre spiriti radunarono i re nel luogo che in ebraico si chiama Armaghedòn*» (16,16).

Il luogo della battaglia escatologica si chiama *ar megiddô* (“montagna di Meghiddo”), alle propaggini del monte Carmelo, passaggio obbligato per i commerci tra nord e sud della Palestina e via di collegamento tra la costa e la valle del Giordano. Era un valico per il quale transitavano gli eserciti nei loro spostamenti tra Egitto e Mesopotamia; di conseguenza, per antonomasia, luogo di sanguinose battaglie dove venivano sconfitti e morivano principi e re<sup>167</sup>.

La riunione delle armate – che ritroveremo nel capitolo 19 – fa riferimento ai capitoli 38-39 di Ezechiele, dove si parla della battaglia escatologica contro Gog e Magog<sup>168</sup>.

«*Il settimo angelo versò la sua coppa nell'aria; e dal tempio, dalla parte del trono, uscì una voce potente che diceva: “È cosa fatta!”*. Ne seguirono folgori, voci e tuoni e un grande terremoto, di cui non vi era mai stato l'uguale da quando gli uomini vivono sulla terra. La grande città si squarciò in tre parti e crollarono le città delle nazioni. Dio si ricordò di Babilonia la grande, per darle da bere la coppa di vino della sua ira ardente. Ogni isola scomparve e i monti si dileguarono. Enormi chicchi di grandine, pesanti come talenti, caddero dal cielo sopra gli uomini, e gli uomini bestemmiarono Dio a causa del flagello della grandine, poiché davvero era un grande flagello» (16,17-21).

– È evidente il parallelismo sia con la settima piaga d'Egitto (Es 9,18ss) che con la settima tromba (Ap 11,15.19).

– La voce di Dio, dal trono, attesta che ormai il giudizio si compie → Dio si manifesta (*teofania*) con i classici fenomeni di lampi, fragori, tuoni, terremoto, grandine e questo provoca lo sconvolgimento di Babilonia: la capitale dell'idolatria e il simbolo del potere totalitario si squarcia in tre parti e viene abbeverata con il *vino della collera* di Dio → il giudizio di Dio l'ha raggiunta.

– La collera di Dio colpisce anche ciò che nel mondo sembra più solido: le montagne.

– I chicchi di *grandine* sono enormi e pesano quanto un talento (dai 26 ai 35 kg, secondo i diversi tempi e luoghi).

<sup>166</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 170-171.

<sup>167</sup> Qui Tutmosis III nel 1475 a.C. vinse contro una coalizione siro-palestinese; vi morì Sisara, generale cananeo, sconfitto da Debora e Barak nella battaglia tra israeliti e cananei (Giudici 4s); vi trovarono la morte i re Ochozia e Joram (2Re 9,27); vi perdettero la vita il re Giosia nel 609 a.C. nel tentativo di opporsi al faraone Neco.

<sup>168</sup> Nel testo di Ezechiele *Gog* è il nome del condottiero del combattimento escatologico contro il popolo di Dio, mentre *Magog* è il nome del paese. Come spesso avviene nella letteratura rabbinica, anche nell'Apocalisse persona e paese non vengono più distinti, ma fusi entrambi in un doppio nome, ad indicare la potenza nemica di Dio.

## LA CADUTA DI BABILONIA

(Ap 17,1 - 19,10)

Siamo alla sezione conclusiva, il cui svolgimento inizia col c. 17 e termina col c. 22,5. È il ciclo dell'intervento giudiziale-escatologico di Dio che si svolge in quattro quadri:

- il giudizio di Babilonia (17,1-19,10);
- il giudizio delle due Bestie e dei re della terra (19,11-21);
- il giudizio del Drago, o Satana (20,1-10);
- il giudizio universalizzante di Morte o Ade (20,11-15).

Dopo di che avviene l'ostensione della nuova creazione, del mondo nuovo, al cui centro è la sposa dell'Agnello, la Gerusalemme nuova che scende dal cielo (22,1-22,5).

La narrazione sviluppa e spiega il giudizio già anticipato alla settima coppa (16,17-21). Si apre una serie di giudizi divini che si estende a tutto il c. 20. La condanna delle forze ostili segue l'ordine inverso rispetto alla loro comparsa sulla scena<sup>169</sup>.

– C'è un'imponente uso di dei *simboli*, seguiti da articolate interpretazioni, ma le *spiegazioni* risultano *oscuri ed enigmatiche*, difficili da decifrare.

– I simboli maggiori sono la Donna, la Bestia e i re (le teste).

– C'è una grande *mobilità delle immagini*, che spesso si sovrappongono nei loro significati (soprattutto quella della Bestia con le sue teste e corna).

«*E uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe, venne e parlò con me: “Vieni, ti mostrerò la condanna della grande prostituta (pornè), che siede presso le grandi acque. Con lei si sono prostituiti i re della terra, e gli abitanti della terra si sono inebriati del vino della sua prostituzione”. L'angelo mi trasportò in spirito nel deserto. Là vidi una donna seduta sopra una bestia scarlatta, che era coperta di nomi blasfemi, aveva sette teste e dieci corna. La donna era vestita di porpora e di scarlatta, adorna d'oro, di pietre preziose e di perle; teneva in mano una coppa d'oro, colma degli orrori e delle immondezze della sua prostituzione. Sulla sua fronte stava scritto un nome misterioso: “Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli orrori della terra”. E vidi quella donna, ubriaca del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù» (17,1-5).*

– La Donna – a motivo delle sette teste e dei dieci corni – sembra coincidere con la Bestia-dal-mare di Ap 13,1. Qui è identificata con Babilonia: essa si presenta rivestita di porpora e scarlatta, ostentando oro e pietre preziose ad indicare il fascino e la seduzione esercitate dall'idolatria.

Questa donna-Babilonia, prostituta e madre di prostitute – cioè asservita all'idolatria e generatrice di idolatria – è l'anti-Gerusalemme, la “Madre Sion”: → l'immagine della *prostituzione* va interpretata sulla base degli scritti profetici dell'AT, dove il termine è sempre collegato con l'*idolatria*, intesa come «autosufficienza, ridicola pretesa di atteggiarsi a Dio, volontà di dominio, lusso sfacciato»<sup>170</sup>.

– È *seduta su una bestia* scarlatta, dal colore sfacciato e piena di nomi blasfemi → dall'Anatolia si diffusero fino a Roma raffigurazioni di divinità ritte su tori o leoni, a simboleggiare la vitalità, la potenza fisica e genitale, l'aggressività della bestia su cui si reggevano: per la Donna la bestia è supporto e strumento di dominio.

– L'identificazione storica con Roma, adagiata sui sette colli (17,9), va presa con tutte le precisazioni e allusioni alle quali ci ha abituato Giovanni di Patmos, in modo da giungere sempre ad una lettura *teologica* della situazione *storica* (pure presente nel testo). Il simbolo va al di là dell'impero romano e può essere riferito a tutte le forze storiche che incarnano l'idolatria politica. L'intenzione di Giovanni non è quella di offrirci un riferimento esclusivamente storico allo smisurato potere imperiale di Roma, ma di alimentare la nostra capacità di porci davanti al potere totalitario, insieme seduttivo e assetato di sangue.

<sup>169</sup> L'ordine di comparsa: il Dragone (c. 12), la Bestia e il suo profeta (c. 13), Babilonia (c. 14). L'ordine di condanna: Babilonia (cc. 17-18), la Bestia e il suo profeta (c. 19), il Dragone (c. 20).

<sup>170</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 180. Cf. Isaia 1,21; 23,16ss; Nahum 3; Geremia 3; Ezechiele 23.

– L’ultima caratteristica della Donna è quella di essersi ubriacata non solo di prostituzione (religione idolatra che svia dall’unico vero Dio), ma di *ostilità mortale verso i cristiani*, testimoni del Cristo anche con il martirio. Questo tratto ne storicizza la figura collegandola con la Roma imperiale, come fra poco sarà sottolineato, attraverso la complessa raffigurazione delle teste e dei re.

«*La bestia che hai visto era, ma non è più; salirà dall’abisso, ma per andare verso la rovina. E gli abitanti della terra il cui nome non è scritto nel libro della vita fino dalla fondazione del mondo, stupiranno al vedere che la bestia era, e non è più; ma riapparirà*» (17,8).

– Riprendendo sostanzialmente 13,3-4 – «Una delle sue teste sembrò colpita a morte, ma la sua piaga mortale fu guarita. Allora la terra intera, presa d’ammirazione, andò dietro alla bestia» – il destino della Bestia è indicato con una formula ripetuta tre volte: «era, ma non è più; salirà dall’abisso, ma per andare verso la rovina» (17,8.11).

→ A livello di trasposizione storica possiamo cogliere «un’allusione alla credenza – attestata verso la fine del I secolo – secondo la quale Nerone (considerato come l’espressione stessa del potere imperiale) sarebbe tornato miracolosamente, manifestando in modo particolarmente terribile il carattere satanico dell’impero»<sup>171</sup>. La Bestia di Ap 17 evoca il mito di Nerone (era, non è più, tornerà), di cui si aspetta la prossima – ma effimera – manifestazione.

→ A livello teologico è una parodia non solo della morte/risurrezione di Cristo, ma di Dio stesso che l’Apocalisse richiama tre volte come «Colui che è, che era e che viene» (1,4.8; 4,8). Ma è una parodia che impressiona solo coloro «il cui nome non è scritto nel libro della vita», mentre i credenti – che vedono oltre il corto raggio della storia – comprendono l’inganno demoniaco e sanno che la rinnovata vitalità del potere totalitario, sempre risorgente, è ormai consegnata alla rovina e alla perdizione (17,8.11).

«*Qui è necessaria una mente saggia. Le sette teste sono i sette monti sui quali è seduta la donna. E i re sono sette: i primi cinque sono caduti; uno è ancora in vita, l’altro non è ancora venuto e, quando sarà venuto, dovrà rimanere per poco. La bestia, che era e non è più, è l’ottavo re e anche uno dei sette, ma va verso la rovina. Le dieci corna che hai visto sono dieci re, i quali non hanno ancora ricevuto un regno, ma riceveranno potere regale per un’ora soltanto, insieme con la bestia. Questi hanno un unico intento: consegnare la loro forza e il loro potere alla bestia. Essi combatteranno contro l’Agnello, ma l’Agnello li vincerà, perché è il Signore dei signori e il Re dei re; quelli che stanno con lui sono i chiamati, gli eletti e i fedeli*» (17,9-14).

Giustamente Giovanni chiede al lettore *nous e sophia* (intelligenza e saggezza<sup>172</sup>) per decifrare un aggrovigliato indovinello.

Come in 13,18 fummo invitati a fare calcoli per identificare il *nome* della Bestia (666), così ora ci sono proposte tracce utili ad identificare il *mondo* della Bestia, secondo questa serie di equivalenze:

- le sette teste sono i sette monti... e i re sono sette: (7=7=7)
- cinque sono caduti; uno è ancora in vita, l’altro non è ancora venuto: (5+1+1=7)
- è l’ottavo re e anche uno dei sette: (8° ≠ uno dei 7)
- le dieci corna che hai visto sono dieci re: (10=10).

Il testo è oscuro e i tentativi per decifrarlo non sono pervenuti a soluzioni condivise.

– I sette re sono gli imperatori che si sono succeduti sul trono di Roma; ma essi sono personalmente individuati o indicati genericamente? E, soprattutto, in che modo si calcolano le loro successioni?

Ci sono due modi di procedere.

– Alcuni interpreti, per determinare la successione indicata da Giovanni, partono dall’individuazione del sesto re, quello *ancora in vita* (17,10); ma giungono a soluzioni differenti, a seconda dell’ipotesi circa il tempo della stesura dell’Apocalisse. Se si ammette che, secondo una consolidata tradizione, l’Apocalisse sia stata redatta sotto Domiziano, la sola incertezza riguarda il

<sup>171</sup> P. Prigent, *o.c.*, pag. 501. È la leggenda del *Nero redivivus* che circolava in Asia Minore all’epoca dell’Apocalisse.

<sup>172</sup> Secondo il linguaggio dell’Apocalisse le due qualità non sono richieste come supplemento di acutezza mentale (che consenta la decifrazione di un indovinello), ma come dono spirituale e sapienziale (che permetta di andare al di là delle apparenze per discernere la realtà del piano di Dio nelle persone, nelle cose, negli avvenimenti).



sacrate e subalterne alla Bestia, che la Bestia può schierare nella battaglia decisiva contro l'Agnello. Giovanni lo ricorda in due ulteriori passi:

Essi vengono radunati dai “tre spiriti impuri, simili a rane” per “la guerra del grande giorno di Dio, l'Onnipotente” (16,14);

“vidi allora la bestia e i re della terra con i loro eserciti, radunati per muovere guerra contro colui che era seduto sul cavallo e contro il suo esercito” (19,19).

«E l'angelo mi disse: “Le acque che hai visto, presso le quali siede la prostituta, simboleggiano popoli, moltitudini, nazioni e lingue. Le dieci corna che hai visto e la bestia odieranno la prostituta, la spoglieranno e la lasceranno nuda, ne mangeranno le carni e la bruceranno col fuoco. Dio infatti ha messo loro in cuore di realizzare il suo disegno e di accordarsi per affidare il loro regno alla bestia, finché si compiano le parole di Dio. La donna che hai visto simboleggia la città grande, che regna sui re della terra”» (17,15-18).

Anche se non tutti i dettagli di questi versetti risultano trasparenti, tuttavia la prospettiva globale è chiara: riguarda il *destino di Roma*, contro cui si rivolteranno le masse umane ad essa sottomesse. La bestia che essa cavalca – insieme ai suoi satelliti – si rivolterà con odio contro di essa, spogliandola, divorandola e bruciandola (17,16). La bestia, dopo aver sorretto la città idolatra, le si rivolta contro e la distrugge: Roma cadrà per mano delle stesse forze che l'avevano sostenuta. L'intero sistema divora se stesso.

→ «La donna, Roma e il suo impero, non coincide con la bestia, ne è solo una manifestazione, un incarnazione temporanea: il potere totalitario che essa ha incarnato sopravviverà alla sua distruzione, pronto a manifestarsi in altri strumenti umani, svelando sempre l'identica sete di sangue e di violenza e la pretesa assolutistica. E Giovanni ci svela che quello stesso potere (la bestia) cui si è asservita Roma, e che ne costituiva la forza, è anche lo strumento della sua distruzione, è il principio della sua fine. [...] Giovanni vi intravede la dinamica propria e tipica del potere demoniaco: la divisione, che è l'opera incessante del diavolo, ne costituisce anche il decreto di morte (cf. Mc 3,23-26)\*. La logica del potere fa sì che la condanna del potere avvenga dal suo interno: il disegno comune delle dieci corna di consegnare il loro regno alla bestia (Ap 17,17) passa attraverso la distruzione della prostituta che cavalca la bestia»<sup>175</sup>.

→ Il riferimento è, ovviamente, storico. Ma sarebbe fuorviante leggere questo testo come il racconto della caduta di Roma o, almeno, come una sua predizione. Si tratta – come già anticipato dall'angelo – di un *mistero*: “Io ti spiegherò il mistero della donna e della bestia che la porta” (Ap 17,7). Mistero, nel linguaggio dell'Apocalisse, indica il “progetto di Dio”, che rimane nascosto allo sguardo naturale dell'uomo, ma che si manifesta allo sguardo della fede.

Ciò significa, per noi, l'invito a cogliere, nel messaggio di Giovanni, elementi che vanno oltre il singolo fatto e la sua sola decifrazione puntuale per intendere, attraverso di esso, uno schema utile ad interpretare molte situazioni analoghe. È la capacità di discernimento richiesta alle comunità cristiane – “qui occorre sapienza e intelligenza” (cf. Ap 13,9.18) – di scorgere, dietro i fatti della loro situazione storica, il significato profondo e nascosto che li muove e li determina.

*EXCURSUS* - Babilonia e la Gerusalemme nuova<sup>176</sup>

Accogliendo il suggerimento di Giovanni, ci soffermiamo brevemente a decodificare gli elementi negativi che fanno di Babilonia il capovolgimento della femminilità autentica. La “grande prostituta” non suscita né ammirazione né amore, ma disagio e disgusto. Essa si presenta adornata di gioielli, pietre preziose e perle, ma non può essere attraente: quasi verniciata d'oro, rivestita di spropositata opulenza, suscita imbarazzo e allontana proprio per l'ostentazione di cui si ammanta. È, visi-

\* «Gli scribi, che erano scesi da Gerusalemme, dicevano: “Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del capo dei demòni”. Ma egli li chiamò e con parabole diceva loro: “Come può Satana scacciare Satana? Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non potrà restare in piedi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non potrà restare in piedi. Anche Satana, se si ribella contro se stesso ed è diviso, non può restare in piedi, ma è finito”» (Mc 3,22-26).

<sup>175</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 177.

<sup>176</sup> Cfr. U. Vanni, *o.c.*, pag. 159 ss.

vamente, la sintesi di tutto il negativo del sistema terrestre, le cui realizzazioni sono state effettuate nella ricerca egoistica del guadagno e del profitto individuale (vedi sezione delle trombe). In questo modo il sistema terrestre, senza negare le realizzazioni positive da esso raggiunte, organizzando diabolicamente la vita umana, in particolare i rapporti e le relazioni tra le persone, si infila in un tunnel distruttivo. È la condanna dello strapotere ideologico, politico, economico e finanziario.

Lasciarsi “ubriacare” dai miraggi di una filosofia di vita “pagana”, di cui Babilonia è detentrica e portatrice, ci destina all’autodistruzione. Non solo di Roma si tratta, o di un imperatore che si fa adorare, ma di ogni potere che tenda, diabolicamente, ad imporsi assolutisticamente su tutto e su tutti. Non è questione soltanto, né principalmente, di un culto degli idoli e/o dell’imperatore, ma di una concezione di vita consumistica ed edonistica che neghi o escluda ogni possibile riferimento alla trascendenza o vi si opponga. Una concezione – ci ricorda Giovanni – che può riguardare anche noi, oggi.

Per offrire un collegamento con le grandi arcate narrative dell’Apocalisse, non possiamo non fare cenno all’altra figura di donna, diametralmente opposta a Babilonia, che incontreremo nelle pagine finali (tra le più belle) dell’Apocalisse: la “fidanzata” che, dopo aver raggiunto il traguardo finale, perviene alla soglia della nuzialità e da “fidanzata” diventa “sposa”.

Fidanzata di chi? Sposa di chi?

Di Cristo come Agnello, morto e risorto, che ha la forza di sconfiggere il male e ci dona il suo Spirito. È la Chiesa, popolo di Dio in cammino, assemblea liturgicamente riunita, perseverante nell’ascolto della Parola (cfr. sette lettere alle sette chiese).

«Questa figura di fidanzata e di sposa è simbolo di una città, la Gerusalemme nuova. In un rapporto di piena reciprocità con Cristo, da fidanzata-sposa perviene a un contatto diretto con Dio. Alla fine di questo percorso, che è sviluppo e realizzazione dell’Alleanza, ci sarà un’unica dimora, chiamata “la tenda di Dio con gli uomini”: qui, nel seno della Trinità e di Dio-Amore, insieme al Padre, al Figlio e allo Spirito, ci saranno anche la donna-Maria e la donna-Chiesa; e, insieme a loro, ci saremo anche noi.

Questa, come vedremo in seguito, sarà la situazione di reciprocità, di amore, di altissima intensità nuziale, con cui si chiude l’Apocalisse.

Ci troviamo quindi di fronte a una figura di donna – l’opposto di Babilonia, la grande prostituta – che simbolizza la femminilità per eccellenza, elevata ed esaltata al massimo grado, entrata e collocata a pieno titolo nella trascendenza, nella zona di Dio»<sup>177</sup>.

– Il piano del **capitolo 18** è relativamente semplice e chiaro: comincia con l’annuncio della caduta di Babilonia (vv. 1-3) e l’invito a fuggire da essa (vv. 4-5) e a ripagarla del doppio delle sue atrocità (vv. 6-8).

Seguono poi tre struggenti e luttuosi lamenti da parte dei detentori del potere politico ed economico: i re della terra (vv. 9-10), seguiti dai mercanti (vv. 11-13) e dagli uomini di mare (vv. 17b-19). È un vero dramma corale, di singolare bellezza letteraria.

La fine del capitolo è riservata all’azione simbolica di un angelo e alla spiegazione profetica che ne dà (vv. 21-24).

– Elemento significativo del capitolo – ma non inusuale nel resto dell’Apocalisse – è l’uso dei tempi, che oscillano tra passato e futuro. All’inizio l’angelo annuncia la caduta di Babilonia facendo uso di un passato profetico: “è caduta”. Il verdetto di Dio è visto come un fatto compiuto: evidentemente ad indicare la sua irrevocabilità.

In seguito, il compianto dei re della terra è espresso al futuro, mentre quello dei marinai è espresso al passato, come al passato è la triplice lamentazione: “in un’ora sola...”. L’ultimo paragrafo (dal v. 21) prosegue al futuro.

Si esita di continuo tra compimento (passato e presente) e futuro. È incoerenza e incapacità dell’autore?

---

<sup>177</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 159.

Nota acutamente Prigent<sup>178</sup>: «Lungo l'intera Apocalisse troviamo questa costante esitazione, che sarebbe meglio qualificare come fondamentale certezza: il futuro dell'escatologia non è infatti d'altra natura, rispetto al presente della vita cristiana. La vittoria di Cristo è una rivelazione che capovolge completamente le nostre categorie temporali. E la nostra povera lingua umana non permette di tradurre in modo soddisfacente, vale a dire totalizzante, questa certezza. Può solo porre successivamente le due affermazioni logicamente contraddittorie. La sintesi non si dimostra: è oggetto di fede. Ma può ben essere vissuta. I vincitori ne fanno la meravigliosa esperienza, nella loro comunione con l'agnello immolato, ma vivente presso Dio».

*«Dopo questo, vidi un altro angelo discendere dal cielo con grande potere, e la terra fu illuminata dal suo splendore. Gridò a gran voce:*

*“È caduta, è caduta Babilonia la grande,  
ed è diventata covo di demòni,  
rifugio di ogni spirito impuro,  
rifugio di ogni uccello impuro  
e rifugio di ogni bestia impura e orrenda.  
Perché tutte le nazioni hanno bevuto  
del vino della sua sfrenata prostituzione,  
i re della terra si sono prostituiti con essa  
e i mercanti della terra si sono arricchiti  
del suo lusso sfrenato”».* (18,1-3)

– Un angelo – insignito di grande *potenza* (discende dal cielo) e *luminoso* (carico dello splendore sprigionato dalle manifestazioni di Dio nell'AT<sup>179</sup>) – annuncia che Babilonia è caduta. È già la terza volta che l'Apocalisse parla della caduta di Babilonia (14,8; 16,19), ma la caduta non è raccontata in se stessa, quanto piuttosto attraverso un coro di commenti di valutazioni.

– Non sfugga il contrasto con il regno della Bestia: esso fu avvolto dalle tenebre – «Il quinto angelo versò la sua coppa sul trono della bestia; e il suo regno fu avvolto dalle tenebre» (Ap 16,10) –, mentre ora riappare la luce a manifestare il compimento del giudizio di Dio. Giudizio ora finalmente definitivo, e non più parziale come in precedenza.

– Si manifesta con forte evidenza come Babilonia sia ridotta ad un covo di demoni e ad un immondezzaio, una discarica di malvagità, divenuta ormai inospitale e ripugnante.

La causa di tutto questo è detta con chiarezza: *Perché tutte le nazioni hanno bevuto del vino della sua sfrenata prostituzione, i re della terra si sono prostituiti con essa e i mercanti della terra si sono arricchiti del suo lusso sfrenato* (18,3).

→ «Tentando un'applicazione all'oggi, potremmo dire che questi re simbolizzano tutti i “centri di potere” privi di qualsiasi scrupolo (le multinazionali, le cordate politiche, gli affaristi e i finanzieri internazionali la criminalità organizzata, ecc) presenti in ogni parte del mondo, che determinano con risvolti drammaticamente negativi, la vita di molte regioni, paesi, continenti e popoli, se non addirittura la vita di tutto il pianeta»<sup>180</sup>.

*«E udii un'altra voce dal cielo:*

*“Uscite, popolo mio, da essa,  
per non associarvi ai suoi peccati  
e non ricevere parte dei suoi flagelli.  
Perché i suoi peccati si sono accumulati fino al cielo  
e Dio si è ricordato delle sue iniquità»* (18,4-5).

– È l'invito a fuggire da Babilonia per non essere complici dei suoi peccati e ricevere la condanna di Dio. Giovanni rievoca le parole del profeta Geremia:

---

<sup>178</sup> P. Prigent, *o.c.*, pag. 526-527.

<sup>179</sup> «La gloria del Dio d'Israele giungeva dalla via orientale e il suo rumore era come il rumore delle grandi acque e la terra risplendeva della sua gloria» (Ez 43,2).

<sup>180</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag 165.

«Fuggite da Babilonia,  
ognuno salvi la sua vita;  
non vogliate perire per la sua iniquità,  
poiché questo è il tempo della vendetta del Signore:  
egli la ripaga per quanto ha meritato» (Ger 51,6);

«Esci fuori, popolo mio,  
ognuno salvi la sua vita dall'ira ardente del Signore» (Ger 51,45).

– Segue poi l'invito a ripagare Babilonia del “doppio delle sue opere” – in netto contrasto con l'arroganza di cui Babilonia si era pavoneggiata: “Seggo come regina, vedova non sono e lutto non vedrò” (18,7). Su di essa si abatteranno rapidissimi (“in un solo giorno”) i castighi che essa aveva inflitto ai testimoni del Cristo: morte, lutto, fame, incenerimento (18,8).

– Il triplice lamento sulle rovine di Babilonia, pervaso di struggente rimpianto e di nostalgia per ciò che non è più, è tra le pagine più liriche dell'Apocalisse. Non pone particolari problemi di interpretazione.

LAMENTO DEI RE VASSALLI (18,9-10)

«I re della terra, che con essa si sono prostituiti e hanno vissuto nel lusso, piangeranno e si lamenteranno a causa sua, quando vedranno il fumo del suo incendio, tenendosi a distanza per paura dei suoi tormenti, e diranno:

“Guai, guai, città immensa,  
Babilonia, città possente;  
in un'ora sola è giunta la tua condanna!”».

Il testo, che anche letterariamente si rifà agli antichi profeti, ne accoglie le istanze di riprovazione contro il lusso e la raffinatezza debosciata di uno stile di vita che “in un'ora sola” è deflagrato su se stesso. Giovanni assume come riferimento i capitoli 26-28 di Ezechiele.

È come l'epicedio cantato davanti alla salma di un defunto che i re elevano “tenendosi a distanza”, insieme attratti e respinti dalla città dei loro trascorsi. Ma essi, i detentori del potere politico, non leggono la caduta di Roma come giudizio di Dio; solamente rimpiangono la caduta dei loro interessi.

LAMENTO DEI MERCANTI (18, 11-17a)

«Anche i mercanti della terra piangono e si lamentano su di essa, perché nessuno compera più le loro merci: i loro carichi d'oro, d'argento e di pietre preziose, di perle, di lino, di porpora, di seta e di scarlatta; legni profumati di ogni specie, oggetti d'avorio, di legno, di bronzo, di ferro, di marmo; cinnamomo, amomo, profumi, unguento, incenso, vino, olio, fior di farina, frumento, bestiame, greggi, cavalli, carri, schiavi e vite umane.

“I frutti che ti piacevano tanto  
si sono allontanati da te;  
tutto quel lusso e quello splendore  
per te sono perduti  
e mai più potranno trovarli”.

I mercanti, divenuti ricchi grazie a essa, si terranno a distanza per timore dei suoi tormenti; piangendo e lamentandosi, diranno:

“Guai, guai, la grande città,  
tutta ammantata di lino puro,  
di porpora e di scarlatta,  
adorna d'oro,  
di pietre preziose e di perle!  
In un'ora sola  
tanta ricchezza è andata perduta!”».

È il lamento dei detentori del potere economico, che hanno nostalgia della precedente ricchezza. Si tratta dei *mercatores*, i grandi impresari, distinti dai rivenditori al minuto. Il crollo di Babilonia,

giunto improvviso e inaspettato, lascia accatastata nei loro empori un'abbondanza di raffinate merci invendute, riferite ovviamente alle classi abbienti: metalli, pietre preziose, stoffe pregiate, materiali ricercati (dal legno al marmo), essenze e profumi, generi alimentari di prima qualità, cavalli con relativi cocchi, addirittura "schiavi (letteralmente, corpi) e vite umane".

Gli oggetti elencati sono gli stessi che i profeti dell'AT rinfacciavano ai ricchi d'Israele di possedere a danno dei poveri<sup>181</sup>. Non a caso l'elenco conclude amaramente ad indicare tra le merci persino le vite degli uomini, barattate in nome del profitto: la concezione di vita che si radica e si esprime nell'idolatria, nell'orgoglio, nella libido del possesso (sfarzo e lusso) "cosifica" tutto e sfigura la dignità dell'uomo.

→ È azzardato riferirsi al nostro contesto, tentando di rileggerne le ambiguità e le seduzioni idolatriche, alla luce della profezia apocalittica?

LAMENTO DEI MARINAI (18,17b-19)

«Tutti i comandanti di navi, tutti gli equipaggi, i naviganti e quanti commerciano per mare si tenevano a distanza e gridavano, guardando il fumo del suo incendio: "Quale città fu mai simile all'immensa città?". Si gettarono la polvere sul capo, e fra pianti e lamenti gridavano:

"Guai, guai, città immensa,  
di cui si arricchirono  
quanti avevano navi sul mare:  
in un'ora sola fu ridotta a un deserto!"».

Giovanni – rifacendosi ad Ezechiele (27, 28-29) che descrive il pianto dei marinai di Tiro dediti al commercio – non intende dire altro che questo: tutti coloro che partecipano, attivamente o passivamente, all'idolatria della grande prostituta stanno per essere testimoni del castigo di Dio su di essa.

«Esulta su di essa, o cielo,  
e voi, santi, apostoli, profeti,  
perché, condannandola,  
Dio vi ha reso giustizia!» (18,20)

È l'inno di giubilo al quale sono invitati i cristiani – in netto contrasto con i lamenti degli abitanti della terra, adoratori della Bestia.

Notevoli le tre parole con cui i cristiani sono designati:

- "santi" è l'appellativo più usato nell'Apocalisse per indicare i cristiani coerenti e fedeli. Anche Paolo parla di santi in questo senso (Romani 15,26.31; 1 Corinzi 16,1.15);
- "profeti" (cfr Ap 11,18) sono i cristiani con un carisma particolare, capaci di essere guida della comunità per la capacità di interpretare e attualizzare il disegno di Dio;
- "apostoli" non sono i dodici, ma i cristiani di ogni luogo e tempo che vivono la loro esistenza come "inviata" ad annunciare il mistero di un Cristo incontrato e vissuto.

«Un angelo possente prese allora una pietra, grande come una macina, e la gettò nel mare esclamando:

"Con questa violenza sarà distrutta

---

<sup>181</sup> «Guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria! [...] Distesi su letti d'avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. Canterellano al suono dell'arpa, come Davide improvvisano su strumenti musicali; bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano. Perciò ora andranno in esilio in testa ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti» (Amos 1,1.4-7). «Ascoltate questo, voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese, voi che dite: "Quando sarà passato il novilunio e si potrà vendere il grano? E il sabato, perché si possa smerciare il frumento, diminuendo l'efa e aumentando il siclo e usando bilance false, per comprare con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali?" [...] In quel giorno - oracolo del Signore Dio - farò tramontare il sole a mezzogiorno e oscurerò la terra in pieno giorno! Cambierò le vostre feste in lutto e tutti i vostri canti in lamento: farò vestire ad ogni fianco il sacco, farò radere tutte le teste: ne farò come un lutto per un figlio unico e la sua fine sarà come un giorno d'amarezza» (Amos, 8,4-6. 9-10).

*Babilonia, la grande città,  
e nessuno più la troverà.  
Il suono dei musicisti,  
dei suonatori di cetra, di flauto e di tromba,  
non si udrà più in te;  
ogni artigiano di qualsiasi mestiere  
non si troverà più in te;  
il rumore della mactina  
non si udrà più in te;  
la luce della lampada  
non brillerà più in te;  
la voce dello sposo e della sposa  
non si udrà più in te.  
Perché i tuoi mercanti erano i grandi della terra  
e tutte le nazioni dalle tue droghe furono sedotte.  
In essa fu trovato il sangue di profeti e di santi  
e di quanti furono uccisi sulla terra» (18,21-24).*

Un angelo, possente (*ischyros*) come quelli di Ap 5,2 e 10,1, esegue un gesto simbolico, al modo degli antichi profeti. Egli scaglia nel mare una grande pietra a suggellare la definitività irrevocabile del giudizio su Babilonia. Il gesto esprime la certezza del compimento della parola divina.

Alla base, ancora una volta, è un riferimento ai profeti dell'AT, all'azione di Geremia che nel 594/593 invia a Babilonia Seraia, fratello di Baruc, segretario del profeta, affidandogli il compito di leggersi gli oracoli pronunciati contro Babilonia:

«Geremia scrisse su un rotolo tutte le sventure che dovevano piombare su Babilonia. Tutte queste cose sono state scritte contro Babilonia. Geremia quindi disse a Seraia: “Quando giungerai a Babilonia, avrai cura di leggere in pubblico tutte queste parole e dirai: “Signore, tu hai dichiarato di distruggere questo luogo, perché non ci sia più chi lo abiti, né uomo né animale, ma sia piuttosto una desolazione per sempre”. Ora, quando avrai finito di leggere questo rotolo, vi legherai una pietra e lo getterai in mezzo all'Eufrate dicendo: “Così affonderà Babilonia e non risorgerà più dalla sventura che io le farò piombare addosso”» (Ger 51,59-64).

L'azione profetica è suggellata da una parola esplicativa: la vita della grande metropoli è finita per sempre, in essa non si udranno più le voci degli affetti e i suoni dell'industriosità, come le musiche che animavano le circostanze liete (i citaredi) o tristi (flauti) della vita o convocavano i cittadini per le assemblee o per la guerra (trombe).

Sono versetti carichi di commosso lirismo, segnati dal ricorrente “*non più*”, che compare sei volte fino a sfociare in una specie di requisitoria finale, a motivazione di tanto sfacelo: in essa fu trovato il sangue degli uccisi di tutta la terra. Certamente non si sentiva alcun bisogno che l'autore introducesse tale motivazione, ad interrompere il climax espressivo dei versetti precedenti. Eppure questa “stonatura” letteraria può rivelare, con il suo contrasto, qualcosa di nuovo.

In primo luogo, dal punto di vista letterario, «Giovanni sembra ispirarsi ad uno schema che ricorre frequentemente nella letteratura orientale antica, lo schema del “6+1” nel quale il settimo elemento, dopo i primi sei, preparatori o inefficaci, porta a compimento la vicenda narrando quello di cui si era in attesa»<sup>182</sup>.

In secondo luogo, dal punto di vista del messaggio, «questi mercanti erano i magnati (*hoi megistanes*) della terra e, dunque, decidevano della sorte dei popoli con l'arma del denaro e del commercio. Il tema del commercio internazionale con tutte le sue ingiustizie e con tutte le sue vittime è di grande e drammatica attualità»<sup>183</sup>.

<sup>182</sup> G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 328. Due testi ben noti ci rammentano questo procedimento: nell'AT il “6+1” della creazione che culmina nel giorno benedetto del sabato (Gen 1,1-2,4a); nel NT la donna a cui muoiono sette mariti (Mc 12,20-22).

<sup>183</sup> G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 329.

«Dopo questo, udii come una voce potente di folla immensa nel cielo che diceva:

“Alleluia!

Salvezza, gloria e potenza

sono del nostro Dio,

perché veri e giusti sono i suoi giudizi.

Egli ha condannato la grande prostituta

che corrompeva la terra con la sua prostituzione,

vendicando su di lei

il sangue dei suoi servi!”.

E per la seconda volta dissero:

“Alleluia!

Il suo fumo sale nei secoli dei secoli!”.

Allora i ventiquattro anziani e i quattro esseri viventi si prostrarono e adorarono Dio, seduto sul trono, dicendo:

“Amen, alleluia”.

Dal trono venne una voce che diceva:

“Lodate il nostro Dio,

voi tutti, suoi servi,

voi che lo temete,

piccoli e grandi!”.

Udii poi come una voce di una folla immensa, simile a fragore di grandi acque e a rombo di tuoni possenti, che gridavano:

“Alleluia!

Ha preso possesso del suo regno il Signore,

il nostro Dio, l’Onnipotente.

Ralleghiamoci ed esultiamo,

rendiamo a lui gloria,

perché sono giunte le nozze dell’Agnello;

la sua sposa è pronta:

le fu data una veste

di lino puro e splendente”.

La veste di lino sono le opere giuste dei santi».

Alla reazione afflitta di re, mercanti e marinai – che esprimono il punto di vista del mondo senza fede – si oppone antitetivamente il grido di giubilo degli abitanti del cielo (angeli, martiri e santi) che esprime la valutazione della fede. Per la comunità cristiana, che vive nelle angustie del tempo, è la consolante certezza di non essere sola: c’è “una folla immensa nel cielo” che partecipa alle vicende dei credenti della terra.

Il canto celeste si compone di due parti: i primi versetti (Ap 19,1-4) concludono il commento alla caduta di Babilonia, gli ultimi (Ap 19,5-8) annunciano le nozze dell’Agnello. Entrambe sono caratterizzate dall’**Alleluia**, che risuona ben quattro volte in poche righe (vv. 1.3.4.6) e non ricorrerà mai più nel NT. Il termine, connotato di esclamazione festosa ed entusiasta, ha valore imperativo: è sintetica monizione che significa “Lodate il Signore” (= *Hal’lû* [lodate] *yāh* [Yahvé]).

È importante notare come, di fronte al giudizio eterno che ha colpito la grande prostituta, ancora «fino a questo momento nessun uomo è stato colpito: viene condannata la mondanità, ma gli uomini non muoiono»<sup>184</sup>.

---

<sup>184</sup> E. Bianchi, o.c., pag. 181.

Un'altra espressione ebraica compare in questo brano: **Amen** ("è vero, è proprio così"). Essa «riassume tutto il complesso atteggiamento del credente nei quadri delle decisioni di Dio. Ricorre una volta sola in questo passo, ma si trova in posizione chiave, sulla bocca dei ventiquattro anziani e dei quattro viventi. Esprime l'accoglienza senza condizioni del disegno di Dio, fiducia e abbandono, approvazione. Dicendo "Amen" il credente non soltanto afferma di ritenere il disegno di Dio "vero e degno di fiducia", ma afferma anche di rendersi disponibile a inverarlo. Ecco perché Gesù è definito l'*Amen* per eccellenza (3,14): ha detto "Amen" al disegno di Dio e lo ha inverato. L'assemblea dell'*Apocalisse* è ripetutamente invitata a dire "Amen" (dunque, ad assumere un atteggiamento di approvazione e disponibilità, come Cristo): in apertura di libro, quale reazione di fronte alla memoria della Croce di Gesù (1,6) e all'annuncio del suo ritorno vittorioso (1,7), e, a conclusione del libro, quale espressione di certezza (e anche di attesa impaziente) di fronte a tutto ciò che le visioni hanno rivelato (22,20-21).

All'inizio dello scritto e alla fine, dunque, c'è un Amen, un assenso alla Croce e alla sua vittoria: un assenso non soltanto fiducioso e disponibile, ma anche gioioso, grato e trionfante: per questo all'Amen si aggiunge – nel nostro passo – l'Alleluia (v. 4). Oltre che all'inizio e alla fine ritorna l'Amen anche all'interno della narrazione: come risposta alla consolante rivelazione che l'Agnello "ritto e immolato" è in grado di aprire il libro (5,14), come reazione alla sorpresa che i salvati sono una "gran folla che nessuno può contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua" (7,12), e infine – nel passo che stiamo esaminando (v. 4) – come approvazione del castigo di Dio sulla città idolatra. La collocazione dell'Amen nei tre passi non sembra casuale. Si tratta infatti dei tre punti nodali sui quali si regge tutta la meditazione dell'*Apocalisse*: il Cristo morto e risorto chiave di lettura della storia, la certezza del trionfo dei martiri, il crollo dell'idolatria. Se all'inizio e alla fine l'Amen è direttamente pronunciato dall'assemblea che ascolta la lettura del libro, in questi tre passi intermedi è invece sulla bocca dei quattro viventi e dei ventiquattro anziani. Con questo non si vuole sottrarre i tre Amen all'assemblea (come se si affermasse che sono riservati agli esseri celesti); al contrario, si intende sottolinearli con particolare autorevolezza. I quattro viventi e i ventiquattro anziani hanno – in altre parole – una funzione sostitutiva o di rappresentanza: alle volte sembrano i portavoce presso Dio dei sentimenti della comunità, alle volte sembrano interpretare e approfondire quelle reazioni che la comunità avverte invece confusamente, alle volte approvano e sottolineano. Ad ogni modo, è chiaro che per Giovanni la liturgia che si svolge in cielo è come il riflesso purificato della liturgia terrestre: è la liturgia terrestre *come dovrebbe essere*<sup>185</sup>.

È il canto di gioia di coloro che sono già arrivati; esso è motivato non solo dalla caduta di Babilonia, ma ancor più perché si prepara la festa nuziale di Cristo-agnello. Il testo dice che "il suo fumo sale nei secoli dei secoli" (19,3) ad indicare che il crollo di Babilonia non avviene una volta soltanto, ma si protrae nella distruzione di tutte le Babilonie future per tutto lo sviluppo della storia della salvezza, fino alla fine dei secoli, cioè fino al trionfo del mondo di Dio, nel mondo dell'eternità (il nuovo eone). Quanto – per mano di Dio – avviene nel presente, anticipa quello che accadrà in futuro. Dio domina e guida davvero la storia con la sua sapienza e bontà.

«A questo punto della celebrazione, che sancisce simbolicamente la disattivazione del male, i prebiteri e i viventi chiudono la loro presenza e la loro funzione. Anche perché, successivamente, nella Gerusalemme nuova e nella celebrazione nuziale di Cristo, la loro azione e mediazione, a vari livelli e con varie modalità, non sarà più necessaria. La loro azione e mediazione vale per tutto il tempo di sviluppo della storia della salvezza. Non vale più, non ha più senso quando la storia della salvezza si è conclusa, quando non c'è più bisogno di una mediazione, perché ci si trova faccia a faccia con Dio»<sup>186</sup>.

– La *prima parte* della liturgia (Ap 19,1-4), cantata dalla voce potente di una grande moltitudine, dichiara solennemente che Dio è salvezza per chi si affida a Lui, essendo i suoi giudizi secondo ve-

<sup>185</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 198-199.

<sup>186</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 171.

rità e secondo giustizia. Il testo ricorda che il contenzioso, aperto in Ap 6,9-10 con il grido degli uccisi, ora qui si chiude: i due testi (qui sotto riportati) si richiamano alla lettera.

“Fino a quando, *Sovrano*,  
tu che sei santo e *veritiero*,  
non farai *giustizia*  
e non *vendicherai* il nostro *sangue*  
contro gli abitanti della terra?” (Ap 6,9-10)

Salvezza, *gloria e potenza*  
sono del nostro Dio,  
perché *veri e giusti* sono i suoi giudizi.  
Egli ha condannato la grande prostituta che corrompeva  
la terra con la sua prostituzione, *vendicando* su di lei  
il *sangue* dei suoi servi! (Ap 19,1-2)

– La *seconda parte* della liturgia (Ap 19,5-8) è prospettica e annuncia il regno di Dio e le *nozze dell’Agnello*. Essa indica che il castigo inflitto a Babilonia è solo una parte dell’attesa, forse nemmeno la più importante: è solo il risvolto negativo – una distruzione! – di un evento che si sostanzia di positività assoluta e immensa: l’attesa si compie nella *nuova creazione*. Alla sconfitta del male seguirà la nascita di un *mondo nuovo*, che ancora deve essere narrato.

Siamo ormai ad un livello escatologico e intravediamo la Gerusalemme nuova, la sposa, “vestita di lino puro e splendente”, preparata (“pronta”) per le nozze. Cosa significano queste espressioni? L’autore stesso si preoccupa di indicarcelo con una glossa esplicativa: “La veste di lino sono le opere giuste dei santi”.

→ I “santi” che sono ancora sulla terra – cioè la Chiesa in cammino nel tempo, ancora fidanzata, ma prossima alla nuzialità – sono coinvolti in Cristo e da Cristo, come accoglienza del suo dono e come impegno verso di Lui, ad esprimere gesti e atti di “giustizia”. Resi “giusti” (redenti per grazia), per la trasformazione in essi operata dal Cristo, esprimono “opere giuste” che sono come impronte della presenza di Cristo nella loro vita. Sono impronte di rettitudine, di bene e di giustizia che la Chiesa traccia nel suo cammino sulla terra e generano – pur nella fatica e nella prova – quei “cieli nuovi e terra nuova” che troveremo nel capitolo 21, quando sarà presentata la Gerusalemme nuova, la sposa dell’Agnello. Queste azioni di giustizia, che esprimono l’adesione a Cristo, sono realizzate dalla Chiesa, ancora fidanzata, nel cammino della storia. Esse sono «come il lino del suo abito nuziale, di cui è rivestita: un lino puro e splendente, che ha certamente il candore della “trascendenza”, ma cucito su una stoffa che “appartiene” alla Chiesa. Ci viene detto che “la fidanzata-Chiesa ogni giorno prepara il suo abito da sposa”; lo potrà indossare quando varcherà le soglie della trascendenza, ma è preparato e “cucito” prima. In termini di esortazione applicativa, viene suggerito di fare, responsabilmente e con impegno, tutto il possibile per “cristificare” la storia, portare Cristo dentro le fessure e le vene della storia. Questo atteggiamento operoso qualificherà sia la storia, sia coloro che, con gesti di giustizia e di rettitudine, confezioneranno l’abito nuziale che permetterà di accedere alle nozze dell’Agnello e alla Gerusalemme nuova»<sup>187</sup>.

Questo splendido canto si conclude con un breve dialogo tra l’angelo e il veggente di Patmos, dialogo che sarà sostanzialmente ripetuto anche alla fine del libro (22,6-9).

«Allora l’angelo mi disse: “Scrivi: *Beati gli invitati al banchetto di nozze dell’Agnello!*”. Poi aggiunse: “*Queste parole di Dio sono vere*”» (19,9).

– Queste parole tendono ad assicurare che le visioni raccontate sono realtà: esse sono promessa di Dio e non sogno dell’uomo. L’ordine di “scrivere” compare più volte nel libro dell’Apocalisse all’inizio (1,11.19) e alla conclusione (21,5), ma anche in alcune tappe fondamentali (2,1ss; 10,4; 19,9). Vuole sottolineare che si tratta di un libro autorevole, la cui origine non è umana, da leggere senza nulla aggiungere o togliere (22,18-19).

---

<sup>187</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 172.

– Questa frase è ripresa nella messa al momento della comunione, quando il sacerdote presenta il corpo eucaristico di Cristo: “Ecco l’agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo”. È un riferimento che si ricollega al messaggio del quarto vangelo, dove Cristo è indicato come l’Agnello di Dio che, dando la sua vita, toglie tutti i peccati del mondo. L’Apocalisse amplia la prospettiva mostrando lo stesso Cristo divenuto «l’Agnello escatologico che, da una parte, toglie i nostri peccati; dall’altra, invita a questa reciprocità d’amore nuziale con lui. E l’eucaristia che poi riceviamo da una parte ci purifica, dall’altra ci prepara al livello di reciprocità nuziale»<sup>188</sup>.

*Allora mi prostrai ai suoi piedi per adorarlo, ma egli mi disse: “Guardati bene dal farlo! Io sono servo con te e i tuoi fratelli, che custodiscono la testimonianza di Gesù. È Dio che devi adorare. Infatti la testimonianza di Gesù è lo Spirito di profezia”».*

– Può darsi che la vivace reazione dell’angelo sia da collegare ad alcune tendenze, presenti all’interno della comunità, che prestavano agli angeli una attenzione eccessiva. Mentre qui è detto che anche gli angeli sono solo “servi” di Dio, dunque da non adorare.

– Cosa significa “la testimonianza di Gesù è lo Spirito di profezia”?

Si tratta di una ulteriore glossa esplicativa che Giovanni introduce per aiutare la comunità ad applicare alla vita quello che ha compreso. È decisivo comprendere rettamente il senso delle due parole chiave “profezia” e “testimonianza”, che compaiono a più riprese nel libro di Giovanni di Patmos.

Il contenuto stesso dell’Apocalisse è indicato, a più riprese, come *profezia* (1,3; 22,7.10.18.19) mentre il compito del veggente – rivelare ciò che ha veduto – è detto *profetare* (10,11).

Inoltre, i *profeti* sono frequentemente nominati accanto ai *servi* e ai *santi* (10,7; 11,18; 16,6; 18,20-24): evidentemente si tratta di categorie presenti nella comunità. Non solo, ma si parla di esse come di categorie tra loro correlate (11,3; 16,6; 18,24). È compito del “testimone” profetare, così come spetta al “profeta” testimoniare Gesù fino al martirio. «Il loro compito... è di essere a servizio di Gesù e della sua rivelazione, il che significa essere dalla sua parte e prendere posizione in suo favore (testimoniare); significa vivere la storia (una storia in cui il bene è combattuto e crocifisso) come Lui ha vissuto la sua passione; significa, infine, leggere e valutare gli avvenimenti che accadono in profondità, o dall’alto, con gli occhi di Dio, come l’Apocalisse ci va insegnando: tutto questo è lo “spirito di profezia”»<sup>189</sup>.

Con il capitolo 17 abbiamo assistito ad un cambio di tema, siamo passati dai flagelli medicinali al giudizio. Comincia la fine e anche lo stile letterario muta: le profezie dicono l’avvicinarsi del giudizio, le didascalie fanno aprire gli occhi, le azioni simboliche e le liturgie rivelano il senso degli eventi, le lamentazioni (i “Guai!”) indicano quali relazioni sono da intrattenere o da evitare.

Ad ispirare lo stretto avvicinarsi di questi diversi generi letterari è «una concezione etica della storia: l’agire degli uomini e dei popoli non è moralmente indifferente, e le relazioni tra persone e gruppi non possono essere regolate in base alla legge del più forte o in base alla legge del profitto. La seconda convinzione di fondo è che giustizia c’è. [...] Tutto è saldamente nelle mani di Dio e tutto concorre alla realizzazione della sua *γῶμη* [decisione, giudizio, intento (*ndr*)] (Ap 17,17). In definitiva tutto confluirà nella vittoria dell’Agnello perché, se anche ci sono molti signori in questo mondo (1Cor 8,5), in realtà solo l’Agnello è “re dei re e signore dei signori” (Ap 17,14)»<sup>190</sup>.

Nessun potente – nonostante l’ostentata sicurezza: «Seggo come regina, vedova non sono e lutto non vedrò» (18,7) – sarà al riparo del giudizio di Dio e del repentino (“in un sola ora”) rovesciamento che ne seguirà. Ma a dominare tutto sono le nozze dell’Agnello con la sua sposa, rivestita del prezioso lino delle opere dei santi. Il giudizio è, dunque, anche positivo: «la voce di sposo e sposa, che non potrà essere udita nella Babilonia divorata dal fuoco, sarà udita invece nell’escatologia, e chi oggi è fedele sarà invitato e protagonista delle nozze eterne»<sup>191</sup>.

---

<sup>188</sup> *ibid.*

<sup>189</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 203-204.

<sup>190</sup> G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 333.

<sup>191</sup> G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 334.

## DA BABILONIA ALLA GERUSALEMME NUOVA

(Ap 19,11-21,8)

La grande dossologia dell'Alleluia – dopo essersi soffermata sul crollo di Babilonia e il mondo “demoniaco” da essa rappresentato – annuncia la celebrazione della festa nuziale di Cristo-agnello, che sarà l'oggetto della sezione conclusiva di tutta l'Apocalisse (dal capitolo 21 in poi).

In mezzo troviamo l'intervento di Cristo, rappresentato a partire dal versetto 11 del capitolo 19 fino al capitolo 20. Un intervento che sancisce il passaggio dalla “negatività” di Babilonia alla “luminosità gioiosa” della Gerusalemme nuova.

La prima descrizione si sofferma sulla *presenza* di Cristo nella storia. Attenzione: non si tratta qui della *parusia*, cioè del ritorno di Cristo alla fine dei tempi, ma della presenza costante di Cristo in mezzo a noi e agisce con noi, utilizzando il nostro coinvolgimento per lo sviluppo della storia fino a sancire la scomparsa del male e dei suoi emissari.

*«Poi vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco; colui che lo cavalcava si chiamava Fedele e Veritiero: egli giudica e combatte con giustizia.*

*I suoi occhi sono come una fiamma di fuoco, ha sul suo capo molti diademi; porta scritto un nome che nessuno conosce all'infuori di lui. È avvolto in un mantello intriso di sangue e il suo nome è: il Verbo di Dio. Gli eserciti del cielo lo seguono su cavalli bianchi, vestiti di lino bianco e puro. Dalla bocca gli esce una spada affilata, per colpire con essa le nazioni. Egli le governerà con scettro di ferro e pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa di Dio, l'Onnipotente. Sul mantello e sul femore porta scritto un nome: Re dei re e Signore dei signori» (19,11-16).*

– La sconfitta della Bestia e del suo falso profeta è raccontata in una rapida successione di scene, semplicemente introdotte dal verbo “vidi” (19,11.17.19):

- la presentazione del Cristo vincitore (19,11-16);
- il radunarsi degli uccelli, pronti a divorare i cadaveri degli sconfitti (19,17-18);
- la battaglia: in realtà non si racconta la battaglia, ma la vittoria di Cristo (19,19-21).

– Il *cielo aperto* «designa la cerniera tra l'immanenza e la trascendenza che si apre e consente l'accesso alla zona di Dio. Non una visione diretta dell'eternità della trascendenza (...) ma la storia umana che si svolge sulla terra, osservata dal cielo»<sup>192</sup>.

– Il *cavallo bianco* – già comparso all'inizio del c. 6 – simbolizza la forza che si muove, che percorre i tempi, che galoppa nel campo della storia. Il colore bianco rimanda alla risurrezione ed esprime la potenza di questo evento. Il cavaliere, oltre ad essere forte, è “Fedele e Veritiero: egli giudica e combatte con giustizia”. È il Cristo-Messia, irresistibile e sereno, visto nel suo essere presente nella storia, considerato nella sua azione di superamento del male. È il Cristo che personalmente e soggettivamente si incarna e si coinvolge nelle vicende umane: non è un principio ideologico, quasi si trattasse semplicemente di un ordinamento o di un meccanismo oggettivo “anti-male”.

– *Ha sul suo capo molti diademi*: gode di molte vittorie, ha pienezza di potere, superiore a quello della Bestia, quindi capacità di dominare i re della terra.

– Giovanni vuole attirare l'attenzione sulla identità del cavaliere costruendo una specie di enigma sul suo *nome*.

Ha un nome che “nessuno conosce all'infuori di lui” e tuttavia il nome è svelato non solo attraverso le sue azioni e il suo modo di presentarsi, come accade subito quando è descritto “avvolto in un mantello intriso di sangue”, evidente richiamo alla sua passione. Come nella visione iniziale (Ap 1,7) il Figlio dell'uomo che viene sulle nubi è il “trafitto”, così qui il cavaliere vittorioso è avvolto in un mantello intriso di sangue (Ap 19,13; cfr Is 63,1ss.). È il Cristo della gloria – seguito dalle schiere del cielo, anch'esse su cavalli bianchi – ma porta i segni della passione, ad indicare che tra la prima venuta e la seconda venuta c'è una corrispondenza: l'umile ingresso a Gerusalemme su un asino, senza schiere celesti, e la venuta gloriosa su un cavallo bianco, in mezzo alle schiere celesti, si richiamano.

---

<sup>192</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 174.

Ma poi il suo nome è rivelato: porta scritto sul mantello il nome “Re dei re e Signore dei signori” e ancora il suo nome è “Verbo di Dio”.

Egli è parola di Dio incarnata, «la somma di tutto ciò che Dio abbia mai rivelato agli uomini, la rivelazione nella sua pienezza e nella sua definitività»<sup>193</sup>. La spada che esce dalla bocca del cavaliere è la parola di Dio: essa è l'unica vera arma di Dio, il quale vince con la sua parola. Egli continua ad esprimerla, riversandola su di noi attraverso il suo Santo Spirito: essa, fondata sulla testimonianza degli apostoli, entra in contatto con la gente e colpisce, penetra in profondità.

– *Governerà con scettro di ferro*: è un'indicazione della forza e dell'energia – non di violenza! – con cui il pastore buono guiderà tutte le genti.

– *Pigerà nel tino il vino dell'ira furiosa di Dio*: qui il senso si discosta dalla notazione che precede. Si fa riferimento alla forza impulsiva e irrazionale di chi, lasciandosi dominare dall'ira, non è più in grado di controllarsi. Arditamente, Giovanni attribuisce a Dio questa situazione, come se fosse preda di un gesto compulsivo. Un'immagine dura e urtante, derivata da Isaia 63, che vuole sottolineare che è giunto il “giorno di Jhwh”, il giorno del rendiconto, il giorno del giudizio. Non è più il bambino che deve fuggire di fronte al Dragone (12,5), ma il cavaliere che lo affronta e lo abbatte.

Di fronte al male che si è realizzato e ha colpito i giusti, Dio è dominato da una forza impulsiva che egli stesso non sembra in grado di dominare... e porterà alla distruzione del male.

Ma la scena più sgradevole è la seguente: una specie di banchetto selvaggio che fa rabbrivire.

*«Vidi poi un angelo, in piedi di fronte al sole, nell'alto del cielo, e gridava a gran voce a tutti gli uccelli che volano: “Venite, radunatevi al grande banchetto di Dio. Mangiate le carni dei re, le carni dei comandanti, le carni degli eroi, le carni dei cavalli e dei cavalieri e le carni di tutti gli uomini, liberi e schiavi, piccoli e grandi”» (19,17-18).*

Il combattimento non è raccontato, ma ne è proclamata la conclusione dall'angelo, che si pone allo zenit. Le sue parole riprendono quelle dell'oracolo contro Gog (Ez 39,17ss), anche se, nel testo dell'Apocalisse la citazione del nome Gog comparirà più oltre (Ap 20,8)<sup>194</sup>.

È una scena orribile, un vero festino per rapaci, che ancora una volta rimanda al profeta Ezechiele (39,17-20).

*«Vidi allora la bestia e i re della terra con i loro eserciti, radunati per muovere guerra contro colui che era seduto sul cavallo e contro il suo esercito. Ma la bestia fu catturata e con essa il falso profeta, che alla sua presenza aveva operato i prodigi con i quali aveva sedotto quanti avevano ricevuto il marchio della bestia e ne avevano adorato la statua. Ambedue furono gettati vivi nello stagno di fuoco, ardente di zolfo. Gli altri furono uccisi dalla spada che usciva dalla bocca del cavaliere; e tutti gli uccelli si saziarono delle loro carni» (19,19-21).*

– La Bestia – non più nominata dopo 17,16 – nonostante Babilonia sia caduta, ora ricompare con i suoi alleati, schierati contro il Messia; ma è una battaglia senza storia: la bestia e il suo *alter ego*, il falso profeta – in precedenza presentato come la seconda Bestia, con compiti di natura religiosa e di propaganda – sono catturati e castigati. La scena si ispira alla profezia della disfatta di Gog in Ezechiele 38-39, testo di riferimento per l'apocalittica del tardo giudaismo.

– La battaglia – che si dà per già avvenuta, e di cui si riparlerà in 20,7ss. – è già stata precedentemente rappresentata come la battaglia contro i re in 16,14ss. e in 17,14. Abbiamo tre presentazioni diverse di uno stesso avvenimento. Procedimento che nell'Apocalisse non può essere ritenuto straordinario. Questo modo di narrare di Giovanni ci impedisce di interpretare in successione cronologica una descrizione che rimane unica, anche se ripresa con ulteriori dettagli e angolature diverse.

– La Bestia e il falso profeta sono gettati vivi nello stagno di fuoco e zolfo, mentre le milizie sono uccise dalla spada del cavaliere per essere gettate in pasto agli uccelli.

---

<sup>193</sup> B. Maggioni, *o.c.* pag. 210.

<sup>194</sup> Gog, nel libro del profeta Ezechiele, è il condottiero del combattimento escatologico contro il popolo di Dio. Il profeta scrive: “Gog nel paese di Magòg” (Ez 38,2). Ma nell'Apocalisse – come spesso nella letteratura rabbinica – persona e paese non vengono più distinti, ma sono fusi nel doppio nome “Gog e Magòg”, ad indicare la potenza nemica di Dio.

La caduta nello stagno che arde di zolfo non sottolinea tanto la sofferenza, quanto l'assoluta impotenza. Lo zolfo non li fa morire, ma rende impossibile respirare, toglie loro ogni possibilità di azione. C'è come una "rigidità cadaverica", una specie di contrappasso al quale sono condannati coloro che, con altezzosa alterigia di potere, hanno compiuto misfatti di ingiustizia sociale, di oppressione delle persone (anche mediante propaganda vessatoria!) e di sistematico saccheggio della natura. È il fallimento totale di chi si credeva padrone del mondo. Del resto Giovanni ci dirà fra poco (Ap 20,14) che lo stagno di fuoco è la "seconda morte".

La sorte degli eserciti della Bestia è diversa da quella dei loro capi. Il perire a causa della spada che esce dalla bocca del cavaliere, cioè per effetto della sua parola sovrana, è molto meno terribile e definitivo dell'essere gettati nello stagno di fuoco. Questo sembra equivalere alla "prima morte", presupposta dal detto di 20,4-6.

Il capitolo 20, già a partire dai primi secoli, è fra i più discussi dell'Apocalisse, e ha offerto spunto per le più sfrenate fantasie, facendo versare i proverbiali fiumi d'inchiostro.

I problemi ci sono, ma in realtà non sono molti; soprattutto, non inficiano i punti certi e sicuri che possono aiutare a ridimensionare gli stessi problemi che sono agitati. Cerchiamo dunque di mettere in chiaro ciò che è pacifico per poi affrontare i punti problematici.

Una prima indicazione ci viene offerta da un triplice "Vidi" (20,1.4.11). Esso offre una prima elementare struttura compositiva. È una successione di visioni così disposte:

- l'angelo incatena il dragone per mille anni
- i martiri regnano insieme a Cristo per mille anni
- il grande trono bianco di Dio e il giudizio finale.

«Le tre visioni sono disposte in modo da formare una storia: una storia iniziata (il dragone incarcerato), interrotta (la visione dei giusti), e poi ripresa e conclusa (il dragone di nuovo libero per poco tempo e poi definitivamente precipitato nello stagno di fuoco). È una storia passata, presente o ancora da venire? I tempi verbali sono confusi, come spesso»<sup>195</sup>.

Ad esempio, la vicenda del dragone si svolge in tre tempi. L'inizio e la conclusione sono raccontati al passato: "afferrò il drago, il serpente antico... e lo incatenò per mille anni"; "fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo"; "la Morte e gli inferi furono gettati nello stagno di fuoco". Il momento intermedio – la pausa di libertà del dragone – è raccontata al futuro: "quando i mille anni saranno compiuti, Satana verrà liberato dal suo carcere e uscirà per sedurre le nazioni".

→ il significato fondamentale è chiaro: il dragone è definitivamente sconfitto, la storia è sempre rimasta saldamente nelle mani di Dio e si conclude nell'unico modo concepibile, con la sconfitta del male e della morte.

*«E vidi un angelo che scendeva dal cielo con in mano la chiave dell'Abisso e una grande catena. Afferrò il drago, il serpente antico, che è diavolo e il Satana, e lo incatenò per mille anni; lo gettò nell'Abisso, lo rinchiuse e pose il sigillo sopra di lui, perché non seducesse più le nazioni, fino al compimento dei mille anni, dopo i quali deve essere lasciato libero per un po' di tempo»* (20,1-3).

Dal capitolo 17 stiamo assistendo al castigo dei nemici di Dio, ma in ordine inverso a quello della loro entrata in scena: Roma (cap. 17-18), le due bestie (cap. 19), Satana, il Dragone, indicato con il nome che gli era stato dato in 12,9 ("il serpente antico").

– L'angelo si presenta con la "chiave dell'Abisso", dalla cui voragine era uscito il flagello delle cavallette (Ap 9) e salita la Bestia dalle sette teste e dai dieci corni (Ap 11,7; 17,8). L'angelo lega il Drago e lo precipita nell'Abisso, sigillandone l'entrata. L'Abisso – che dev'essere distinto dallo stagno di fuoco – si configura come regno tenebroso, degno soggiorno delle potenze demoniache.

Satana, imprigionato nell'abisso per mille anni, non ha più risonanze celesti; egli può solo perseguire sulla terra, ma anche questo con libertà assai limitata: la portata dei suoi assalti è ridotta, egli non può più sviare e ingannare le nazioni con l'idolatria.

→ questo testo non parla tanto del supplizio di satana, quanto della sua sconfitta, ad opera di Cristo.

---

<sup>195</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 214.

L'annientamento del Dragone avviene in due tempi: prima l'incatenamento per mille anni (Ap 20,3), poi la condanna definitiva, quando sarà gettato nello stagno di fuoco e zolfo (dove già stanno la Bestia il falso-profeta (Ap 20,10).

Fin dalle origini l'interpretazione e la spiegazione dei mille anni si divide in due filoni, secondo che i mille anni siano visti come un *periodo futuro* o un *periodo già presente*.

### ***Mille anni futuri***

a) Secondo l'interpretazione più letterale questo periodo riguarda la fine dei tempi. Apocalisse 20 esprime una profezia riguardo ad un futuro periodo storico, nel quale Dio donerà agli uomini tutte le benedizioni di cui voleva fin dalle origini ricolmare gli uomini. Questa è la posizione dei più antichi testimoni di questa interpretazione: **Papia**, vescovo di Gerapoli in Frigia – oggi Pamukale – 60-130; **Giustino** martire di Flavia Neapolis – oggi Nablus –, morto tra il 163 e il 167; **Ireneo** di Lione, 130-200. Quest'ultimo «vede la storia cosmica svolgersi in sei millenni e perfezionarsi nel settimo millennio, nel quale i giusti raccoglieranno i frutti della loro sofferenza, regnando già in quella stessa creazione nella quale furono osteggiati. Il regno dei giusti... per Ireneo di Lione non è ancora il regno dei cieli, ma un preludio terrestre che prepara alla visione e alla comunione eterna con Dio»<sup>196</sup>.

Il millenarismo fu combattuto dalla scuola di Alessandria, di impostazione allegorica, soprattutto ad opera di *Origene*, successivamente da *Girolamo* (che vi coglieva una “giudaizzazione” dell'Apocalisse), infine da *Agostino*.

Alle soglie del 1200 **Gioacchino da Fiore** introduce un'interpretazione che legge nell'Apocalisse la storia della Chiesa, divisa in sette epoche. Quella vissuta da Gioacchino è la sesta e vedrà lo scontro tra due ordini di uomini: spirituali da una parte e il Drago e le due Bestie dall'altra. La settima età (o la seconda parte della sesta) sarà il tempo sabbatico che vedrà la sconfitta di Satana. Poi sarà il tempo della consumazione finale.

L'influsso di Gioacchino fu grandissimo: precorse le controversie confessionali antipapali di Wicliff, Huss, Lutero, fino agli anglicani. Anzi – nonostante la “*Confessio augustana*” (1530) e i “42 articoli” della Chiesa d'Inghilterra (1533) e la “*Confessio helvetica posterior*” (1566) disapprovasero l'attesa di un regno terreno di Cristo – in ambito protestante non si mancò di leggere alcuni avvenimenti come annunci del regno millenario di Cristo: il movimento protestante con i colpi inferti all'«anticristo» papista; l'annientamento dell'invincibile armata cattolico-spagnola ad opera della flotta inglese-anglicana (1588); la rivoluzione americana e francese con i valori di libertà, uguaglianza, democrazia...

Il millenarismo continua ad ispirare intere correnti religiose, come gli “Avventisti del settimo giorno” (W. Miller, 1842), i “Mormoni” (J. Smith ir, 1830) e i “Testimoni di Geova” (C.T. Russell, 1879).

Ai nostri giorni, consapevoli dei rischi di un simile interpretazione, gli esegeti che vi si rifanno professano un “millenarismo profetico”, interpretano Apocalisse 20 «nella linea della tradizione profetica (e non apocalittica): vi si scorge pertanto l'annuncio di un periodo futuro in cui Dio manifesterà nella nostra storia la sua signoria sulla storia»<sup>197</sup>.

Questo tipo d'interpretazione è largamente diffuso presso gli esegeti protestanti moderni.

b) Questo futuro può essere relativo al tempo in cui fu redatta l'Apocalisse, per cui il millennio coinciderebbe con il rinnovamento della chiesa dopo il periodo delle persecuzioni sanguinose (iniziate al tempo in cui scriveva Giovanni di Patmos).

Si tratta della profezia che le sofferenze e i pericoli incontrati dai cristiani dei primi tempi non dureranno: basterà ricordare il rapporto fra “tre anni e mezzo” (Ap 11-12-13) e “mille anni”!

---

<sup>196</sup> G. Biguzzi, *o.c.*, pag. 16.

<sup>197</sup> P. Prigent, *o.c.*, pag. 597.

### ***Mille anni come simbolo dell'era presente***

Chi difende questa interpretazione ritiene che quanto viene qui detto dei mille anni riguarda – anche in altri testi del NT e dell'Apocalisse in particolare – l'epoca inaugurata dalla venuta di Gesù, soprattutto dalla sua morte e resurrezione.

Resta da capire perché il ricorso al simbolismo del numero mille per indicare il tempo presente.

Si può vedervi un riferimento alla durata della dimora di Adamo ed Eva nel paradiso, tradizionalmente indicata in mille anni. La comunione con Cristo, come riparazione alla caduta, deve anch'essa durare mille anni.

L'obiezione principale contro questa interpretazione è la stessa fin dalla discussione che nel III secolo opponeva Ippolito a Gaio. Gaio – in base a Matteo 12,29 (Gesù è colui che lega l'uomo forte, Satana) – argomentava che la profezia di Apocalisse 20 si era compiuta. Ippolito gli rispondeva con una serie di argomenti riassumibili in questa unica obiezione: “non è vero, noi constatiamo che nel presente Satana è tutt'altro che legato!”.

### *Scheda integrativa*

#### MILLENARISMO

Con questo nome (dal latino *millennium*) si indica il regno terreno del Cristo, prima della fine del mondo. Questa rappresentazione si fonda su Ap 20, 4-6: dopo aver descritto la vittoria del cavaliere celeste (il Logos di Dio, 19, 13), l'Apocalisse dichiara che il diavolo è incatenato e che i martiri e coloro che hanno confessato la loro fede risuscitano per regnare con Cristo per mille anni (20, 4). Alla fine di questo periodo, Satana si libera, guida l'assalto con Gog e Magog (Ap 20, 8 da Ez 38-39) per essere infine catturato e buttato nello stagno di fuoco (20, 10). Allora c'è la risurrezione generale e la nuova Gerusalemme scende dal cielo (21, 2).

Le fonti ebraiche di queste rappresentazioni sono evidenti. Per spiegare le forme diverse dell'escatologia biblica tradizionale, *Baruc* siriano e *4 Esdra* (apocrifi dell'AT) ammettevano un regno limitato del Messia sulla terra (quattrocento anni secondo *4 Esdra*), seguito dalla risurrezione generale, dalla dannazione degli uni e dalla felicità celeste degli altri.

Le convinzioni millenariste sono state molto condivise nel II secolo. Daniélou (*Théologie du judéo-christianisme*) ne distingue tre forme. Secondo il millenarismo radicale (Cerinto), sarà un tempo di fertilità straordinaria per la terra e di fecondità per le donne. Secondo una forma mitigata (Papia, Giustino, Ireneo), non ci sarà più generazione umana per questo periodo di felicità terrena. Una concezione ancora più spiritualizzata appare con Metodio d'Olimpo.

Rappresentazioni tanto segnate dall'escatologia ebraica non potevano essere ammesse dai cristiani di cultura greca. Dionigi di Alessandria (metà del III secolo) si mostra avversario deciso del millenarismo e rifiuta, per questa ragione, di attribuire l'Apocalisse all'evangelista Giovanni.

Dopo aver ammesso il millenarismo, Agostino, presenterà un'interpretazione che dominerà l'esegesi medievale in Occidente: i mille anni rispecchiano i tempi della Chiesa, tra la risurrezione di Cristo e il giudizio finale (*De Civitate Dei* XX, 9). Nel XIII secolo Gioacchino da Fiore reinterpreterà il millennio vedendoci l'età dello Spirito venuta dopo l'età del Figlio; le sue idee saranno riprese dagli «spirituali» francescani, con una critica della Chiesa istituzionale. Anche la Riforma protestante conoscerà dei sostenitori del millenarismo, specialmente Thomas Müntzer.

Gli esegeti moderni sono divisi: gli uni sono partigiani di una interpretazione letterale, gli altri si ispirano alla teoria della «ricapitolazione». Secondo questo tipo di interpretazione, ben fondato sull'analisi letteraria dell'Apocalisse, le diverse visioni non devono essere interpretate in una successione cronologica, poiché valorizzano aspetti diversi del conflitto fra Cristo e Satana. L'incatenamento di quest'ultimo evoca la parabola dell'uomo forte che è stato legato (Mc 3, 27 par.); il numero mille si deve spiegare con Sal 90, 4 (“per il Signore mille anni sono come un giorno”) abbinato a speculazioni sulla settimana cosmica. Già coloro che sono stati segnati dal sigillo battesimale (Ap 7) partecipano alla regalità e al sacerdozio di Cristo (Ap 20, 6), aspettando l'ora della piena risurrezione. Sostenuta per ultimo da Prigent, questa interpretazione sembra la più probabile. In ogni modo, si deve osservare che il testo dell'Apocalisse mantiene una grandissima discrezione sulla felicità degli eletti durante il

regno di mille anni. Mentre l'esegesi ebraica e millenarista stretta descrive la felicità paradisiaca in modo fantastico, l'Apocalisse dà un'interpretazione sacramentale e spirituale del frutto dell'albero della vita (Ap 2, 7) e dei benefici del fiume paradisiaco (Ap 22, 1-2).

(Edouard Cothenet, alla voce "Millenarismo", in *Dizionario delle religioni*, a cura di Paul Poupard, Mondadori, 2007, pag. 1205-1206)

→ In conclusione, un'interpretazione "letterale" e "temporale" del regno millenario – che pure è stata adottata fino a S. Agostino, sia nel cristianesimo d'Oriente che di Occidente – non è sostenibile; e come tale è stata condannata ufficialmente dalla Chiesa.

Questa idea è debitrice di una concezione culturale del pensiero tardo giudaico extra-biblico, legata alle correnti apocalittiche. Si leggeva la storia del mondo sullo schema dei sei giorni della creazione, a partire da un'affermazione del salmo 90,4: «mille anni ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato». Se ogni giorno occupa lo spazio di mille anni, la storia – pensata sullo schema di sei millenni – si conclude nel settimo giorno, il settimo millennio, il grande sabato del temporaneo imprigionamento di Satana.

a) Giovanni di Patmos utilizza questa concezione del suo ambiente – superata e dunque non oggetto di fede – per offrirci una lezione teologica valida e importante. Del resto – a differenza delle apocalissi giudaiche, che si avventurano ampiamente in queste speculazioni millenariste – l'Apocalisse di Giovanni si mantiene in un ambito di rigorosa sobrietà. Ne parla solo qui e non si dilunga. Egli vuole innanzitutto incoraggiare i fedeli perseguitati a causa della loro fede e ricordare che i martiri avranno una particolare ricompensa.

b) Se confrontiamo i due passi in cui è protagonista il Dragone (il c. 12 e il c. 20) riusciamo meglio a decodificare i simboli del racconto.

Lo schema del c. 12 dice semplicemente che *in cielo* Satana (il serpente antico, chiamato diavolo o satana) è già sconfitto e abbattuto – vinto dall'arcangelo Michele: cioè, fuori di metafora, dalla Croce di Cristo e dai martiri – mentre *sulla terra* è ancora attivo, sia pure per poco.

Lo schema del c. 20 dice che Satana è imprigionato, poi è liberato per breve tempo, poi scompare per sempre.

I due schemi si differenziano per l'ordine delle immagini o delle espressioni, non del contenuto.

«Il primo schema vuol dire che satana è sì ancora attivo nel mondo, ma che la sua potenza ha già in se stessa la sconfitta: dunque vigilanza, non paura. Per comunicare questo messaggio l'autore si serve di un'immagine spaziale (l'alto e il basso, il cielo e la terra), immagine che gli permette di presentare i due volti di satana – terribile e debole – come simultanei: satana è nel contempo attivo e sconfitto.

Il secondo schema invece è temporale, lineare, un prima e un poi («legato», poi *rilasciato*, infine *annientato*), ma la realtà è la medesima: satana è ancora attivo e temibile, tuttavia è già prigioniero e sconfitto. Ad ogni modo la sua attività è controllata da Dio ed è di breve durata. Non sfugge il contrasto: *mille anni* per il Cristo, *poco tempo* per satana.

Le osservazioni fatte ci portano a una conclusione: in questo capitolo – che conclude la serie dei giudizi e che in tale prospettiva soprattutto va letto – Giovanni si serve (ma con molta sobrietà) delle concezioni millenariste diffuse nel suo ambiente. Lo fa per ripetere ancora una volta – prima della conclusione – quella sua intuizione centrale che gli sta a cuore più di ogni altra e che ha già detto in diversi modi: Cristo ha già sconfitto satana, tuttavia satana è ancora attivo e temibile, ma per poco»<sup>198</sup>.

*«Poi vidi alcuni troni – a quelli che vi sedettero fu dato il potere di giudicare – e le anime dei decapitati a causa della testimonianza di Gesù e della parola di Dio, e quanti non avevano adorato la bestia e la sua statua e non avevano ricevuto il marchio sulla fronte e sulla mano. Essi ripresero vita e regnarono con Cristo per mille anni; gli altri morti invece non tornarono in vita fino al compimento dei mille anni. Questa è la prima risurrezione. Beati e santi quelli che prendono parte alla*

<sup>198</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 219-220.

*prima risurrezione. Su di loro non ha potere la seconda morte, ma saranno sacerdoti di Dio e del Cristo, e regneranno con lui per mille anni.*

*Quando i mille anni saranno compiuti, Satana verrà liberato dal suo carcere e uscirà per sedurre le nazioni che stanno ai quattro angoli della terra, Gog e Magòg, e radunarle per la guerra: il loro numero è come la sabbia del mare. Salirono fino alla superficie della terra e assediaron l'accampamento dei santi e la città amata. Ma un fuoco scese dal cielo e li divorò. E il diavolo, che li aveva sedotti, fu gettato nello stagno di fuoco e zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta: saranno tormentati giorno e notte per i secoli dei secoli.*

*E vidi un grande trono bianco e Colui che vi sedeva. Scomparvero dalla sua presenza la terra e il cielo senza lasciare traccia di sé. E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono. E i libri furono aperti. Fu aperto anche un altro libro, quello della vita. I morti vennero giudicati secondo le loro opere, in base a ciò che era scritto in quei libri. Il mare restituì i morti che esso custodiva, la Morte e gli inferi resero i morti da loro custoditi e ciascuno venne giudicato secondo le sue opere. Poi la Morte e gli inferi furono gettati nello stagno di fuoco. Questa è la seconda morte, lo stagno di fuoco. E chi non risultò scritto nel libro della vita fu gettato nello stagno di fuoco» (20,4-15).*

– I protagonisti del regno millenario sono: da una parte i *martyres* (gli uccisi con la scure) e i *confessores fidei* (coloro che non adorarono la Bestia e non accettarono il suo marchio sulla fronte o sulla mano); dall'altra gli adoratori della Bestia. I primi partecipano sia della risurrezione che del regno millenario; mentre i secondi restano nel regno tenebroso dell'iniquità<sup>199</sup>.

Ma questo testo non si riferisce solamente ai martiri, bensì ai cristiani che confessano la loro fede anche in mezzo alle persecuzioni: fin da ora essi partecipano della vittoria di Cristo e della sua regalità. È lo stesso messaggio di S. Paolo che ricorda ai cristiani il loro statuto di “risorti in Cristo” (Col 3,1) e afferma

“Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati. Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù.” (Ef 2,4-6)

Per Paolo il mistero pasquale della resurrezione e ascensione non riguarda solo Cristo, ma anche noi: già ora e già qui sulla terra noi prendiamo parte alla risurrezione.

*Questa è la prima risurrezione. Beati e santi quelli che prendono parte alla prima risurrezione (20,5-6).* «Questa “prima risurrezione” è possibile già qui e ora: essa infatti segue quella “prima morte” che per il cristiano è il battesimo, l'evento con cui noi siamo stati sepolti con Cristo nella sua morte (Cf. Rom 6,3-4; Col 2,12) e da cui siamo usciti come con-risorti con lui. Ma per coloro che non hanno fatto la prima morte nel battesimo, per i non credenti, la “prima morte” coinciderà con la morte fisica. Per i santi la morte fisica è la risurrezione, è il regnare pienamente e per sempre con Cristo»<sup>200</sup>.

– «*E vidi un grande trono bianco e Colui che vi sedeva*»: è il trono di Cristo, il Risorto, dalla cui presenza si ritraggono il cielo e la terra, per i quali non fu trovato posto. Davanti al Cristo che tutto rinnova fuggono terra e cielo, diventati improvvisamente “vecchi”, non perché respinti da Cristo, ma perché la sua forza li trasforma e li rigenera. Da lui si originano “cieli nuovi e terra nuova”, su cui fra poco ci soffermeremo. Cristo pervaderà tutta la realtà – non senza possibili risvolti fisici e cosmici – e sarà, come sottolineato anche da S. Paolo, “tutto in tutti” (1Cor 15,28).

«Quando Cristo sarà diventato veramente “tutto in tutti”, ci troveremo di fronte alla situazione di un regno e di una umanità “cristificata”, alla realizzazione piena del progetto di Dio. Realizzazione che Cristo stesso, attraverso lo Spirito, consegnerà al Padre, rivelando senza più ombra di dubbio l'essenza di Dio: un Dio trinitario, che è amore. È il nostro “ideale”, il nostro sogno, che si realizzerà a livello escatologico. Cristo, amore incarnato di Dio-Trinità, penetra nelle realtà umane, inietta e

<sup>199</sup> Va notato, ancora una volta, come il testo non faccia cenno ad alcuna forma di castigo o di vendetta da parte di Dio o da parte degli antichi oppressi. Si dice semplicemente che “non tornarono in vita”, cioè non parteciparono alla prima risurrezione.

<sup>200</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 194.

attizza in essa un “fuoco d’amore”, orientato e guidato da Cristo stesso, destinato a estendersi su tutta l’umanità. Quando, come umanità – e siamo sempre nella linea della Chiesa giovannea – arriveremo ad amare e basta, ad amare come lui ama, ad amarci reciprocamente, con la consapevolezza, la volontà e la responsabilità di dare tutto ai fratelli..., allora e solo in quella circostanza vedremo realizzato il sogno di Dio, l’ideale di unità e di fraternità che Cristo stesso ha promesso e assicurato a coloro che vivranno il suo comandamento nuovo: “amatevi reciprocamente, come io vi ho amati”»<sup>201</sup>.

#### NOTA DI APPROFONDIMENTO

**1.** Non può essere sottaciuto un dettaglio importante: sbaragliate le truppe aizzate da Satana, distrutte dal fuoco del cielo, rimane la sorte del mandante, a cui è riservata la stessa sorte dei suoi accoliti, la Bestia e il falso profeta. Finora Giovanni ci aveva informato che Satana era stato precipitato da cielo ad opera di Cristo (12,20) ed era stato legato (20,2). Ora ci rivela che Satana viene cacciato per sempre dal mondo ed esce definitivamente dalla storia, non vi ha più nessun posto; gli sono riservate solo sofferenza ed eternità.

Satana, a differenza di Cristo, non muore. Conosce solo un’eternità senza risurrezione. L’immagine del fuoco è uno stereotipo ad indicare l’annientamento dei nemici di Dio. In Matteo 25,41 si parla del fuoco eterno per il diavolo, i suoi angeli e gli uomini che li seguono<sup>202</sup>.

**2.** Anche la morte e l’Ade (gli inferi) sono gettati nello stagno di fuoco, interpretato come la “seconda” morte. Risulta evidente che lo stagno di fuoco «non è il tormento del fuoco, ma la sanzione del fallimento. (...) La morte seconda corrisponde alla rigidità cadaverica che si impossessa della persona, rendendola assolutamente incapace di volere, di fare, di amare: una persona fallita completamente, una persona che si è persa.

Questo è l’ “inferno”, per usare una nostra terminologia, che l’Apocalisse identifica con la “morte seconda”, rintracciabile peraltro anche nella letteratura rabbinica.

Una volta sopraggiunta questa morte, anche la morte e l’Ade vengono gettate nello stagno di fuoco: non ci sono più. Si ha quindi una situazione, imprecisabile, in cui chi ha fatto scelte negative si trova in balia di inerzia cadaverica, che non è lo stagno di fuoco nel quale sono gettati la morte e l’Ade, ma una condizione che investe la persona in quanto tale.

La morte e l’Ade, gettati nello stagno di fuoco, non sono tormentati, ma “scompaiono”. Per un altro verso, le persone gettate nello stagno di fuoco subiscono il tormento proprio riguardo alla loro morte seconda, nel senso che abbiamo indicato.

Riassumendo, cerchiamo di interpretare e di chiarire. La morte “prima” è ciò che accade subito dopo la morte: la scomparsa dalla visuale del mondo, la fuoriuscita dalla scena della vita terrena. La morte “seconda” è la sorte che tocca a coloro che hanno fatto la scelta, perdente e fallimentare, di identificarsi completamente nel sistema terrestre, chiudendosi inesorabilmente alla trascendenza e a Cristo.

Quante saranno queste persone? Il numero non lo sappiamo, potrebbe essere anche zero. Questa eventualità rimane comunque “aperta” e da non sottovalutare. E ciò prendendo in considerazione l’invito e l’ammonimento, da parte dell’autore, a prendere sul serio le conseguenze delle nostre scelte di schierarsi dalla parte del bene o del male, per Cristo o per il sistema anticristico. Si tratta infatti di scelte consapevoli e responsabili, che, volenti o nolenti, incidono sulla sostanza della vita e della persona.

Questo è il messaggio conclusivo sulla scomparsa del male e dei suoi protagonisti»<sup>203</sup>.

→ Il “giudizio” è un tema sensibile e delicato, che può generare turbamento. Nella visione del Dio trinitario, offertaci da Gesù – la cui missione è di non perdere nessuno di quelli che il Padre gli ha affidato (Gv 6,39; 18,9), e che si presenta come il pastore che cerca l’unica pecora smarrita finché

---

<sup>201</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 182.

<sup>202</sup> Cfr. P. Prigent, *o.c.*, pag. 629.

<sup>203</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 183-184.

non l'ha ritrovata e se la carica sulle spalle (Lc 15,4-6) – sembra davvero difficile immaginare un giudizio di condanna definitiva. Esso può apparire come una sconfitta dell'amore infinito di Dio, la cui onnipotenza si manifesta soprattutto nella misericordia e nel perdono.

Il messaggio dell'Apocalisse, peraltro, non si discosta da quello che compare nei vangeli. Giovanni di Patmos conosce perfettamente quello che Gesù ha detto circa il giudizio finale:

«Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo”... Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: “Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli”» (Mt 25,34.41).

Riporto una pagina autorevole e illuminante di Enzo Bianchi, tratta dal suo commento all'Apocalisse:

«Giovanni sa che nessuno di noi può conoscere se qualcuno viene condannato: egli si limita a descrivere con un crescendo l'annientamento della bestia, del falso-profeta, del drago e infine della morte. Quando la morte e gli inferi sono gettati nello stagno di fuoco, “la seconda morte” (v. 14), tutto è compiuto. Ma di fronte all'annientamento della morte e degli inferi, che ne è degli uomini? Giovanni lascia la sospensione; il giudizio c'è: “*Se qualcuno* (e non: ‘chi’) non era scritto (lett.: ‘non fu trovato’) nel libro della vita, fu gettato nello stagno di fuoco” (Ap 20,15). Per i giudei però nel libro della vita era scritto ogni uomo che veniva al mondo. Questo libro è quello di cui parla il salmo 87:

Il Signore scriverà nel libro dei popoli:

“Là costui è nato”.

E danzando canteranno:

“Sono in te (Gerusalemme) tutte le nostre sorgenti” (Sal 87,6-7).

Dio tiene in mano il libro dei popoli e vi registra, come in un censimento, tutti coloro che chiama all'esistenza, emettendo una parola, pronunciando un nome. Tutti gli uomini sono nati in Gerusalemme, tutti hanno la Città santa della pace come madre e tutti sono scritti nel libro della vita: solo la bestia, il falso-profeta, il drago e la morte non potevano esservi iscritti.

Giovanni apre qui la strada alla teologia della ricapitolazione di tutte le cose in Cristo: ciò che è stato creato per lui, con lui e in lui (cf. Col 1,15-20), tutto è scritto nel libro della vita e va verso la beatitudine. Il Signore ha veramente tolto tutti i peccati del mondo e nel suo sangue ha redento ogni uomo. Giovanni lancia tuttavia un avvertimento, lascia la possibilità di un rifiuto da parte nostra della vita in Dio: “Se qualcuno non era scritto nel libro della vita...”. Ma ormai, dopo la condanna della morte, rimane soltanto la visione del regno»<sup>203 bis</sup>.

**3.** La morte, nell'Apocalisse, non è la dimora di chi esce dalla vita terrena. Essa è, piuttosto, «una potenza cattiva al servizio del mondo delle tenebre. È la negazione della vera vita che Dio vuol dare fin dal presente e per sempre. ... [Perciò] anch'essa avrà la stessa sorte di Satana e dei suoi principali luogotenenti»<sup>204</sup>.

«E vidi i morti, grandi e piccoli, in piedi davanti al trono... I morti vennero giudicati secondo le loro opere».

I morti sono “in piedi”: cioè sono risuscitati. È una situazione generale di risurrezione: i morti non solo sono “in piedi”, ma sono schierati davanti ad un “trono bianco”, simbolo di risurrezione e di giustizia. Un trono che supera lo schema comune di un tribunale giuridico terrestre; nell'ottica di Dio si muove su tutt'altri parametri e premesse. Su di esso è assiso il Cristo, il crocifisso-risorto: è lui il criterio dei nostri comportamenti, messi in atto durante la vita. Infatti il criterio del giudizio è il libro della vita, cioè la vita dataci da Cristo. Conoscono la vita eterna solo coloro che l'hanno accettata e sperimentata fin da quaggiù.

Questo non può che sollecitarci a scelte personali che lavorino a seminare tracce di giustizia nella vita di ogni giorno!

---

<sup>203 bis</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 196-197.

<sup>204</sup> P. Prigent, *o.c.*, pag. 633.

## Cielo nuovo e terra nuova, la Gerusalemme celeste (21,1-22,5)

Ecco comparire la Gerusalemme nuova nel primo dei tre brani ad essa dedicati (21,1-8). Ad esso seguiranno altri due (21,9-27 e 22,1-5). Diciamo subito – ammaestrati dal modo di procedere di Giovanni – che «le tre parti non si devono prendere come tre descrizioni di tappe successive, e nemmeno come la presentazione di tre realtà diverse; bensì come tre aspetti, o tre fasci di luce profetica riguardante la Fine»<sup>205</sup>.

Vediamone il messaggio complessivo nelle loro somiglianze e nelle loro specificità.

### a) 21, 1-8

*«E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più. E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udi allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva:*

*“Ecco la tenda di Dio con gli uomini!*

*Egli abiterà con loro*

*ed essi saranno suoi popoli*

*ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.*

*E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi*

*e non vi sarà più la morte*

*né lutto né lamento né affanno,*

*perché le cose di prima sono passate”*

*E Colui che sedeva sul trono disse: “Ecco, io faccio nuove tutte le cose”.*

*E soggiunse: “Scrivi, perché queste parole sono certe e vere”. E mi disse:*

*“Ecco, sono compiute!*

*Io sono l’Alfa e l’Omèga,*

*il Principio e la Fine.*

*A colui che ha sete*

*io darò gratuitamente da bere*

*alla fonte dell’acqua della vita.*

*Chi sarà vincitore erediterà questi beni;*

*io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio.*

*Ma per i vili e gli increduli, gli abietti e gli omicidi, gli immorali, i maghi, gli idolatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. Questa è la seconda morte”».* (21, 1-8)

→ Il tema centrale è la visione di *un nuovo cielo e una nuova terra*, dopo la scomparsa degli elementi antichi, mare compreso.

Anche il *cielo*, che è la zona di Dio, si rinnova «per l’irrompere della novità di Cristo, fattosi uomo, morto, risorto e asceso al cielo. (...) Nel cielo c’è un di più, c’è Cristo uomo che anticipa e prepara il nostro ingresso “umano” nella casa del Padre, nel seno della Trinità. Lo ha detto Cristo stesso, nel c. 14 del quarto vangelo: “Vado a prepararvi un posto e quando lo avrò preparato, vi porterò con me nella casa del Padre”»<sup>205 bis</sup>.

La *terra* è trasformata dalla compenetrazione di Cristo in tutte le sue componenti, in particolare nell’ambito umano, nella sua interiorità come nella sua fisicità. “Cristificati”, cioè assimilati a Cristo e pervasi dalla sua vitalità, potremo essere finalmente e pienamente noi stessi, fuori dall’inganno delle seduzioni idolatriche.

Il *mare* (simbolo del male) e il suo *abisso* (sede e dimora del demoniaco) è scomparso, e con esso è eliminato anche il suo inquilino, il demoniaco.

<sup>205</sup> P. Prigent, *o.c.*, pag. 642-643.

<sup>205 bis</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 185.

Il tutto fa riferimento – come frequentemente accade nell’Apocalisse – ad alcune profezie veterotestamentarie, soprattutto di Isaia.

Isaia 65,17-20

Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra;  
non si ricorderà più il passato,  
non verrà più in mente,  
poiché si godrà e si gioirà sempre  
di quello che sto per creare,  
poiché creo Gerusalemme per la gioia,  
e il suo popolo per il gaudio.  
Io esulterò di Gerusalemme,  
godrò del mio popolo.  
Non si udranno più in essa  
voci di pianto, grida di angoscia.  
Non ci sarà più  
un bimbo che viva solo pochi giorni,  
né un vecchio che dei suoi giorni  
non giunga alla pienezza.

Isaia 25,8

Eliminerà la morte per sempre.  
Il Signore Dio asciugherà le lacrime su ogni volto,  
l’ignominia del suo popolo  
farà scomparire da tutta la terra,  
poiché il Signore ha parlato.

Levitico 26,11-12

Stabilirò la mia dimora in mezzo a voi e non vi respingerò. Camminerò in mezzo a voi, sarò vostro Dio e voi sarete mio popolo.

→ Il tema della *dimora* di Dio in mezzo agli uomini (*skene*: esattamente la tenda) era già comparso in Ap 7,15-17, sostanzialmente simile al testo presente. Tuttavia va rilevata una rilevante differenza: ciò che nel capitolo 7 era privilegio degli eletti vestiti di bianco, che avevano superato la grande prova, ora viene promesso all’umanità intera. Ciò che nelle antiche profezie era promesso a Israele, ora è riferito a tutta l’umanità. La prospettiva si è ampliata, il cerchio dell’Alleanza abbraccia tutti i popoli: la *dimora* di Dio è con gli *uomini*. Perciò l’immagine della nuova Gerusalemme – che di primo acchito non sembra descrivere questa universalità – va compresa in riferimento al disegno universalistico dell’insieme: il mondo nuovo è segnato dalla presenza (*Shekhinà*) di Dio in mezzo agli uomini, per cui esso coincide con la nuova Gerusalemme. Apocalisse 21,1-8 annuncia che il mondo nuovo e la Gerusalemme celeste sono realtà coestensive<sup>206</sup>.

→ La *promessa* di Genesi 3,15 di una vittoria della discendenza della donna sul serpente si compie nella nuova creazione, in cui Dio ha posto la sua presenza per sempre. Mentre all’inizio l’uomo e la donna si nascondono e fuggono da Dio (Gen 3,8-10), ora l’umanità desidera la vicinanza di Dio, come la sposa desidera la vicinanza dello sposo.

S. Paolo dice: «le cose di prima sono passate, ecco ne sono nate di nuove» (2Cor 5,17); Giovanni sente la voce di Dio stesso che perentoriamente proclama: «Ecco sono compiute! (*gégonan*)» (Ap 21,6).

«Chi sarà vincitore erediterà questi beni; io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio» (Ap 21,7).

«La grande promessa è che noi saremo il Figlio, ciascuno di noi sarà il Figlio stesso di Dio»<sup>206 bis</sup>. Nella vittoria di Cristo, nuovo Adamo, si realizza la vocazione che il primo Adamo ha fallito.

---

<sup>206</sup> Cfr. P. Prigent, *o.c.*, pag. 638-639; cfr. E. Bianchi, *o.c.*, pag. 197. È il caso di ricordare che il prologo del quarto vangelo descrive l’incarnazione del Verbo ricorrendo a questa terminologia: «E il Verbo si fece carne e venne ad *abitare* (*eskénōsen*: lett: *pose tra noi la sua tenda*) in mezzo a noi» (Gv 1,14).

<sup>206 bis</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 197.

→ Non manca l'*ammonimento* per i vili, gli increduli, gli abietti, gli omicidi, gli immorali, i fattucchieri, gli idolatri e i mentitori, secondo un elenco di vizi che compaiono anche nelle lettere di Paolo, probabilmente inseriti nella catechesi battesimale (Cfr. 1Cor 6,9-11; Gal 5,19-23).

«Questi peccati si riassumono per Giovanni nel rifiuto del dono che viene da Dio, nel rifiuto dell'agape; ma è possibile essere scritti nel libro della vita da colui che è l'Agape e poi rifiutare l'amore di Dio? Giovanni non afferma che questo è possibile, ma neppure lo nega: se avvenisse, allora c'è la seconda morte»<sup>206 ter</sup>.

#### b) 21, 9-27

*«Poi venne uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli, e mi parlò: "Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello". L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte. Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.*

*Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro per misurare la città, le sue porte e le sue mura. La città è a forma di quadrato: la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: sono dodicimila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono uguali. Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. I basamenti delle mura della città sono adorni di ogni specie di pietre preziose. Il primo basamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, il quinto di sardònice, il sesto di cornalina, il settimo di crisòlito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undicesimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta era formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente.*

*In essa non vidi alcun tempio:*

*il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio.*

*La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna:*

*la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.*

*Le nazioni cammineranno alla sua luce,*

*e i re della terra a lei porteranno il loro splendore.*

*Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno,*

*perché non vi sarà più notte.*

*E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni.*

*Non entrerà in essa nulla d'impuro,*

*né chi commette orrori o falsità,*

*ma solo quelli che sono scritti*

*nel libro della vita dell'Agnello» (21, 9-27).*

→ Questo lungo brano descrive la Gerusalemme celeste e il suo trionfo, ma soprattutto «sottolinea la reciprocità nuziale tra Cristo e la sua sposa (la Chiesa), fra Cristo e l'umanità di tutti i popoli. L'autore si serve di una simbologia accesa che, in alcuni aspetti, tende a forzare il superamento della barriera tra immanenza e trascendenza. (...) Emerge un'accentuazione della relazionalità nuziale tra Cristo e la sua Chiesa. Una Chiesa vista in un'ottica universale, senza precedenti: una Chiesa, fidanzata e poi sposa di Cristo-agnello, che abbraccia davvero tutta l'umanità, tutti i popoli»<sup>206 quater</sup>.

→ Come il brano precedente anche questo si riferisce ad alcune ben identificabili profezie, nelle quali si annuncia una Gerusalemme futura di cui si descrivono le misure e la planimetria.

<sup>206 ter</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 198.

<sup>206 quater</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 193.

Nella nuova città non solo non ci sarà più bisogno del tempio – essendo Dio presente in tutto e in tutti – ma essa non avrà bisogno neppure del sole e della luna perché la gloria di Dio, che si è rivelata nell’Agnello, sarà la *luce* che splende su di essa. Attratte dallo splendore di questa luce cammineranno le genti (cfr. Isaia 60,3 ss), come in un gioioso pellegrinaggio, sicure che le sue porte non sono mai chiuse perché non c’è più notte né pericolo d’invasione dell’avversario, ormai sconfitto. Vi affluiranno le ricchezze dei popoli, tutto ciò che di buono gli uomini hanno fatto..

Ezechiele 48,30-35

Queste saranno le uscite della città.

Sul lato settentrionale: quattromilacinquecento cubiti. Le porte della città porteranno i nomi delle tribù d’Israele. Tre porte a settentrione: la porta di Ruben, una; la porta di Giuda, una; la porta di Levi, una. Sul lato orientale: quattromilacinquecento cubiti e tre porte: la porta di Giuseppe, una; la porta di Beniamino, una; la porta di Dan, una. Sul lato meridionale: quattromilacinquecento cubiti e tre porte: la porta di Simeone, una; la porta di Issacar, una; la porta di Zabulon, una. Sul lato occidentale: quattromilacinquecento cubiti e tre porte: la porta di Gad, una; la porta di Aser, una; la porta di Neftali, una.

Perimetro totale: diciottomila cubiti. La città si chiamerà da quel giorno in poi: “Là è il Signore”.

Isaia 54,11-12

Afflitta, percossa dal turbine, sconsolata,  
ecco io pongo sullo stibio le tue pietre  
e sugli zaffiri pongo le tue fondamenta.  
Farò di rubini la tua merlatura,  
le tue porte saranno di berilli,  
tutta la tua cinta sarà di pietre preziose.

Isaia 60,3-13

Cammineranno le genti alla tua luce,  
i re allo splendore del tuo sorgere.  
Alza gli occhi intorno e guarda:  
tutti costoro si sono radunati, vengono a te.  
I tuoi figli vengono da lontano,  
le tue figlie sono portate in braccio.  
Allora guarderai e sarai raggianti,  
palpiterà e si dilaterà il tuo cuore,  
perché l’abbondanza del mare si riverserà su di te,  
verrà a te la ricchezza delle genti.  
Uno stuolo di cammelli ti invaderà,  
dromedari di Madian e di Efa,  
tutti verranno da Saba, portando oro e incenso  
e proclamando le glorie del Signore.  
Tutte le greggi di Kedar si raduneranno presso di te,  
i montoni di Nebaiòt saranno al tuo servizio,  
saliranno come offerta gradita sul mio altare;  
renderò splendido il tempio della mia gloria.  
Chi sono quelle che volano come nubi  
e come colombe verso le loro colombaie?  
Sono le isole che sperano in me,  
le navi di Tarsis sono in prima fila,  
per portare i tuoi figli da lontano,  
con argento e oro,  
per il nome del Signore, tuo Dio,  
per il Santo d’Israele, che ti onora.  
Stranieri ricostruiranno le tue mura,  
i loro re saranno al tuo servizio,  
perché nella mia ira ti ho colpito,  
ma nella mia benevolenza ho avuto pietà di te.  
Le tue porte saranno sempre aperte,

non si chiuderanno né di giorno né di notte,  
per lasciare entrare in te la ricchezza delle genti  
e i loro re che faranno da guida.  
Perché la nazione e il regno  
che non vorranno servirti periranno,  
e le nazioni saranno tutte sterminate.  
La gloria del Libano verrà a te,  
con cipressi, olmi e abeti,  
per abbellire il luogo del mio santuario,  
per glorificare il luogo dove poggio i miei piedi.

→ La parola chiave è “gloria” (*doxa*): la città brilla della gloria di Dio (v. 11), da cui è illuminata (v. 23); le nazioni cammineranno alla sua luce e i re vi porteranno la loro gloria (v. 24).

Il tema della *gloria* di Dio è centrale nell’AT: è la manifestazione della sua presenza, particolarmente nella tenda santa del convegno durante l’esodo e, successivamente, nel tempio. In questo testo viene affermato che «questa gloria luminosa è dovuta alla presenza immediata di Dio e dell’Agnello, che tengono il posto del tempio (vv. 22-23)»<sup>207</sup>.

→ La realtà della presenza di Dio è espressa in termini di *luce*: Dio, che abita una luce inaccessibile e abbagliante, si manifesta nella luce. «*Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima*» (Ap 21,11): la parola “splendore” non rende perfettamente il greco *phōstēr*, che andrebbe meglio tradotto come “datore della luce”.

Non possiamo non rammentare la rivelazione che Gesù fa di se stesso: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12; cfr. Gv 1,4-9; Gv 3,19; Gv 5,35; Gv 9,5; Gv 12,35-36; Gv 12,46). Dio è la luce, ma è Cristo morto e risorto il datore della luce per eccellenza, gemma preziosa dai riflessi di cristallo. È il Cristo nella sua trascendenza, nella sua preziosità e nella sua bellezza!

→ L’esordio di questa visione ripete alla lettera l’introduzione alla scena della grande prostituta (Ap 17): «*Poi venne uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli, e mi parlò: “Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell’Agnello”*» (Ap 21,9). Una ripetizione che non può essere fortuita: alla condanna della grande prostituta si contrappone la gloria della sposa dell’Agnello.

→ L’angelo che interviene appartiene al gruppo dei sette con le coppe dei flagelli, quelli del “triplice segno”, con cui Dio distrugge definitivamente il male orchestrato dal sistema terrestre (c. 14-16).

→ Ad integrazione della descrizione di Ezechiele, che enumera le dodici *porte* riferendole alle dodici *tribù d’Israele*, Giovanni aggiunge una precisazione importante: le *fondamenta* recano *i nomi dei dodici apostoli* dell’Agnello (21,14). «Senza le porte non si entra nella città, ma senza le fondamenta la città non si regge. L’uno e l’altro di questi elementi sono indispensabili»<sup>208</sup>.

La capitale del mondo escatologico, erede delle antiche profezie e radicata nell’esperienza dell’antico Israele, popolo di elezione, si allarga per accogliere gli uomini del mondo intero e formare la Chiesa nella solidità della dottrina e della testimonianza degli Apostoli. Ovviamente si tratta di uomini convertiti e purificati nel sangue dell’Agnello, testimoni dell’incontro trasformante con il Cristo.

→ Le *misure* indicano una città dalla pianta quadrata, i cui lati misurano 12.000 stadi (più di duemila chilometri!): sono le dimensioni della perfezione della totalità. Poiché è introdotta anche la dimensione dell’altezza, la forma appare quella di un cubo, secondo la forma del Santo dei santi all’interno del tempio (cfr. 1Re 6,20), dov’era la *Shekhinà*, la Presenza. Quanto era nascosto e celato ora si dilata a dimensione cosmica.

→ «In questa città, che rappresenta il cosmo intero e non solo la chiesa, non c’è più tempio: “*In essa non vidi alcun tempio: il Signore Dio, l’Onnipotente, e l’Agnello sono il suo tempio*” (Ap 21,22).

<sup>207</sup> P. Prigent, *o.c.*, pag. 639.

<sup>208</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 195.

Al “segno” della presenza si sostituisce la realtà della presenza stessa, diretta ed eterna, di Dio! Si compie qui la promessa di Gesù: “Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere. ... Egli parlava del tempio del suo corpo» (Gv 2,19-21). La Città santa che viene da Dio si chiama Gerusalemme, ma è il corpo di Cristo e dunque è Dio stesso, perché Cristo viene identificato in Dio. Qui veramente Cristo ha sottomesso ogni cosa, si è sottomesso al Padre e Dio è finalmente tutto in tutti (cfr. 1Cor 15,28)»<sup>208 bis</sup>.

### c) 22, 1-5

*«E mi mostrò poi un fiume d'acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall'altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni.*

*E non vi sarà più maledizione.*

*Nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello:*

*i suoi servi lo adoreranno;*

*vedranno il suo volto*

*e porteranno il suo nome sulla fronte.*

*Non vi sarà più notte,*

*e non avranno più bisogno*

*di luce di lampada né di luce di sole,*

*perché il Signore Dio li illuminerà.*

*E regneranno nei secoli dei secoli».*

Questo passo fa riferimento direttamente ad Ezechiele 47, una profezia che descrive il tempio futuro, dal quale scaturisce un fiume (Ez 47,1 → Ap 22,1), sempre più carico di acque prodigiose, sulle cui rive crescono alberi meravigliosi (Ez 47,7-12 → Ap 22,2) che producono ogni mese un ricco raccolto e il cui fogliame ha proprietà curative. È evidente, nel testo di Ezechiele, un riferimento a Genesi 2, che descrive il giardino di Eden, ricco di acque, dove cresce l'albero della vita. Giovanni coglie perfettamente il riferimento e, parlando dell'albero della vita, precisa che, diversamente dalla situazione dell'Eden, non ci sarà più nessuna maledizione.

### Ezechiele 47,1. 7-9.12

«Mi condusse poi all'ingresso del tempio e vidi che sotto la soglia del tempio usciva acqua verso oriente, poiché la facciata del tempio era verso oriente. Quell'acqua scendeva sotto il lato destro del tempio, dalla parte meridionale dell'altare. (...)

Voltandomi, vidi che sulla sponda del torrente vi era una grandissima quantità di alberi da una parte e dall'altra. Mi disse: “Queste acque scorrono verso la regione orientale, scendono nell'Araba ed entrano nel mare: sfociate nel mare, ne risanano le acque. Ogni essere vivente che si muove dovunque arriva il torrente, vivrà: il pesce vi sarà abbondantissimo, perché dove giungono quelle acque, risanano, e là dove giungerà il torrente tutto rivivrà. (...)

Lungo il torrente, su una riva e sull'altra, crescerà ogni sorta di alberi da frutto, le cui foglie non appassiranno: i loro frutti non cesseranno e ogni mese matureranno, perché le loro acque sgorgano dal santuario. I loro frutti serviranno come cibo e le foglie come medicina».

→ Nella visione di Ezechiele gli alberi crescono su entrambe le sponde del fiume, mentre per Giovanni, «trattandosi del paradiso, non si ha che un solo albero, quello della vita. Dirà perciò che esso si trova in mezzo al fiume, che scorre da ogni parte intorno all'albero. (...) Tra il mondo nuovo, la Gerusalemme celeste e il paradiso della fine dei tempi non ci sono differenze»<sup>209</sup>.

Per cui, secondo una geniale e curiosa topografia urbana, la strada principale della città sembra essere il corso del fiume!

Il testo si riferisce anche alla profezia di Zaccaria (14,6-8), che riguarda il regno definitivo di Dio: acque portatrici di vita usciranno da Gerusalemme (Zc 14,8 → Ap 22,1) e non ci sarà più nessuna

<sup>208 bis</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 200-201.

<sup>209</sup> P. Prigent, *o.c.*, pag. 642.

maledizione (Zc 14,11 → Ap 22,3), né alternanza tra giorno e notte, ma si avrà un unico giorno (Zc 14,6-7 → Ap 22,5).

Zaccaria 14,6-8

«In quel giorno non vi sarà né luce né freddo né gelo: sarà un unico giorno, il Signore lo conosce; non ci sarà né giorno né notte, e verso sera risplenderà la luce. In quel giorno acque vive sgorgeranno da Gerusalemme e scenderanno parte verso il mare orientale (= il Mar Morto), parte verso il mare occidentale: ve ne saranno sempre, estate e inverno».

Zaccaria 14,11

Ivi abiteranno: non vi sarà più sterminio e Gerusalemme se ne starà tranquilla e sicura.

→ Non c'è più la maledizione di Gen 3,22; ormai la benedizione è piena: *non vi sarà più maledizione* (Ap 22,3). Anzi, il trono di Dio e dell'Agnello sarà in mezzo alla città. Da questo trono sgorga, splendente come cristallo, un *fiume di acqua viva*.

«Il significato di questo fiume è rivelato da un brano del quarto vangelo (7,37-39), l'episodio di Gesù alla festa dei tabernacoli, in cui si celebrava il dono dell'acqua. Gesù dice: "Chi ha sete venga a me e beva, creda in me". Poi l'evangelista commenta: "Dal suo seno scaturiranno fiumi d'acqua viva". La stessa espressione che troviamo qui... Ma con un'aggiunta: "Questo disse dello Spirito, che avrebbero ricevuto coloro che credevano in Gesù".

Quindi, il fiume splendente, di acqua viva, è simbolo dello Spirito. È lo Spirito che esce dal trono di Dio e dell'agnello, cioè, in termini più teologici, lo Spirito che procede dal Padre e dal Figlio e che raggiunge noi. È lo sgorgare e lo scorrere di questo fiume, dono particolare dello Spirito Santo, che porta la vita, di cui gode e usufruisce la popolazione della Gerusalemme nuova. E il testo che segue lo precisa ancora meglio:

*da una parte e dall'altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni (22,2).*

Un albero di vita – l'albero di vita della Genesi – che dà dodici frutti – quindi, frutti in continuazione – e secondo il mese; le foglie dell'albero sono medicina delle genti.

Ai lati di questo fiume (lo Spirito, che sgorga e che scorre, dal centro della piazza, come risultato di questa presenza fecondante), emerge un albero, una serie di alberi di vita: quasi un bosco, una foresta, potremmo dire!

Non più un albero della vita come nel Paradiso Terrestre della Genesi, ma una selva di alberi della vita. La vita di Dio, del Padre, del Figlio che, attraverso lo Spirito, sgorga, procede e si riversa sulla popolazione della città e su di noi. Una vita abbondante, una vita che inonda, una vita che viene incontro a tutte le nostre esigenze, senza soluzione di continuità.

Con una conseguenza estremamente positiva:

*E non vi sarà più maledizione.*

*Nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello:*

*i suoi servi lo adoreranno;*

*vedranno il suo volto*

*e porteranno il suo nome sulla fronte (22,3-4).*

Il nome sulla fronte indica un'appartenenza, escatologica, al Cristo e al Padre, quella che i 144.000 del c. 14, in qualche modo, anticipano nello sviluppo della storia della salvezza, per irradiarla sugli altri che incontrano: il cosiddetto "resto di Israele"<sup>210</sup> che approfondisce certi valori per comunicarli anche agli altri.

---

<sup>210</sup> È un concetto teologicamente significativo della predicazione profetica dell'AT. Nei profeti pre-esilici, resto sono i sopravvissuti delle incursioni degli assiri (Amos e Proto-Isaia), oppure il resto santo alla fine dei tempi (Michea). Per i profeti esilici il resto sono gli esiliati che un giorno ritorneranno (Ezechiele, Deutero-Isaia): i rimpatriati a Sion. L'idea di resto, che nei profeti anteriori era una minaccia di castigo, a partire dall'esilio diventa promessa di salvezza, un segno che Dio salverà un resto del suo popolo. Il resto è sempre il soggetto della salvezza messianica che JHWH realizzerà in esso. Poiché anche il popolo post-esilico non era sufficientemente purificato, gli ultimi profeti (Trito-Isaia, Malachia, Zaccaria) annunciarono un resto escatologico nel quale sarebbero stati inclusi anche i pagani.

E poi, la conclusione:

*Non vi sarà più notte,  
e non avranno più bisogno  
di luce di lampada né di luce di sole,  
perché il Signore Dio li illuminerà.  
E regneranno nei secoli dei secoli (22,5).*

Godranno del Regno, della convivenza stupenda fra Cristo e il suo popolo, che si concretizza nell'amore vertiginoso e infinito, a livello di "parità nuziale": di Cristo per tutti gli uomini e di tutti gli uomini per Cristo. Attraverso la comunione, scambio di amore con Cristo, siamo pienamente figli del Padre, al quale possiamo rivolgerci, con tutta la confidenza dei figli. Lui, divinamente Padre, e noi suoi figli, ormai degni di lui»<sup>211</sup>.

*PER APPROFONDIRE*

#### **IL PRINCIPIO E LA FINE**

A più riprese abbiamo sottolineato che l'Apocalisse opera una rilettura dell'Antico Testamento. Significativamente essa è posta a conclusione di tutta la Bibbia, di cui interpreta le tappe fondamentali della storia della salvezza, collegandone il principio e la fine.

In quest'ottica, l'Apocalisse ci offre una storia della fine, in qualche modo parallela a quella dell'inizio, raccontata nel libro della Genesi. Quanto era raccontato circa Adamo e circa la storia dell'umanità (Genesi 1-11), ora è ripreso circa il nuovo Adamo e la nuova umanità redenta (Apocalisse 21-22).

«Con Cristo hanno inizio gli ultimi tempi, perché Dio in lui si è rivelato in modo definitivo, ma solo nel *Christus totus*, nel nuovo Adamo, nell'umanità intera redenta la storia troverà il suo compimento. Dopo Cristo la creazione continua a gemere, a soffrire, a vedere la morte, il male e il peccato, ma con la resurrezione le energie del Risorto, ormai mescolate con la carne dell'umanità, sono energie efficaci, energie che stanno muovendo verso una nuova creazione, verso il nuovo Adamo»<sup>212</sup>. Alla base di Genesi 1-11 non c'è una cronologia degli eventi primordiali, ma una interpretazione metastorica –elaborata con linguaggio mitico – che cerca di rispondere alle domande che ogni uomo ineludibilmente si pone. Dietro e dentro il racconto della disobbedienza di Adamo ed Eva, della maledizione del serpente da parte di Dio, del fratricidio di Caino, della corruzione dilagante fra gli uomini, della forza distruttiva del diluvio, della salvezza di Noè, della terra nuovamente ripopolata, di Babele... c'è la domanda: perché la condizione umana è segnata dalla fatica e dal dolore? Perché esiste la lotta tra uomo e donna? Perché persino la ricerca di Dio smarrisce la strada e approda all'idolatria? Perché la lotta tra le classi? Perché Dio può voler distruggere, col diluvio, ciò che ha chiamato alla esistenza?

E tuttavia la Genesi racconta che, nonostante la devastazione del male e del peccato, l'uomo cresce: la fecondità con cui Dio l'aveva benedetto all'inizio – "crescete, moltiplicatevi e riempite la terra" (Gen 1,28) – non è venuta meno, anche se la vita si è fatta breve ed incerta.

Il capitolo 12 della Genesi segna una svolta. Chiamando Abramo, Dio si rivela ancora all'uomo come colui che perdona e benedice:

«Farò di te una grande nazione  
e ti benedirò,  
renderò grande il tuo nome  
e possa tu essere una benedizione.  
Benedirò coloro che ti benediranno  
e coloro che ti malediranno maledirò,  
e in te si diranno benedette  
tutte le famiglie della terra» (Gen 12,2-3).

---

Secondo le concezioni dei circoli apocalittici del giudaismo, soltanto la piccola parte dei pii verrà salvata per mezzo del Messia dalle tribolazioni escatologiche. La comunità di Qumran pensava di essere il resto al quale sarebbero state riferite le promesse salvifiche di Dio.

<sup>211</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 200-201.

<sup>212</sup> E. Bianchi, *o.c.*, pag. 35.

«Da quel momento la benedizione [di Dio]... attraversa tutto l'AT e arriva a Cristo, che è la benedizione in cui tutte le razze della terra sono benedette (cf. Gal 3,13-14). L'attesa ebraica del Messia è proprio l'attesa che la benedizione di Dio sia totale, piena. C'è stato come un processo di concentrazione della benedizione in Israele, poi in Gesù, ora da Cristo c'è una dilatazione a tutta l'umanità. Nell'Apocalisse noi troviamo l'equivalente del racconto della Genesi: c'è la chiesa e da questa inizia un processo di dilatazione attraverso il quale si deve giungere all'umanità redenta, all'umanità nuova che è la nuova Gerusalemme.

Si parte dalla realtà presente, da una situazione di persecuzione, di pressione da parte del mondo, di incompletezza della comunità cristiana in cui ancora agiscono il male e il peccato: il Signore infatti si è già rivelato e ha portato a compimento la sua opera, ma non nella gloria e nella potenza. (...) Alla fine dell'Apocalisse protagonista è ... l'umanità tutta, non più sottoposta ai limiti che erano stati fissati nella storia delle origini: la morte, la fatica, il dolore, il pianto. (...)

Se all'inizio c'è stata la separazione con la cacciata dal paradiso, il peccato e la morte, alla fine troviamo l'entrata nella città santa di Gerusalemme dove ormai non c'è più il tempio, ma semplicemente un trono e l'Agnello, la maestà di Dio e la rivelazione di Dio come misericordia. La disobbedienza dell'uomo è stata completamente cancellata. (...)

Eventi delle origini e della fine sono posti in una corrispondenza a livello non semplicemente di linguaggio, ma soprattutto *rivelativo-teologico*: all'inizio corrisponde la fine in cui Dio e l'uomo sono nuovamente posti l'uno di fronte all'altro. Giovanni sa che c'è un "in principio" e sa che c'è un "alla fine", sa inoltre che la sua esperienza di Cristo avviene nell'oggi, nella chiesa in cui ciò che sarà alla fine è già dato come promessa. (...) Promessa che in Cristo è già realizzata e che alla fine si compirà in modo pieno e definitivo per tutta l'umanità»<sup>213</sup>.

## Il dialogo liturgico conclusivo (22,6-21)

*«E mi disse: "Queste parole sono certe e vere. Il Signore, il Dio che ispira i profeti, ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi le cose che devono accadere tra breve. Ecco, io vengo presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro"».*

*Sono io, Giovanni, che ho visto e udito queste cose. E quando le ebbi udite e viste, mi prostrai in adorazione ai piedi dell'angelo che me le mostrava. Ma egli mi disse: "Guardati bene dal farlo! Io sono servo, con te e con i tuoi fratelli, i profeti, e con coloro che custodiscono le parole di questo libro. È Dio che devi adorare"».*

*E aggiunse: "Non mettere sotto sigillo le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino. Il malvagio continui pure a essere malvagio e l'impuro a essere impuro e il giusto continui a praticare la giustizia e il santo si santifichi ancora.*

*Ecco, io vengo presto e ho con me il mio salario per rendere a ciascuno secondo le sue opere. Io sono l'Alfa e l'Omèga, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine. Beati coloro che lavano le loro vesti per avere diritto all'albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città. Fuori i cani, i maghi, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna!*

*Io, Gesù, ho mandato il mio angelo per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice e la stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino"».*

*Lo Spirito e la sposa dicono: "Vieni!". E chi ascolta, ripeta: "Vieni!". Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita.*

*A chiunque ascolta le parole della profezia di questo libro io dichiaro: se qualcuno vi aggiunge qualcosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; e se qualcuno toglierà qualcosa dalle parole di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro.*

*Colui che attesta queste cose dice: "Sì, vengo presto!". Amen. Vieni, Signore Gesù.*

*La grazia del Signore Gesù sia con tutti».*

---

<sup>213</sup> E. Bianchi, o.c., pag. 37.

Per cogliere appieno il senso e il valore di questo epilogo, vero sbocco finale di tutti gli elementi che si intrecciano in questo testo così complesso, dobbiamo evidenziare il *contesto liturgico* nel quale è racchiuso l'intero libro dell'Apocalisse. Soprattutto la parte iniziale e quella finale rinviano ad un contesto liturgico, sul quale è necessario soffermarci. Senza questa attenzione, impoveriamo la profondità e l'attualità del messaggio di Giovanni di Patmos.

La decifrazione degli ardui simboli non ci ha consentito, nella fase iniziale dei nostri incontri, di soffermarci su questo aspetto. Lo facciamo ora, forse meglio equipaggiati da lunga consuetudine con il testo stesso.

Il primo stadio dell'Apocalisse, dopo il titolo e il prologo (1,1-3), presenta l'incontro domenicale di Giovanni con il Cristo risorto.

«Fui preso dallo Spirito nel giorno del Signore e udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: “Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Èfeso, a Smirne, a Pèrgamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadèlfia e a Laodicèa» (Ap 1,10-11).

Quello che, a prima vista, sembra una vicenda biografica personale di Giovanni, è in realtà un'esperienza del Cristo che da Giovanni passa alla sua comunità, alle sue Chiese, alla Chiesa come tale. Non si tratta di un espediente letterario, ma liturgico. Giovanni, esiliato a Patmos, senza la possibilità di raccogliere attorno a sé i credenti, si rapporta alla loro assemblea domenicale, che avviene nella non lontana Chiesa di Efeso e nelle altre Chiese vicine. Nasce da qui il primo settenario, quello delle “lettere alle Chiese”.

«Il racconto ha lo scopo di innescare o risvegliare il contatto di fede e di amore con Cristo risorto, che è il segreto della vita dell'assemblea liturgica»<sup>213 bis</sup>. È un incontro che descrive una tipica assemblea domenicale di una comunità nell'ambito della “Chiesa giovannea”. È un'assemblea “liturgica” che ha luogo nel “giorno primo dopo il sabato”, cioè il “giorno del Signore”, *dies Domini*, la domenica. È un'assemblea che ascolta ed elabora le parole del lettore, che vive un'interazione attiva e coinvolgente con il messaggio che le è proposto.

Ne consegue che «l'Apocalisse non è tanto un libro da leggere, ma un libro da fare, una specie di traccia di lavoro, per l'assemblea liturgica»<sup>214</sup>. Questa esperienza delle prime comunità cristiane è attestata anche da S. Paolo nelle sue lettere.

Le comunità giovannee – a cui, nell'ascolto e nel dialogo liturgico iniziale, fu rivolto il messaggio dell'Apocalisse – sono state sollecitate a leggere i segni dei tempi, a interpretare la situazione storica in cui si trovavano a vivere. Attraverso l'esperienza scandita dalle tre grandi sezioni centrali – dei sigilli, delle trombe e del triplice segno<sup>215</sup> – l'assemblea dei credenti è invitata a collaborare con Cristo per maturare decisioni atte a costruire l'esito finale della storia: la Gerusalemme nuova. Questa è la posta in gioco del cammino della comunità dei credenti: essere la Chiesa di tutti i popoli, la fidanzata che si prepara ad essere la sposa, pronta per l'incontro nuziale con Cristo-agnello, che si realizzerà a livello escatologico, nel nuovo eone.

L'assemblea, cui è affidato questo messaggio, è invitata ad andare oltre la pura concettualità per inoltrarsi nella sperimentazione della realtà del Cristo, il Figlio dell'uomo, il risorto che si dona per noi, vivo nella storia. È lo stesso Cristo del quarto vangelo, «il Cristo che era già presente, ma carico della sua risurrezione, della sua “trascendenza”. (...) Cristo risorto è in mezzo alla sua Chiesa, alla totalità della Chiesa, che si costruisce e si riunisce intorno a lui. ... È la Chiesa dell'assemblea domenicale»<sup>216</sup>.

L'angelo dice: *Queste parole sono certe e vere. ... Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro*. Le parole che sono state ascoltate, ora devono essere custodite e capite più in profondità, rimuginate, rielaborate, messe in pratica. Esse non devono essere messe in un cassetto, ma mostrate, fatte conoscere; anche perché “*il tempo è vicino*”. È il tempo necessario (“che arriverà presto”) per

---

<sup>213 bis</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 38.

<sup>214</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 37.

<sup>215</sup> I tre “segni” sono: la donna rivestita di sole, il grande drago rosso, la serie dei sette angeli con in mano le coppe dell'ira di Dio.

<sup>216</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 40-41.

mettere in pratica la scelta di cooperare con il Cristo ad immettere nella storia la logica di Cristo, il sistema-Cristo. La venuta escatologica di Cristo, quella definitiva alla fine della storia, si attua attraverso la testimonianza (*martyria*) dei credenti, ciascuno dei quali è una particella di Cristo innestato nella vita quotidiana. Chi è reso santo da Cristo, l'unico santificatore, ha il "marchio" di Cristo e ne attua la presenza nel tempo dell'attesa.

All'inizio dell'Apocalisse era detto: "Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà" (Ap 1,7); ora Cristo stesso proclama: "Ecco, io vengo presto. Beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro" (Ap 22,7). «È come se dicesse all'assemblea: so che tu mi desideri, ed io vengo presto. Ma guarda alla storia: troverai tanti vuoti di me, ma anche i pieni di me; troverai tante situazioni, tante generosità sommerse che hanno il mio stile e il mio "marchio". Sono un frammento di me innestato nella storia»<sup>217</sup>.

Nella storia coesistono "coloro che lavano le loro vesti per avere diritto all'albero della vita e, attraverso le porte, entrare nella città" insieme a "i maghi, gli immorali, gli omicidi, gli idolatri e chiunque ama e pratica la menzogna" (Ap 22,14-15). Ma Gesù rassicura la sua comunità: "Io sono la radice e la stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino!" (Ap 22,16). In altre parole: tutta la promessa fatta da Dio a Davide si realizza in Gesù. È lui la stella che viene dal mattino, la stella luminosa che ci guida verso il pieno meriggio, verso la pienezza della Gerusalemme nuova. Gesù è dentro la storia, immerso in essa, dall'inizio alla fine, anche nei giorni oscuri, a costruire il mondo di Dio: "Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo" (Mt 28,20).

A questo punto "lo Spirito e la fidanzata dicono: vieni!". E il presidente dell'assemblea liturgica, sottolineando questa invocazione che nasce dallo Spirito, invita ogni componente dell'assemblea a ripetere l'invocazione: *E chi ascolta, ripeta: "Vieni!"* (Ap 22,17).

Il presidente-celebrante invita l'assemblea ad accostarsi alla fonte della vita: *Chi ha sete, venga; chi vuole, prenda gratuitamente l'acqua della vita* (Ap 22,17). È la sacramentalità della Chiesa ad essere indicata: non il battesimo – che si suppone già realizzato –, né la riconciliazione – forse implicitamente effettuata nella purificazione della prima parte dell'Apocalisse –, ma l'eucaristia.

«Giovanni nel concludere tutte le visioni dell'Apocalisse vuole ribadire che quanto ha descritto si può cogliere nella liturgia eucaristica; nello stesso tempo pone alla fine della Bibbia una liturgia eucaristica cosmica: tutta la creazione va con Cristo, per Cristo e in Cristo verso Dio.

Eucaristia è rendere grazie ricapitolando tutta la storia della salvezza nel corpo e nel sangue di Cristo. Giovanni, in questa conclusione, ha un intento parenetico e la preoccupazione che tutta la rivelazione sia mantenuta: per questo pone la conclusione all'interno di una liturgia eucaristica, che è il momento del giudizio e della venuta del Signore già ora nella vita della chiesa.

Il passaggio attraverso la morte e la resurrezione del Signore, il battesimo che ritroviamo qui come in Ap 2-3, rende degni dell'eucaristia, fa del giudizio una beatitudine.

Lo Spirito e la sposa invocano: "Vieni!". Viene alla fine dei tempi, viene per la fine, per portare a compimento la storia, ma la venuta del Signore è già realtà nella liturgia eucaristica. A chi legge, a noi, è data allora la partecipazione ai sacramenti, a questo già vissuto, già realizzato; è data la partecipazione al pane e al vino insieme a tutta la creazione che geme e sospira nell'attesa della manifestazione dei figli di Dio (cf. Rm 8,19-22)».

Ed ecco la conclusione: *Colui che attesta queste cose dice: "Sì, vengo presto!"*; e l'assemblea risponde: *Amen* ("è vero"), e ripete: *Vieni, Signore Gesù!*<sup>218</sup>. Poi il saluto del celebrante: *La grazia del Signore Gesù sia con tutti.*

---

<sup>217</sup> U. Vanni, *o.c.*, pag. 207.

<sup>218</sup> La formula *Maranathà* può essere compresa sia come invocazione: "Vieni, Signore" (*Marana' tha'*), sia come confessione di fede: "Il Signore è venuto" (*Maran atha'*). Nel secondo senso, corrente presso i padri della Chiesa, la formula sottolinea che il Signore è venuto proprio nella celebrazione del mistero eucaristico.

«L'Apocalisse è una parola che viene da Dio, una parola che scende dall'alto, e si conclude con una risposta della comunità, una risposta che sale dal basso. Si conclude con un'invocazione: "Vieni, Signore Gesù". E con un atto di fede: "Amen". L'assemblea, che ha ascoltato e compreso, non chiede questo o quello, ma semplicemente che il Signore venga. Non c'è cosa più importante di questa. E non chiede che Dio modifichi il suo disegno, ma semplicemente che realizzi quanto Lui stesso promette: "Vengo presto", "Vieni, Signore Gesù".

L'Apocalisse e la Bibbia intera si chiudono con una parola di completa sottomissione: "Amen"»<sup>219</sup>.



---

<sup>219</sup> B. Maggioni, *o.c.*, pag. 242.

## APPENDICE

Giunti al termine di questo lungo e impegnativo itinerario, allo scopo di favorire una rilettura personale dell'Apocalisse, può essere utile offrire un piano sintetico del testo. L'impresa non è certamente agevole e, soprattutto, senza rischio.

La questione era stata già affrontata a partire da pagina 13 dei nostri appunti, dove si offriva (a pagina 15) un primo schema di Gianfranco Biguzzi, molto più sintetico. Seguiva (a pagina 16), secondo l'interpretazione di Enzo Bianchi, una esemplificazione della struttura.

Qui si offre il tentativo di Pierre Prigent<sup>220</sup>, un grande esegeta che dedicò più di venti anni allo studio dell'Apocalisse, il quale premette alcune osservazioni che dobbiamo tenere in considerazione:

«Si deve rinunciare a evidenziare nell'Apocalisse un piano armoniosamente composto di varie parti, in cui la materia sarebbe ripartita a sua volta secondo una successione di paragrafi ordinati logicamente.

Ci si dovrà contentare di presentare le unità letterarie identificabili, evidenziandone brevemente il messaggio.

Si prende allora coscienza:

- della progressione reale che porta dalla visione inaugurale a quella del mondo nuovo;
- del carattere quasi sistematico del modo di procedere, che ritorna incessantemente sugli stessi temi per evidenziarne ogni volta nuovi aspetti;
- dell'intenzione risolutamente profetica di un testo che si propone, prima di ogni altra cosa, di chiamare i cristiani a una testimonianza incarnata, con tutti i rischi e le glorie che comporta».

## IL PIANO

### **Introduzione** (1-, 1-3)

### **Indirizzo** (1,4-8)

### **La prima visione** (1, 9-20)

È la visione del Figlio dell'uomo. Egli appare rivestito di caratteri che manifestano il potere divino che ha sul mondo, cielo e inferno compresi. La sua morte e resurrezione pasquali gli conferiscono questa autorità, che in primo luogo si esercita sulla Chiesa.

### **Le lettere alle Chiese** (2-3)

### **Il culto celeste** (4-5)

– *Visione del trono di Dio* (4,1-11)

Dio appare seduto sul suo trono, che è il mondo creato. L'intera creazione, insieme con gli uomini dell'antica alleanza, lo celebra in una liturgia celeste ispirata alle celebrazioni cristiane del tempo.

– *Il libro sigillato dell'agnello* (5,1-14)

La celebrazione prosegue. L'agnello viene glorificato come redentore. La sua opera di salvezza compie l'AT, che lui solo può aprire.

---

<sup>220</sup> P. Prigent, *o.c.*, pag. 756-764.

## **I primi sei sigilli (6,1-17)**

All'apertura dei primi quattro sigilli risuona ogni volta una preghiera: la creazione domanda a Cristo di venire. Si hanno qui, in anticipo, molti segni tradizionali dell'era messianica: giudizio di Dio, guerra, carestia, morte.

Lo schema tradizionale prosegue con il quinto sigillo (persecuzione dei fedeli) e con il sesto (sconvolgimenti cosmici).

Tutto questo esprime la collera di Dio e dell'agnello: chi vi potrebbe sfuggire?

## **Gli eletti (7)**

– *I centoquarantaquattromila (7,1-8)*

I castighi si interrompono per tutto il tempo che i membri del popolo di Dio sono segnati del suo sigillo, e dunque segnati come sua proprietà e posti sotto la sua protezione.

– *La folla immensa (7,9-17)*

Caratterizzati come vero Israele, i cristiani possono anche essere visti come l'innumerabile discendenza promessa ad Abramo. Sono dei vincitori. Hanno sperimentato la prova, ma hanno contato su Dio solo per avere da lui la salvezza. Sono dunque, fin dal presente, esseri nuovi che godono della presenza di Dio.

## **Il settimo sigillo (8, 1-5)**

Presentazione dei sette angeli con le trombe. Prima che suonino, si stabilisce una pausa perché il culto dei fedeli possa manifestarsi come anticipazione del giudizio.

## **Le prime sei trombe (8,6-9,21)**

A immagine delle piaghe d'Egitto, i segni del giudizio sono insieme castigo, che chiama i ribelli a conversione, e parte integrante dell'opera redentrice.

## **La vocazione profetica dei testimoni (10, 1-11, 14)**

– *Il piccolo libro (10, 1-11)*

Prima del compimento, indicato dalla settima tromba, il veggente riceve la vocazione a profetizzare. Questa missione dei cristiani, che comporta particolarmente l'annuncio del giudizio di Dio, deve necessariamente avere il debito posto nella storia della salvezza.

– *I due testimoni (11, 1-14)*

I due testimoni rispondono a questa loro vocazione nel mondo ostile, di cui svelano il carattere satanico. Così i cristiani sono chiamati a vivere da testimoni di Cristo, messo a morte e tuttavia vincitore. Essi seguono le sue orme in un mondo in cui tutte le apparenze li proclamano definitivamente sconfitti.

## **La settima tromba (11, 15-19)**

Allora l'ultima tromba può squillare: i testimoni hanno esercitato fedelmente il loro ministero profetico. Sono stati i segni dell'attualità del regno di Dio e del suo Cristo: il piano della salvezza è pienamente svelato.

## **La donna, suo figlio e il drago** (12,1-18)

Una nuova visione rivela che il tempo presente è fondamentalmente determinato dall'opera redentrice di Cristo. Nella Pasqua egli ha conseguito la vittoria su Satana. Anche i cristiani possono ora vivere da vincitori, quand'anche dovessero subire il martirio.

## **Le due bestie** (13,1-18)

– *La prima bestia* (13, 1-10)

Satana, già vinto, si batte ferocemente e suscita le persecuzioni dell'impero romano idolatrico.

– *La seconda bestia* (13,11-18)

Il culto imperiale domina dappertutto e minaccia l'esistenza stessa dei cristiani. Questi devono nondimeno sapere che il potere supremo non sta nelle mani del nemico, che è stato scacciato dal cielo dove il piano della salvezza di Dio è la realtà ultima.

## **L'agnello e i centoquarantaquattromila** (14, 1-5)

Infatti il potere terribile delle bestie non può rimettere in questione la salvezza degli eletti che stanno dalla parte dell'agnello. Se essi non sono fuori della morsa delle persecuzioni, sono però assicurati che la loro comunione con il Maestro è l'elemento più determinante che si dia in questo mondo.

## **L'annuncio del giudizio** (14, 6-13)

Il giudizio si manifesta. Roma e i suoi, adoratori vengono proclamati sconfitti e sotto i colpi della condanna di Dio. I cristiani invece sono fin dal presente al di là del giudizio, per una sorte eterna.

## **Messe e vendemmia** (14,14-20)

Duplici descrizioni del giudizio: gli eletti sono radunati dal Figlio dell'uomo e gli idolatri calpestati sotto i piedi, in vendemmie fantastiche.

## **Giudizio e grazia** (15-16)

– *I sette angeli e gli ultimi flagelli* (15, 1-8)

Tenuto conto delle rivelazioni precedenti, il giudizio viene ora presentato come compimento della storia della salvezza. I cristiani fedeli ne scorgono i segni e li sanno interpretare come interventi onnipotenti del Dio redentore che li ha salvati. Le nazioni sono invitate alla conversione. Essa farà loro scoprire il significato vero della collera di Dio.

– *Le sette coppe* (16,1-21)

La collera di Dio viene specificata lungo l'intera serie delle sette coppe. Bisogna riconoscerle l'intenzione parallela alle piaghe attraverso le quali Dio ha salvato il suo popolo (il messaggio riprende, per meglio precisarlo, il messaggio settenario delle trombe). Così Dio colpisce Babilonia.

## **Il giudizio di Babilonia** (17,1-19, 10)

– *La grande prostituta* (17,1-18)

Roma e il suo impero sono manifestazioni demoniache. Nonostante gli artifici di Satana, e particolarmente nonostante i miracoli che potrebbe compiere riportando in vita Nerone, l'imperatore esecrato, la certezza dei cristiani è totale. I servi di Satana, con gli imperatori romani al primo posto, sono votati all'annientamento, a immagine dei regni pagani che in passato si sono levati contro i disegni di Dio.

– *La caduta di Babilonia* (18, 1-24)

Ed ecco il castigo: ci si può già lamentare su Roma, come i profeti hanno fatto sulla sorte delle capitali idolatriche. Il potere e le ricchezze di Roma sono solo beni fragili ed effimeri. Inoltre essi esprimono le certezze arroganti e fallaci di un lusso insopportabile. Tutto questo è già condannato.

– *Conclusioni* (19, 1-10)

I cristiani sanno discernere i segni del giudizio e trovarvi le prove della realtà presente della salvezza e del regno di Dio. La loro condotta ne è un attestato vivente. L'annuncio del castigo, del resto, non ha altro scopo fondamentale che di condurre i cristiani a rendere questa testimonianza profetica.

### **Il messia-giudice** (19,11-21)

Le prospettive si allargano. Il giudizio si esercita ben al di là dei limiti dell'impero romano, perché Dio non può tollerare il male. Ma l'essenziale consiste nel rivelare la vera identità del giudice universale: si tratta del messia-salvatore, che agisce in luogo e al posto di Dio.

### **Millennio e giudizio** (20,1-15)

– *Il millennio* (20,1-6)

I cristiani sperimentano, dopo la vittoria pasquale che ha legato Satana, una partecipazione effettiva al regno di Cristo. La caduta del giardino dell'Eden è riparata. I fedeli vivono di una vita eterna.

– *Il giudizio* (20,7-15)

Ma questo statuto, per quanto reale, resta costantemente sotto la minaccia del nemico vinto. Egli verrà dunque annientato, e sarà questa la forma ultima del giudizio, di cui Cristo è insieme criterio e giudice.

### **La nuova era** (21, 1-22, 5)

– *Il mondo nuovo* (21,1-8)

Il quadro di vita degli uomini nuovi partecipa di questo rinnovamento totale, la cui caratteristica principale è che Dio vi si manifesta come il Dio presente, che benedice i fedeli ma rifiuta il male, come non cessa di fare dalla venuta dell'Emanuele.

– *La Gerusalemme celeste* (21,9-27)

La stessa realtà può venir espressa grazie alle profezie che annunciano la capitale celeste del regno di Israele restaurato. Ma la descrizione la promuove al rango di capitale del mondo nuovo. Anche qui l'essenziale è che Dio vi risiede, manifestandosi direttamente agli uomini.

– *Il paradiso* (22, 1-5)

Infine, l'era nuova può essere annunciata come paradiso. Non si tratta di un semplice ritorno all'età dell'oro delle origini, ma di un compimento che conosce sia la caduta che la storia successiva, ne ripara gli effetti e propone i benefici dell'albero della vita all'intera umanità.

### **Epilogo** (22, 6-21)

– *Prima conclusione* (22,6-10)

Il programma iniziale è stato compiuto. Il libro ha effettivamente annunciato la venuta di Cristo. L'Apocalisse è, prima di ogni altra cosa, una «profezia», ossia un messaggio destinato a fare appello alla testimonianza. Chi presti attenzione solo all'aspetto straordinario delle rivelazioni si sbaglia gravemente riguardo a quello stesso Dio che le ha ispirate.

– *Sviluppo liturgico* (22, 11-15)

La venuta di Cristo è pure significata e realizzata, per anticipazione, nella liturgia eucaristica; la quale, come l'Apocalisse, offre i beni eterni e mette in guardia contro ogni incoerenza etica.

– *Seconda conclusione* (22,16-21)

Precisa che l'Apocalisse è un appello alla testimonianza e che il suo fine ultimo coincide con la preghiera delle antiche liturgie: condurre l'uomo, che fa nell'eucaristia l'esperienza della presenza di Cristo, a pregare in tutta sicurezza: Vieni, Signore Gesù.

\* \* \* \* \*

## A MODO DI COMMiato

Così come è difficile entrare ed addentrarsi nel fascino visionario dei simboli apocalittici, allo stesso modo è difficile uscirne. L'Apocalisse è un mondo certamente "altro", ma senza di esso – se siamo discepoli e non solo curiosi osservatori – ci sarà difficile capire il mondo "di qua" e orientarci in esso.

Senza scomodare l'ingombrante terminologia dell'apocalittica, di cui si è detto nelle pagine introduttive, si offrono qui, molto fuggacemente, alcune risonanze – modestissime rispetto alla vastità di quanto nei secoli è stato espresso! – per indicare che è possibile da parte di ognuno una rilettura o, addirittura, una riscrittura personale della profezia. E non si tratta, ovviamente, di esercizio letterario.

### Dal commento di S. Agostino al salmo 121

*Andremo nella casa del Signore! Ebbene, corriamo! Corriamo perché andremo nella casa del Signore. Corriamo perché tal corsa non stanca; [corriamo] perché arriveremo a una meta dove non esiste stanchezza. Corriamo alla casa del Signore, e la nostra anima gioisce per coloro che ci ripetono queste parole. Coloro che ce le riferiscono hanno visto prima di noi la patria e, da lontano, a noi che li seguiamo, gridano: *Andremo nella casa del Signore*. Camminate, correte! L'hanno vista gli Apostoli e ci hanno detto: Correte, spicciatevi, veniteci appresso! *Andremo nella casa del Signore*. E ciascuno di noi cosa dice? Mi sono rallegrato per coloro che mi dicevano: *Andremo nella casa del Signore*. Mi sono rallegrato per la compagnia dei Profeti e degli Apostoli. Tutti costoro infatti ci hanno detto *che andremo nella casa del Signore*.*

Per vivere, ti è necessario credere; credendo diventi tempio di Dio, nel senso inteso dall'apostolo Paolo quando dice: *Santo è il tempio di Dio, e questo siete voi* (1Cor 3,17). È dunque una città che adesso viene costruita: adesso vengono staccate dai monti le pietre ad opera di coloro che annunziano la verità, adesso le si squadra perché entrino a far parte dell'edificio eterno. Ci sono molte pietre che si trovano ancora fra le mani del costruttore: che non cadano dalle mani dell'artefice se vogliono da perfetti entrare a far parte dell'edificio del tempio. Ecco qual è *la Gerusalemme che viene edificata in forma di città*. Il suo fondamento è Cristo, come dice l'apostolo Paolo: *Nessuno può porre altra base oltre quella che già c'è, che è Gesù Cristo* (1Cor 3,11). Quando si pongono le fondamenta [d'una casa], le si pongono in terra e sopra vi si costruiscono le pareti: le quali con il loro peso tendono al basso perché in basso sono state poste le fondamenta. Se invece il nostro fondamento è in cielo, lasciamoci costruire verso il cielo. (...) Per noi, che veniamo costruiti in senso spirituale, il nostro fondamento è stato posto nella sommità. Corriamo dunque là dove siamo costruiti, perché proprio di Gerusalemme fu detto: *I nostri piedi stavano negli atri di Gerusalemme*. Ma di quale Gerusalemme? *La Gerusalemme che è edificata in forma di città* [= la Gerusalemme celeste].

## Dal commento di S. Agostino al salmo 124

*Coloro che confidano nel Signore, come il monte Sion, non vacilleranno in eterno.*

Chi sono costoro? Gli abitanti di Gerusalemme. A non vacillare in eterno saranno gli abitanti di Gerusalemme. Ma, se ci riferiamo alla Gerusalemme terrena, tutti i suoi antichi abitanti ne sono stati scacciati dalla guerra e dalla completa distruzione di quella città: se oggi vai a Gerusalemme a cercarvi un giudeo, non ce lo trovi. Come dire, dunque, che gli abitanti di Gerusalemme non vacilleranno in eterno, se non perché c'è un'altra Gerusalemme, della quale tante meraviglie avete ormai ascoltate? Questa Gerusalemme è la nostra madre, è la città che sospiriamo e per la quale gemiamo nel presente esilio, finché non vi abbiamo fatto ritorno. Ce ne eravamo allontanati e ci eravamo sperduti, né c'era per noi una via di ritorno; ma il Re di quella città ci è venuto incontro, si è fatto nostra via sicché ora possiamo tornarvi. È la Gerusalemme *negli atri della quale s'erano fermati i nostri piedi* (Sl 121,2), come avete ascoltato voi che eravate presenti da quel salmo graduale che precede questo e che già vi è stato esposto e spiegato [Sl 121].

### Io non so come

Io non so come,  
la notte è lunga  
e il tempo un mostro,  
ma so che verrà l'alba  
e la vita degna  
sarà in ogni uomo,  
e la terra non tremerà più  
e la stella di Betlemme  
ricorderà per sempre che Cristo  
è veramente nato  
per tutti gli uomini.

Io non so come,  
la guerra è sulla terra  
e il male sconvolge la Creazione,  
ma so che verrà l'alba  
e ogni uomo avrà il suo pane  
e ogni uomo sulla spiaggia  
riconoscerà Cristo che mangia  
pesce e parla con lui.

Io non so come,  
anche quest'anno è stato orrendo  
di massacri e di morti,  
ma so che verrà l'alba  
eterna, la luce che attende  
ogni creatura, fatta a immagine  
di Dio, canto dell'universo.

Io non so come,  
la notte è lunga  
e il tempo un mostro,  
ma so che verrà l'alba.

ELIO FIORE

## Essere in mano a Lui

Altro è il rifugio dove cessano i venti,  
altro è la strada dove lui conduce.  
E non dirmi – rassegnati –  
come ammansito dal destino, ma  
– convinciti – piuttosto.  
Vento come carezza che rinfranca,  
carezza come vento che percuote.  
Essere in mano a Lui, sentirmi forte  
di debolezza, privo di speranza  
nella Speranza che da lui si avventa  
contro i miei rami deboli. Il dolore  
ha troppa fantasia. Solo il respiro  
mi basta e il mio sbandare  
dietro di lui.

RENZO BARSACCHI

Dove va  
questo Agnello  
che ai vergini è dato  
seguire ovunque vada dove va  
questo Agnello  
stante diritto e ucciso  
sul libro dei segnati  
ab origine  
mundi?

Non si può nascere ma  
si può restare  
innocenti.

Dove va  
questo Agnello  
che a noi gli ucciditori non è dato  
seguire coi segnati  
né fuggire  
ma singhiozzando soavemente concepire  
nel buio grembo della mente  
usque ad consummationem  
mundi?

Non si può nascere ma  
si può morire  
innocenti.

CRISTINA CAMPO

